CLASSICI

SACRI ORATORI

GRECI, LATINI, ITALIANI

E

FRANCESI

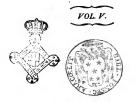
VOL. V.

COLLEZIONE

DI

SACRI ORATORI

GRECI

VOL. V.

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA
1832.

OMELIA XXXII.

Della umiltà, e della vanità dei predicatori.

E di che t' insuperbisci, o uomo? non vedi tu che sei terra e cenere? non vedi tu che sei fumo ed ombra? Dimmi di grazia: che bene hai operato perchè tu ti debba stimar tanto? per aver fatto delle limosine, ovvero per aver dato tutti i danari ai poveri? E che è questo poi rispetto a tanto debito ch'hai verso Dio? Pensa quanti si sono fatti poveri, quanti hanno dato non solamente la roba, ma i corpi loro per servitù di Dio, e dopo ciò, portandosi modestamente si sono stimati miseri. Tu hai dato la roba per amore di te stesso, e Cristo diede sè stesso per te; tu hai pagato il debito, e Cristo non ti doveva niente. Pensa, figliuolo, alla incertezza delle cose future, e lascierai d' insuperbirti; ma temerai, e ti guarderai di scemare la virtù con la superbia. Vuoi tu far qualche cosa veramente grande? non pensar mai d'aver fatto cosa che vaglia. Se sei consapevole della tua virginità, ricordati che quelle cinque erano vergini, ma per la loro poca umiltà ne perdettero il merito. Non è cosa che si possa agguagliare all' umiltà; questa è la madre d' ogni bene, nutrice, e occasione, e legame di tutte le virtù; senza questa rimanghiamo abbomi-

nabili: Se tu mi risuscitassi i morti, sanassi i zoppi, mondassi i leprosi, e fossi superbo e insolente, non pensar che si trovasse più scellerato, più profano, e più empio di te. Se hai l'eloquenza e la grazia d'insegnare, non pensar d'avere più degli altri. Anzi tanto più ti dei umiliare, conoscendoti aver più doni da Dio, e sapendo quel che dice la Scrittura: a chi più ama è stato più perdonato. Bisogna dunque umiliarti, e pensar sempre che il Signore lasciando tanti altri a dietro, si è inchinato a te. Il che ti può essere cagione di rovina, se non vegli, e sei diligente. A che ti stimi per essere dottore, e con le parole sai insegnare? sai bene che con le parole facilmente si mentisce. Vuoi tu insegnarmi bene? insegnami colla vita, e questa è la vera dottrina. Tu mi dirai che è buona la modestia e necessaria, e farai sopra ciò una lunga diceria, mostrando la tua eloquenza. Ma molto meglio di te me l' insegna colui con l' opere, che non fai tu con le parole, atteso che la disciplina non così bene entra nell' anima col mezzo delle parole, come fa con le opere. Se non accompagni le parole con le opere, farai molto più danno che utile, e ti saria meglio il tacere, per non fare la tua dottrina contraria alle opere; perciocchè se tu, che sai tanto ben parlare, non lo fai, molto più sarà da perdonare agli altri, se non lo fanno. Onde meritamente dice il Profeta: al peccatore ha parlato Dio e detto: per che cagione tu narri la giustizia mia? Ed è certamente gran danno, quando il maestro istesso con la vita è contrario alle parole sue. Questo è stato cagione di infiniti mali nella Chiesa di Dio. Onde vi prego che

mi perdoniate, se in questo parlare mi stendo troppo. Ci sono molti di quelli, che saliti sui pergami, moltiplicano il loro sermone, e se la plebe loro applaude si stimano molto, ma se finiscono la predica con silenzio e senza plauso, quel silenzio è loro più cocente che le fiamme. Questo è quel che rovina la Chiesa; perciocchè voi non volete udire cose che vi mordano, ma volete un parlar piacevole, composto di belle parole, che a guisa di dolce musica vi diletti all'orecchie. E noi negligenti e disgraziati vi assentiamo, e andiamo dietro alle vostre concupiscenze, le quali dovremmo estirpare, e facciamo verso voi come fa il padre al figliuolo ammalato, che non sa negargli il pomo, o l' acqua fresca, e l' altre cose che gli possono nuocere, benchè dilettino, e delle cose, che gli giovassero, non ha cura niuna, e ripreso poi dai medici si scusa dicendo: che volete ch' io faccia? non poteva patire di sentirlo piangere. Misero, infelice, e traditore! non lo posso chiamare padre: quanto era meglio lasciarlo piangere per un breve spazio ed averlo poi lungo tempo sano, che con un breve diletto procurargli una lunga infermità. A questo sì fatto padre siamo noi altri simiglianti; cerchiamo l' eleganti parole, i dolci ragionamenti per dilettare, non per giovare. Attendiamo a parlare in maniera che siamo ammirati, e non che possiamo correggere i costumi. Di che ne biasimano i Gentili, e dicono che noi facciamo ogni cosa ad ostentazione, e ad accattare il vento della gloria. Guardiamoci dunque, fratelli, dalla vanità; e ripensando agl'imitatori del Signore, non ci gonfieremo del vento della

superbia, e guarderemoci di stimarci per l'opere nostre, il che fu cagion di fare il Fariseo minor del publicano. E se vuoi mostrare il gran merito tuo, mostralo col non curarti di essere stimato. Pensa pure di non aver fatto cosa buona, e così l'avrai fatte tutte, atteso che essendo noi peccatori e considerandoci quel che siamo, ci faremo giusti come il publicano; ma molto più se essendo giusti, ci stimeremo peccatori. Ora se nel peccatore ha tanta forza questo giudizio, pensa quanto potrà nel giusto la umiltà. Guardati dunque di perdere le fatiche tue, e i sudori tuoi, sicchè dopo tante battaglie trovi di aver corso invano. Molto meglio di te conosce il Signore i meriti tuoi. Ancora che tu non avessi dato più che un bicchier d'acqua fresca o un soldo, se avrai almeno sospirato per compassione, tutto prende il Signore, e se ne ricorda, e ripone la mercede. A che fine tutto dì ci narri i meriti tuoi? non sai tu che se tu lodi te stesso non sarai lodato da Dio? e che se tu ti riconosci e chiami misero e peccatore, Dio non cessa di lodarti appresso gli altri? Non vuole il Signore diminuire i meriti tuoi: che dico diminuire? se anzi fa ogni cosa per coronarti e non lascia occasione di trarti dal fuoco eterno? Onde se ben fossi di quei che andarono alla vigna la undecima ora del giorno, ti serberà la mercede intera, pur che ci trovi una minima cagion di salvarti. Sebbene abbi una volta sola sospirato di buon cuore, o pianto, subito esso Signor lo accetta per cagion della salute tua. Non ci vogliamo adunque inalzare, ma stimiamoci e chiamiamoci disutili, acciocchè siamo fatti utili. Ed è certo che se

tu ti chiamerai buono, ancor che così fosse, sarai disutile giudicato; onde è necessario dimenticarsi dei meriti proprii. E se mi dirai: come posso io non sapere quel che ho fatto? io ti dimando: allorchè tu offendi il Signore e stai contento e ridi, donde nasce quella allegrezza, se non dal non sapere o non pensare che allora pecchi? Ora se dei peccati hai saputo dimenticarti, perchè non ti puoi dimenticar dei meriti e delle opere buone? Ed è questa comune infermità, che, quando offendiamo Dio continuamente, non ci pensiamo e nel dimentichiamo; ma se doniamo un soldo per amor suo, lo andiamo predicando per tutto; il che è una estrema pazzia. Io vel dico, fratelli, una securissima conserva de'meriti è il dimenticarsi dei meriti; e siccome quando poniamo l'oro e l'argento che ognun lo veda, invitiamo molti a rubarlo, ma se 'l teniamo in casa che niuno lo sappia, l'abbiamo in securo; così avviene dei meriti nostri: se noi li teniamo continuamente innanzi della mente, sdegniamo il Signore e invitiamo il nemico a rubarli: ma se niun altro li sa, fuor di chi il dee sapere, li terremo in salvo. Non li portar dunque attorno, acciocchè non ti siano tolti, e non ti avvenga come al Fariseo, il quale portava i suoi meriti nella lingua, donde il diavolo li tolse, quantunque li ricordasse con renderne grazie a Dio, e a lui riferisse ogni cosa. Ma non gli bastò, perciocchè non si rende grazie a Dio col rinfacciare i difetti altrui, e vantarsi in presenza di molti; atteso che se tu rendi grazie a Dio, questo ti basti, e non biasimare il prossimo. Vuoi tu imparare come si rendono le grazie? odi tre giovani,

quando dicevano: abbiamo peccato, siamo stati iniqui, e tu, Signore, sei giusto in tutto quel che hai fatto con noi, perciocchè ogni cosa hai fatto con vero giudicio. Il confessar dunque i proprii peccati è il vero ringraziar Dio. Colui, che condonna sè stesso, e si giudica degno di maggior pena, è quel che veramente rende grazie a Dio. Guardiamoci adunque di parlar di noi stessi, perciocchè questo ci fa odiosi presso agli uomini e abominabili presso a Dio. Se vuoi la mercede, non dimandar mercede, ma confessa di essere salvato per grazia, acciocchè Dio voglia esserti debitore non solamente dei meriti, ma di questa confessione ancora. Atteso che se noi facciamo bene, l'avremo debitore solamente del ben fare, ma se ci stimeremo indegni della grazia sua e senza merito alcuno, di questo ne sarà egli debitore al pari che di tutti i meriti che possiamo avere, laddove senza di ciò neppur quelli avranno valore alcuno; il che possiamo comprendere da noi stessi che allora amiamo i nostri servi, quando li veggiamo stimar nulla le fatiche loro. Se tu dunque vuoi che i tuoi meriti siano stimati grandi presso a Dio, fa'conto che non siano nulla, ed assomigliati al Centurione, il quale meritò ricevere nostro Signore nella casa, perchè avea confessato pubblicamente non esserne degno. L'Apostolo, quando disse che non era degno di essere nominato Apostolo, fu reputato il primo di tutti, e Giovanni similmente dichiarando che non era degno di sciogliere i legami delle scarpe di Cristo, meritò essere amico dello sposo, e quella mano, ch'egli stimò indegna di toccar le scarpe, Cristo la fè degna

di toccar la testa. E Pietro perchè disse: esci della casa mia, Signore, perchè son uomo peccatore, meritò di essere fatto fondamento della Chiesa. Non può far l'uomo cosa più grata a Dio che stimarsi il peggior di tutti i peccatori. Questo è il principio di tutta la sapienza; colui che sarà così umiliato e così contrito, non si lascierà levar dal vento della vanagloria, non si adirerà, non avrà invidia al prossimo, non riceverà nell'anima sua niun vizio notabile. E siccome la mano assai trita e rotta, se mille volte la mandasi in su, non per questo si leverà mai da sè in alto; così se tritiamo l'anima nostra, benchè mille morbi la gonfino, non per questo si leverà mai in superbia. E se un che si affligge per qualche perdita di cose temporali, mentre sta in quel lutto, non attende a lascivie e peccati, nè dà luogo alla vana gloria; quanto maggiormente ne sarà sicuro colui, che stando afflitto per li peccati suoi, perverrà a questa sapienza? Ma dirai: chi sarà costui che possa tanto tirar l'anima sua? e io ti risponderò con l'esempio di David, per questo conto fatto illustrissimo, e intenderai la sua contrizion di animo. Avendo David fatto molte opere degne di lode e grate a Dio, venne a tempo ch'era costretto privarsi della casa, della patria, e della vita. Posto in tanta calamità, a quel soldato per altro vile e di bassa condizione, il quale lo svillaneggiava e minacciava e rinfacciavagli la sua fortuna con ingiuriose parole, non solamente oppose inalterabil pazienza, ma non volle consentire che un de' suoi fedeli lo ammazzasse, pronunciando quelle memorabili parole: lasciatelo dire, perchè il Signore glie

l'ha comandato. Ai sacerdoti, che lo pregavano di permettere che menassero l'arca del Signore con esso loro in suo favore, non volle consentire, ma disse: io la collocai nel tempio, e se il Signore mi libererà da questi presenti mali, io vedrò la gloria sua; ma se egli mi dirà: io non ti voglio, eccomi, faccia di me quel che è piaciuto nel cospetto suo. Aggiungasi quel che fè con Saulo tante fiate. A qual filosofia si può agguagliare questa, che contra tante insidie trapassò la legge antica e avvicinossi alla dottrina apostolica? Ei si contentava di ciò che 'l Signor gli mandava, non guardando a quel che vedeva e sentiva, una sola cosa avendo avanti gli occhi della mente, cioè di ubbidire e di osservare le leggi da lui poste; e dopo tanti meriti suoi, vedendo il tiranno ingiurioso e furioso nel regno, che a lui toccava, non per questo si scandalizzò, ma disse: se così piace a Dio che io sia scacciato e vada fuggendo, ed egli sia onorato e posto nel regno, son contento e lo accetto e di ogni cosa lo ringrazio. E non fece questo mansuetissimo re come fanno molti senza vergogna, i quali non essendo pervenuti ad una minima particella de' meriti di questo grand'uomo, se veggono alcuni in qualche prosperità di fortuna, ed essi abbiano pure un poco di disgrazia, empiono l'aere di lamenti e bestemmie. Ma per la mansuetudine sua meritò che Dio dicesse: ho trovato il figliuol di Iesse uomo secondo il cuor mio; al quale vi esorto, fratelli, ad assomigliarvi qualunque cosa avversa e contraria al vostro senso vi avvenga, portandola in pazienza. Così anche prima che giunga il regno di Dio, avremo

qui il frutto della umiltà, secondo la promessa del Signore, quando dice: imparate da me che son mansueto e di cuore umile, e troverete quiete all'anime vostre. Acciocchè dunque possiamo goder la pace dell'anima e qui e altrove, ingegniamoci quanto possiamo di piantare in essa la madre di tutte le virtù, cioè l'umiltà, e in tal modo passeremo questo mare della vita senza tempesta, e navigheremo a quel tranquillo porto del cielo con la grazia e benignità di nostro Signor Gesù Cristo, che sia lodato in eterno.

Versione del Cardinale Antonio Zorzi

OMELIA XXXIII.

Che si debba aver cura dell'anima.

Egli è gran male, fratelli carissimi, il non intendere la Scrittura; perciocchè donde ci dovremmo aspettare il rimedio, riceviamo il morbo. Così fanno le medicine del corpo, che per la ignoranza di chi le compone molte fiate uccidono in vece di sanare. Così dell'arme ancora si dice, che chi non le sa adoperare, se ne ferisce. Pur troppo noi cerchiamo più tosto le cose che ci possono nuocere che quelle che ci possono giovare. Nelle cose pertinenti all'uso della vita siamo solleciti e non lasciamo rovinare la casa vecchia e cadente, vedendola in pericolo, ma dell'anima non ci curiamo niente comunque si stia. Sebben veggiamo ammarciare i suoi fondamenti, o la fabbrica, o il tetto, come di cosa che non ci importa, lasciamo di porvi mano. Che sè abbiamo pecore, o vacche, ci curiamo molto che siano ben trattate. E perche i cavalli non si ammalino, e se sono ammalati si governino e guariscano, procuriamo maniscalchi ed altri maestri, e gli ammoniamo che pensino bene a quel che fanno. I muli poi vogliamo che non siano troppo carichi, e non si facciano star fuora la notte; e così di queste e di altre bestie pensiamo minutamen-

te, come si abbiano a mantenere; e dell'anima niente. Ma lasciamo star la cura che si ha delle bestie che sono pure utili all'uso nostro; che diremo di quei che amano tanto gli uccelli, da'quali non si può aspettar utile alcuno; salvo quel piacere che essi ne prendono, intorno a'quali fanno tante regole per mantenerli e governarli? In somma non abbiamo niente in casa, di che prendiamo minor cura che di noi stessi, tanto ci stimiamo di ogni cosa più vili. E se pure alcuno per ingiuria ti chiamasse cane, ti dispiace, e noi stessi ci facciamo tante ingiurie non con parole, ma con fatti, e con maggiore studio attendiamo ai cani che all'anima nostra, e non ci pare di farci male alcuno. Vedete come ogni cosa è piena di caligine e di tenebre. Hanno gli uomini gran cura, e attendono con diligenza che i cani non mangino troppo, acciocchè siano veloci nel correre, ben disposti alla caccia, e di sè stessi non curano, se si empiono troppo il corpo. Insegnano alle bestie la temperanza, ed essi intanto si vestono la natura delle bestie. Non è questa una favola ch'io dico che le bestie imparano la temperanza, atteso che ai bisogni la mostrano, come quando il cane ha preso il caprio, o altra caccia, e non la mangia. E avendo la preda innanzi, per molta fame che provi, aspetta il padrone. Abbiate dunque in reverenza voi stessi, insegnate al vostro ventre la temperanza che insegnate al vostro cane. Non c'è scusa alcuna, fratel mio, perchè avendo tu all'animal senza ragione insegnato di filosofare, molto più di leggieri lo puoi insegnare a te stesso. E che questo costume venga al cane dalla diligenza

tua, e non dalla natura sua è manifesto, perciocchè se dalla sua natura venisse, in ogni cosa farebbe il medesimo. Non vogliate essere di peggior condizione che i nostri cani. Conosco che io vi doveva ammonire con gli esempi e documenti celesti, e non tolti dalle bestie; ma voi mi sforzate a questi, perchè se vi reco esempi celesti, mi dite che quelli di cui vi favello furono troppo grandi uomini, e però li lascio da banda. E se vi allego Paolo, voi dite ch'egli fu apostolo, il che non siete voi, ond'io mi taccio di Paolo. Se vi propongo altri, dite che quelli poterono e noi non possiamo; ond'io lascio gli uomini, e vi allego le bestie, e quelle bestie che operano per volontà, e non per natura, come vi ho detto. E quel, che è più da maravigliare si è, che operano per volontà non propria, ma per quella del padrone. Non pensa il cane che ha faticato, che è stanco, che ha preso quel caprio, nulla di queste cose poterlo sforzar a mangiare, ma solamente, per non far cosa contra la volontà del padrone, è superiore al ventre suo, e aspetta i vezzi del padrone medesimo ed altro cibo. Di' adunque a te stesso: il cane con la speranza del futuro piacere lascia il presente, ed io non voglio lasciare i presenti diletti per la speranza dei futuri molto maggiori. Il cane conosce che se prende a mangiar la caccia, venendo il padrone gliela toglie e non gli dà altro cibo, ma delle bastonate, e però si guarda. E tu non hai tanto discorso da fare il medesimo, e quel che il cane ha imparato con l'uso, tu non lo puoi imparare con la ragione? E quel che dico de'cani posso dire delle aquile, e dei falconi,

ch'imparano ancor essi a seguire la volontà umana. Queste sono cose da condannarci. Dico più oltre dei cavalli selvaggi, indomiti, fieri, calcitrosi, e mordenti, che quando l'uomo ci pone cura li fà divenir mansueti e piacevoli, e sì ben composti nel camminare, che chi li cavalca, ne ha comodità e piacer grande. E dell'anima, che non sa camminare per la sua strada, non è chi prenda cura o pensiero alcuno; ma salta essa, e tira calci, e voltasi per terra a guisa di fanciullo, e fa mille disonestà, e non è chi li metta corde ai piedi, niuno che le ponga la briglia, niuno che la dia a cavalcare al maestro, cioè a Cristo. E così veggiamo tutto il mondo in confusione. Che meraviglia è questa. Insegniamo ai cani di contenersi dalla gola, ai leoni di domar l'ira e ferocità, agli uccelli insegniamo di parlare, e in somma diamo alle bestie la nostra ragione, e da esse prendiamo la loro fierezza. Di niun perdono veramente, di niun perdono siamo degni. Da tutti quei che hanno parte di disciplina siamo ripresi e biasimati, tanto fedeli, quanto infedeli, atteso che tutti ci mostrano l'uso della ragione, e le fiere e i cani. E noi stessi ancora ci condanniamo. Perciocchè chiaramente si vede che l'uomo fa quel che vuole; e quando non vuol fare una cosa finge coprirsi ad iscusare la sua negligenza. Veggiamo pure tanti scellerati, che quando è loro piaciuto, hanno in tutto lasciato gli orrendi vizii, nei quali erano lungo tempo invecchiati. Quale scusa dunque ci rimane? E quel che vi ho detto che cerchiamo sempre l'altrui utilità, e non la nostra, l'intenderete in questo modo. Tu con ogni studio at-

tendi a far la casa bella e buona, e certo è che allora non cerchi di far bello nè buono te, ma la casa tua. Così dei vestimenti, dei cavalli, e delle ville tue. Tutte le cose tue, che sono fuori di te, cerchi farle belle e buone, e dell'anima tua non pensi mai. Pure è manifesto che se quella fosse buona, tutte le altre cose sariano buone o soverchie. Quando quella non è buona, la bellezza e bontà di quelle a nulla giova. Siccome nella sposa, sebben i letti siano adornati di drappi di seta, e di tele d'argento e d'oro, e sia la casa sparsa di rose e di fiori, con la compagnia di vaghe, nobilissime e ricche donne, e sia lo sposo bello, ricco e generoso, e le donzelle tutte leggiadre, piacevoli ed onorate, e finalmente ogni cosa lodata e ammirata, ed essa sposa sia laida, malfatta e disgraziata, nulla il resto le gioverebbe; ma per contrario se tutte le suddette cose fossero laide, ed essa fosse bella, di nulla scemerebbono la sua bellezza: così l'anima nostra se sia onesta, e ornata di gentili costumi, non solamente non ha bisogno della bellezza delle cose mondane, ma più tosto pare che pel loro splendore la sua bellezza diventi oscura. Perciocchè si osserva che la filosofia, cioè la vita virtuosa, risplende più nella povertà, che nella ricchezza. Atteso che chi vede il filosofo ricco, fa qualche congettura che l'animo suo non sia totalmente superiore alla roba. Ma chi vede che nella povertà viva virtuosamente, e non faccia mai cosa che possa generar sospetto di disonestà e d'ingiuria, non ardisce scemar punto delle lodi sue. A questa mirabil filosofia vi terrete, figliuoli miei, cioè a far bella l'anima vostra, se volete es-

sere veramente ricchi. Che giova, fratelli, che le vostre mule siano grandi e bianche e grasse, mentre tu che le cavalchi sei magro e gramo e di viso dispettoso? Che giova, fratelli, che i fornimenti siano delicati, ricamati, e tutti maravigliosi, quando la mula sia stanca, magra e spaventosa? Che giova che il tuo cavallo vada portante, o sia chinea tanto soave che paia piuttosto ballare che camminare, e veggasi fornito a modo de'cavalli di sposa, e tu, che'l cavalchi, sii zoppo, e a guisa d'imbriaco vadi balordo per le piazze? Dimmi di grazia: se un ti donasse un bel cavallo trottante, ma ti sconciasse la persona, di che ti gioverebbe? Ora hai l'anima sconcia e torta, e non te ne curi. Prendiamo dunque cura, fratelli, di noi stessi, se non vogliamo stimar noi per la più vil cosa che abbiamo. Gran che! se un ne dice qualche parola ingiuriosa, ci turbiamo e vogliamo combattere; e noi medesimi non con parole, ma con fatti ci facciamo mille ingiurie, e stiamo cheti. Svegliamoci dunque, fratelli. Considerate che la notte non è fatta per dormirla tutta; testimonio ne sono gli artigiani, i mulattieri, e i mercatanti. La Chiesa a metà di essa levasi a cantare al Signore. Levati ancor tu, guarda quella bellezza del cielo quasi d'un infinito numero d'occhi adornato, considera quel profondo silenzio, quella dolce quiete, e non restar di stupirti della sapienza del Creatore. L'anima in quell'ora è snella e atta a salire al cielo; e quella oscurità con quel profondo silenzio giova ad indurla a devozione. Se considererai i tumulti del giorno, con tanti strepiti di voci e di corpi, e poi il silenzio della not-

te, quasi nulla differente da quello de' morti, ti riderai della infermità e balordia degli uomini. Va' la notte per la terra, guarda per le piazze, non udirai una minima voce. Se guardi per le case, tutte ti parranno sepolture. Con questi pensieri verrai di leggieri nella meditazione della morte. Inginocchiati, sospira, priega il Signore che ti aiuti, il quale pare che si plachi più con le notturne orazioni, quando tu ti converti a lui nel tempo della quiete, in tempo di devoto pianto. Ricordati delle parole di quel santo Re, quando diceva: o Signore, io mi sono affaticato nel pianto mio, tutte le notti ho bagnato di lagrime il letto mio. E quantunque sia tu delicato, non sarai già più di quel santo Re; e per ricco che tu sia, nol sarai più di lui: nondimeno diceva egli a Dio: io mi levava di mezza notte a ringraziarti dei giusti giudizii tuoi. Allora non t'impedisce la vanagloria; e come infatti potrebbe moverti, non essendo veduto nè udito da niuno, atteso che ognun dorme? L'anima occupata da tante devote meditazioni non ti lascierà gravar dal sonno. Sia la vostra chiesa in quel silenzio di maschi e di femmine. Nè pensar che per essere la tua donna sola, e tu o uomo solo con te stesso non sia chiesa; perciocchè la Scrittura dice: dove sono due congregati in nome mio, ivi son io in mezzo di loro. Dove sta Cristo in mezzo, ivi è gran moltitudine, dove si trova Cristo, ivi è necessario che siano gli Angeli del Cielo, gli Arcangeli, i Serafini, e le altre virtù. Non sarete adunque soli, avendo in vostra compagnia il re di tutti. Oltre che il Profeta ti dice che migliore è chi fa la volontà del Signore che dieci

mila scellerati. Non è cosa più debole che la moltitudine de'peccatori. Non è cosa più forte e robusta che un che vive secondo la legge di Dio. Se tu hai dei figliuoli, con essi puoi far la chiesa nel tempo della notte. E se sono delicati che non possono durar tanto, tienli svegliati almeno per una o due orazioni, e poi li poni a giacere. Fa'pur che ti svegli, e che ti assuefacci. Non c'è luogo più sicuro di quella camera, dove si faranno tali orazioni. Odi il Profeta che dice: io mi ricordava di te sopra il letto mio, e nell'ora mattutina pensava di te. Dirai forse: io ho faticato tutto il giorno, e posto a giacere in letto non mi posso svegliare nè levare. Sono iscuse queste, fratello; perciocchè abbi faticato quanto a tè piace, non avrai già faticato quanto quel fabro che leva così alto e sì grosso martello, ed empie il corpo di fumo e di scintille di fuoco; e nondimeno consuma in ciò la maggior parte della notte. E voi, donne, l'avete pur veduto, quando vi è accaduto andare in villa, o dove si fanno le lunghe veglie, come tutta la notte si passa. Veglia ancora tu nella bottega spirituale del fabro, non per far padelle, o pignatte di rame, o caldarelli, ma per affinar l'anima tua; il che è molto meglio che lavorar l'oro o l'argento. Ella è fatta rugginosa di peccati ed offuscata; mettila nella fornace della confessione, alza il martello ben alto, cioè, le parole, con le quali condanni te stesso, accendi il fuoco dello spirito, e pensa che hai un'arte alle mani degnissima, con la quale purgarti dalle brutture e vanità del mondo. Acconciati la lucerna, non questa materiale, ma quella, della quale parla il Salmista,

quando dice: *Lucerna pedibus meis verbum tuum*, la tua parola, Signore, sia lucerna ai piedi miei. Accendi con l'orazione il lume all'anima e la vedrai lucente, in qual si voglia modo che tu la vogli. Credimi che il fuoco non purga così bene la ruggine del ferro come l' orazione fatta di notte purga l' anima dalla ruggine dei peccati. Movati a questo la diligenza che usano i servitori della corte, che vanno la notte per la terra al caldo, al freddo, al fango, al gelo per te. Quelli patiscono tanti stenti e vegliano tutta la notte per guardarti la casa, e perchè non ti sia tolta la roba e i danari tuoi, e tu non ti degni di vegliare, perchè non ti sia tolta l'anima tua? Nè ti dico già io che tu vada attorno la notte per li freddi allo scoperto, nè che vadi gridando, o straziandoti come fanno quelli; ma nella camera tua voglio che ti rimanghi, nel tuo letto voglio che ti inginocchi, e preghi il Signore. Per che cagione crederemo noi che Cristo rimanesse talora di notte sul monte? Non per altro che per dare esempio a noi. La notte respirano le piante, e l'anima più di loro riceve la rugiada del cielo. Le cose che per il caldo del giorno sono prosciugate e quasi secche, la notte le rinfresca. Non è veruna rugiada che così rinfreschi le cose per il caldo abbruciate, come le lagrime notturne rinfrescano l'ardore della concupiscenza. La generazione umana è molto incredula, e ha bisogno di molta diligenza, e molto maggiore che le piante; perciocchè quelle sono di natura materiale atta a lasciarsi trattar dalle mani de'lavoratori, ma qui c'è la volontà, la quale è soggetta a mille mutazioni, e ora vuol questo ora quel-

l'altro, ed è prontissima ad inclinarsi al vizio. Guardiamoci dunque molto bene di addormentarci, come ci ammonisce la scrittura, quando dice ecco che non dormirà, nè sì lascierà prender dal sonno colui che ha la guardia d'Israele. Non ha voluto il Signor Dio tribuire tutto a se, acciocchè non paresse darci la corona senza cagione, e senza merito nostro. Nemmeno ha voluto che sia tutto nostro, onde non ci leviamo in superbia, conciossiachè, se avendoci noi la minor parte ne insuperbiamo, che faremmo, se stesse il tutto in noi? Quante cose ha fatte il Signore per reprimere la superbia nostra! Coll'altissima sua mano ne intrica in mille morbi e mancamenti, per castigar la nostra insolenza. E ha voluto che stiamo sempre in continua paura; il che per altro non ci basta, poichè ad ogni poco di prosperità che ci venga, tocchiamo il cielo con la testa. E di qui nascono le tante mutaziuni, le morti repentine ed acerbe, malgrado le quali noi seguiamo il nostro consueto stile, come se non avessimo mai a morire. Così ci togliamo l' altrui roba, come se non avessimo mai a render conto; così attendiamo ad edificare, come se avessimo a star qui sempre. Nè ci move dal nostro passo la parola di Dio, nè la continua sperienza. Non passa giorno, non ora, non momento che non veggiamo nuovi casi da farci tremare, ma ogni cosa è in vano. Ed è tanta la durezza del cuor nostro, che niente vi penetra per intenerirla. Nè giovano a farci cangiar vita l'altrui calamità, nè vogliamo farci migliori, ma allora solamente tentiamo qualche rimedio, quando la calamità vien sopra di noi soli. Ma se per un poco

il Signore ci toglie la man da dosso, incontinente ritorniamo al vomito. Non c' è chi pensi ad altro che alla terra. Tutti, a guisa di porci, risguardiamo sempre in giù, e ci rivoltiamo nel fango e non ce ne accorgiamo. Egli è per altro assai men male voltarsi nel fango puzzolente e materiale, che nel fango dei peccati. Da quel fango poca acqua basta a lavare, e si resta netto come daprima; ma dal fango dei peccati non è acqua materiale che ci lavi, ma fa mestieri acqua di lagrime con la debita penitenza, e di maggiori lagrime e sospiri che non si fa nella morte dei più cari. Però dice un Profeta: *Cor mundum crea in me Deus*, ed un altro: lava dalla malizia il cuor tuo, o Gerusalemme; vedi il ben operare nostro o Signore; ed altrove: beati quei che hanno il cuor mondo, perciocchè essi vedranno Iddio. Facciamoci mondi e netti quanto è in poter nostro, purghiamoci dei peccati nostri: Il modo di purgarci ne lo insegna il Profeta, quando dice: lavatevi, state netti, togliete via il male dei vostri pensieri dagli occhi miei. Che cosa vuol dire dagli occhi miei? Che sono molti i quali paiono esser buoni agli uomini, ma agli occhi di Dio sono manifestamente sepolcri dipinti. Imparate di ben fare, cercate il giudizio, all'umile e al povero fate giustizia, e poi venite, dice il Signore; e se i peccati vostri vi facessero più tinti che la porpora, io vi farò bianchi come la neve, come candida lana. Vedete come bisogna che cominciam noi a purgarne, e appresso Iddio ne fa mondi! Avendo prima detto: lavatevi, siate mondi, soggiunse: ed io vi farò bianchi. Onde segue che niuno, benchè sia caduto nel

profondo dei peccati, si debba disperare, e benchè sia venuto a tale che vi abbiate fatto l' abito, e siasi quasi convertito nella natura del vizio, non debba dubitare. Non prese il Signore per esempio i colori facili a tor via, ma quelli che sono penetrati nella sostanza delle cose. E non disse semplicemente, vi laverò, ma aggiunse come lana, e come neve vi farò bianchi per darne speranza. Gran forza è quella della penitenza, conciossiachè ne fa divenir bianchi come la neve, quantunque il peccato ne abbia macchiato l'anima. Attendiamo dunque, fratelli, a purgarci, e a venir netti e mondi. Non ci ha comandato gran cosa il Signor nostro, ma di far giustizia al pupillo e difender le vedove. Vedi come in ogni luogo ci mostra la misericordia di Dio, e come fa menzione del difender quelli che sono oppressi. Questo facciamo, e con la grazia di Dio guadagneremo la gloria, alla quale egli ne conduca per eterni secoli. Così sia.

Versione del Cardinale Antonio Zorzi.

OMELIA XXXIV.

Della Vanagloria.

Siccome gl' impetuosi venti turbano il tranquillo mare, e sotto sopra movendo la rena con l'onde lo confondono; così l' ambizione e l' appetito del disonesto guadagno, entrati nel petto umano, lo turbano e confondono. La gloria, figliuol mio, è quella che toglie la vista all' anima, e fa divenir la mente cieca. Non è molto difficile a chi si delibera di dispregiar la roba, ma dispregiar l' onore, massimamente dato da molti, richiede maggior fatica e maggior sapienza, ed è cosa d' anima angelica e sopra umana. Non c' è vizio, fratelli, di tanta tirannia, quanto è la vanagloria, e che in ogni luogo si trovi, dove più e dove meno, ma non manca mai dovunque sono uomini. Come potremo adunque far noi per superar sì possente vizio, se non in tutto, almeno in parte? Se risguarderemo al cielo; se avremo sempre la mente a Dio; se penseremo spesso alla natura delle cose del mondo. Quando ti assale l'appetito della gloria, pensa di averne avuta quanta ne puoi avere, e guarda il fine, e troverai esser nulla. Pensa di quanti mali ti sia cagione, e di quanti beni ti priva il conseguirla. Le fatiche sono certe e i pericoli, ma i frutti sono incerti e

vani. Pensa a che ti esponi per essa, e che te ne segue: e la troverai una cosa ridicola, e i frutti di questa piuttosto vergogna che onore. Quando ti si para innanzi qualche opera egregia, e ti trovi in affanno per farla vedere agli uomini che te ne lodino, pensa che quando la fai ti vedrà Dio, e cesserà quell'ansia dello spettacolo degli uomini. Alzati dalla terra, levati su verso il cielo. Considera quell'amplissimo teatro. Gli uomini, sebben ti lodano, poco poi ti biasimano, ti calunniano per invidia, ti accusano; e posto che non facciano niuna di queste cose, le loro lodi di nulla giovano. Ma il Signor sapientissimo si gode delle opere nostre buone, e le loda senza invidia. Poniamo che tu abbi fatto un bel sermone al popolo, e che gli uditori ti abbiano ad alta voce lodato ed applaudito, che frutto te ne segue? Se quei, che ti lodano solo pel tuo bel dire, hanno cangiato vita e sono divenuti migliori, allora sì che ti dei allegrare, non delle tue lodi, ma della loro buona mutazione. Ma se i tuoi lodatori non hanno fatto profitto alcuno, è da dolersi; perciocchè il tuo dire è loro cagione di giudizio, e di dannazione. Ma ti diletti forse della gloria che ti vien dalla fama di esser buono e devoto e religioso e pio? Se tu sei veramente tale, e la coscienza tua non ti accusa, ti dei allegrare, non perchè si dica, ma perchè è in verità quel che di te si dice. E se di ciò cerchi gloria, pensa che al dì del giudizio questi, che ora ti lodano, non saranno quei che ti hanno a giudicare, ma colui che perfettamente conosce l' intrinseco nostro. Me se la coscienza ti rimorde, e sai che non sei quel che altri si pensa, non solamente

non ti dei allegrare, ma sommamente attristare e dolerti, avendo innanzi gli occhi della mente quel giorno, quando le cose occulte saranno manifeste, e saranno i nostri nascondimenti tutti aperti. Ti diletti forse di esser onorato? Pensa che ti bisogna essere obbligato a quei che ti onorano, onde hai questa servitù di più. Ma allegrati che se da niuno sei onorato, il Signor Dio non mancherà di onorarti, e che hai un peccato manco, cioè il non esserti insuperbito per gli onori. Di che ti ammonisce il Profeta, quando dice al popolo suo: dei vostri figliuoli ne ho fatti Profeti, e dei vostri giovani ne ho santificati. Avrai questo adunque di guadagno che non sarai condannato a maggior giudizio; conciossiachè chi non è onorato in questa vita, ma più tosto è dispregiato e vilipeso e ingiuriato, si può allegrare che non sarà punito per l' ambizione. Ei mentre vive sta basso, umile e paziente, nè può sebben volesse, insuperbirsi: e colui che a grandi onori è stato alzato, oltre all'esser soggetto alla pena di tanti peccati che per giugnervi ha fatti, si leva in superbia, e diviene arrogante, e si fa servo del popolo, ed è costretto a far molte cose contra sua voglia. Conoscendo adunque il vantaggio che hanno quei, che non si curano dell'onore, sopra quei che per ambizione entrano in servitù di plebe, e disgrazia di Dio, dispregiamo, vi priego, questo mondano onore, e non cerchiamo le dignità. Anzi se ci sono offerte le dobbiamo ricusare, e liberarci da questa molestissima, e servil concupiscenza. E parlo non meno a sudditi che a principi e a signori; perocchè a tutti è detto che l'a-

nima, che è desiderosa di gloria mondana, non vedrà il regno dei cieli. Voglio ben che si desideri la gloria, ma quella di Dio, non quella del mondo. Siamo buoni, religiosi e pii, non in pubblico solamente, ma in segreto. Spogliamoci la veste di agnello, e facciamoci agnelli. Che si può ambir di più vile che la gloria nata dagli uomini? Dimmi di grazia: vorresti essere lodato dalla moltitudine de' fanciulli? Certo è che no, se non fossi insensato. Ora fa' conto che tali siano tutti gli uomini nel lodarti, però il desiderio dei loro encomii si chiama vanagloria. Non vedi tu le persone che fanno la commedia, come paiono belle, e nondimeno di sotto sono molto da tal bellezza aliene? Non amereste voi già tali persone, perciocchè mostrano di essere belle e non sono. Così è la gloria; è vota di dentro, e cerca di assomigliarsi alla vera gloria, ma ne stà molto lunge. Quella bellezza rimane nelle persone della commedia, la quale è naturale, la quale fa bello di dentro. Ma questa, che fa bello esteriormente, nasconde talora la laidezza, ma la nasconde agli uomini, e fino a sera; perciocchè, finita la commedia e spogliate le persone, ognun mostra quel che è. Siamo dunque quel che vorremmo parere, e lasciamo le simulazioni, e viviamo tra noi in verità, mostrando quel che siamo, e non vestiamo l'altrui persona come si fa nelle commedie. Deh dimmi: che bontà trovi in quell'essere guardato da molti, e riverito? Ecci altro che vanità? Torna a casa tua, e resta solo, ed ecco quel fumo risoluto in niente. Ad una sola cosa adunque attendiamo, cioè ad esser lodati da Dio; e se questo penseremo, non ci cure-

remo delle lodi degli uomini, e se ci saranno date, le dispregeremo, ce ne rideremo, non altramente che si riderebbe, e sdegnerebbe colui al quale, aspettando egli la gemma, fosse porto un pezzo di macigno. Non mi curo che il tale mi lodi, perchè non mi giova, nè mi curo che mi biasimi perchè non mi nuoce; ma l'uno e l'altro m'importa molto presso a Dio. Ed in questo ne assomigliamo ad esso che non abbiam bisogno della gloria degli uomini. Esso lo dice: io non prendo la gloria dagli uomini. Parvi poco questo? Un buon mezzo troverai a farti dispregiar la gloria, se dirai: ov'io dispregi la gloria, mi agguaglio a Dio. Non è possibile che l'uomo servo della gloria non sia servo di tutti; è più servo che gli schiavi comprati. Non comandiamo ai nostri servi le cose che quella tiranna comanda ai servi suoi. Fuggiamo questa vituperosa tirannia. Ma come la fuggirem noi, dirà quell'altro? La fuggiremo per certo, se consideriamo la natura delle cose terrene; se pensiamo che le cose presenti non sono altro che sogno ed ombra, se non ci lasciamo prendere dalle lusinghe della fortuna, non meno nelle cose piccole, che nelle grandi. Atteso che se nelle piccole sole ci esercitiamo, nelle grandi non saremo costanti; ma se saremo alquanto fermi nella considerazion della natura loro, potremo ricusare gli offerti onori e dignità, e indirizzare al cielo i nostri disegni. E siccome di ogni virtù è principio e fondamento la modestia, così la superbia è principio e fondamento d'ogni peccato, e non lascia pigliar radice niuna opera buona nostra, di che fa testimonio il Fariseo, il quale abbondava d'opere buone e sante, e nondimeno questa le svelse

tutte dallaloro radice. Dalla superbia nasce il dispregiar poveri, il soverchio amore della roba, il desiderio della grandezza, l'ardor della vanagloria. L'altiero non può patir ingiuria nè dai superiori, nè dai sudditi. Dunque l'alterezza e l'arroganza è principio del peccato, e il principio della superbia è il non conoscer superiore. Chi conosce che il figliuol di Dio si umiliò tanto, non si può levare in superbia. La superbia produce pure la insolenza. Il Signore ama lo spirito contrito, resiste ai superbi, e dà la grazia agli umili. Non è vizio eguale alla superbia; essa fa l'uomo divenir demonio, calunniatore, falsario, crudele e micidiale. Il superbo sempre vive in disdegno, ed in mestizia. Non è cosa che il sazii. Se un re se gli gittasse ai piedi, non basteria a contentarlo. E così è l'onore e la vana gloria al superbo, come la roba all'avaro, che quanto più ne ha, più ne desidera. La superbia è morbo incurabile, dalla quale non si può liberar l'uomo, se non col conoscere Iddio; conciossiachè nascendo essa dal non conoscer Dio, conoscendolo si estingue. Pensa tu superbo alle fiamme, pensa a tanti, che sono maggiori di te, pensa che sei degno di gran supplizio presso a Dio. Se a queste cose pensi, basserai le vele della tua insolenza. Ma tu forse non potrai alzar tanto la mente; guardi troppo alla terra. Dalla terra peraltro puoi prendere il rimedio; pensa la condizione umana, pensa come l'uomo sia niente. Quando vedi portar per piazza quel morto, e la moglie vedova venir appresso piangendo coi figliuoli orfanelli, i servi, e gli amici mesti, comprendi la viltà delle cose presenti, e che non è differenza da loro all' ombra, ed al sogno. Se questo non può satisfarti,

vientene a pensare ai valorosi soldati che sono morti nella guerra, pensa alle case, ai palazzi dei principi e gran signori, e vedraine molti a terra distrutti. Considera la gran potenza di tanti grandi, che, mentre vivevano, erano terrore ai popoli e ai potentati, e ora non si trova memoria, non che vestigio alcuno della forza loro. Non è giorno nè luogo alcuno, dove non trovi di così fatti esempi, privazioni di magistrati, proscrizioni di ricchi. Quanti tiranni sono stati ammazzati, e quanti di bassa condizione si sono veduti in alto stato? Non sono queste cose antiche, ogni dì se ne veggono. La vita nostra è simile alla ruota, e le cose presenti sono simili alle passate. Se tu non tieni conto delle cose nostre, ciò procede da insolenza; se tu ammiri le cose dei filosofi, vogli imitarle. Essi ti insegneranno: e le istorie antiche, i poeti, gli oratori, e gli altri scrittori ti mostreranno la saviezza delle loro dottrine. E se niuna di queste cose ti muove, muovati almeno la condizion della nostra natura; pensa da che siamo generati, e in che cosa torniamo; pensa di che sei buono, quando dormi. Non vedi che ogni minima bestiuola ti può far morire? A molti uno scorpione o aspide velenoso, caduto dal tetto, è stato cagione di gran male o di morte. Questi e simili pensieri possono farti venire a vile ogni superbia, opinione e favori plebei, conformandoti alla vita di Cristo che fu mansueto e di cuore umile, con il quale Iddio ci dia grazia di vivere in sempiterno.

Versione del Cardinale Antonio Zorzi.

OMELIA XXXV.

Del conformarci a Cristo nelle nostre parole; che niuna cosa puo far male al virtuoso; e del perdonare.

Vi ho detto altre volte, fratelli carissimi, che la lingua nostra è una mano, con la quale prendiamo i piedi di Dio. Ora vi dico più, cioè che la lingua nostra è imitatrice della lingua di Cristo, se vuol fare l'ufficio suo con diligenza, cioè se parleremo quelle cose che a lui aggradiscono. E quali sono esse? Volete saperle? Sono tutte le cose piene d'umanità e di mansuetudine, come erano quelle ch'egli parlava. Sapete che a quei, che lo ingiuriavano, diceva: io non sono spiritato; agli altri dicea: s'io ho parlato male, riprendetemi del mal parlare. Se ancor tu parlerai a questo modo, e le tue parole siano sempre ad edificazion del prossimo, avrai la lingua simile alla sua. Il che afferma egli stesso, quando dice per Geremia: Colui che discerne il prezioso dal vile sarà come la bocca. Essendo adunque la lingua tua simile a quella di Cristo, e però facendo quasi la bocca del Padre, qual onore si potrà agguagliar a questo? E veramente se la tua bocca fosse composta d'oro, o di gemme, non potrebbe già mai risplendere, come quando fosse adornata delle gemme della mansue-

tudine. Che si potrà desiderar meglio di quella bocca, che non sa dir male, nè ingiuriare, nè dire altro che parole oneste e mansuete? E se pure tu non puoi indur l'animo a rispondere mansuetamente a chi ti dice villania, almeno taci. Se a questo ti assuefarai qualche tempo, non passerà molto, che guadagnerai quell'altro pregio che ti manca, ed avrai la bocca simile a Cristo. Nè mi tenere in ciò per molto audace, perciocchè il Signore è benigno, e della sua bontà ne fa larghi doni. Egli è cosa d'audace aver la bocca simile a quella del demonio e la lingua imitatrice della sua; massimamente in colui che si fa partecipe della sacratissima mensa, e si comunica della santissima carne di Cristo. Studia dunque, figliuolo, di farti simile a Cristo, e sii sicuro che il diavolo non oserà guardarti in faccia, perciocchè ci vedrà l'insegna reale; vi conoscerà l'armi di Cristo, con le quali fu da lui superato. Quali sono queste armi? Sono la benignità e la mansuetudine. Quando lo abbattè sul monte non conosciuto da lui; con la benignità lo prese, colla mansuetudine lo scacciò. Questo medesimo insegnò di fare a te, quando ti vedi assaltare da qualche uomo già fatto demonio. Ti ha dato il Signore la potestà di assomigliarti a lui, quanto ti fia possibile. Parla come parlava esso, ed eccoti fatto a lui somigliante quanto può farsi un uomo. Maggior è colui veramente che parla in quel modo, che colui che profetiza: perciocchè il profetizare è tutto da Dio, ma nel ben parlare ci concorre la volontà, la fatica, e industria tua, con la quale hai da regolar la lingua, e comporti la bocca per farla simile a quella di Cri-

sto. E come potrò io, dirà quell'uomo, formarmi la bocca, come è quella di Cristo? Con quai colori, con qual materia? Con la materia della virtù, con i colori della mansuetudine, e dell'umiltà. Ma veggiamo come si compone e forma la bocca del diavolo, acciocchè da quella sia differente la nostra. Si forma essa colle bestemmie, colle villanie, coll'invidia, col giurare il falso. Allora l'uomo si prende la bocca di lui, quando usa le parole sue. Ditemi ora di qual pena non siamo degni, se la lingua, con la quale abbiamo a toccare la santissima carne di Cristo, la faremo lingua del diavolo, parlando come egli parla? Guardiamoci, figliuoli, da sì gran male, e insegniamo alla lingua nostra ad imitar il suo Signore. Il che facendo potremo con molta sicurtà comparire avanti al tribunal di Cristo; conciossiachè niuno che sia chiamato in giudizio può difendersi, nè dir la causa propria avanti al giudice che sia d'altra lingua che la sua. Onde il Greco che non avesse la lingua romana, non sarebbe inteso dal giudice romano, a cui non fosse nota altra lingua che la propria. Cristo dunque non t'intenderà quando gli sarai davanti, se tu non parli nel suo linguaggio. Impariamo pertanto, o fratelli, a parlar nella lingua di Cristo, se vogliamo esser da lui intesi. Come sarebbe a dire: ti morirà qualche persona cara; in quel caso parla, come parlava Cristo, quando pianse Lazaro. Cadrai in qualche pericolo di morte, o di altra calamità; parla di quella guisa che parlò Cristo quando temè la morte, non per natura, ma per divino mistero, e di': facciasi come vuoi tu, Signore, non come voglio io. E quando

ti convien piangere, piangi quietamente come pianse esso. E così farai in ogni evento e caso umano; ricorri sempre all'esempio suo, che a questo fine si fè soggetto a tutte l'umane passioni per darti la regola e la misura, alla qual ti avrai a tenere, quando ti occorrerà. In questa maniera potremo aver la bocca simile alla sua. E camminando noi sopra la terra, porteremo la lingua simile a colui che siede sopra i cieli, imitando il suo parlare nell'ira, nella mestizia, e in ogni atto umano. Quanti sono di voi che pagheriano molto per veder la faccia sua? Ed ecco non solamente lo possiamo vedere, ma farci ancora come egli era, se vorremo. Per tanto non perdiamo si bella occasione, che vi so dire che non così grate gli saranno le bocche dei profeti come le vostre, se saranno umili e mansuete. Egli medesimo disse: Molti sono che mi diranno: noi abbiamo profetato nel nome tuo, ed io risponderò loro: non vi conosco. Vedete ciò che ottenne Moisè per la mansuetudine, del quale dice la Scrittura che era il più mite e mansueto uomo che fosse sopra la terra. Onde Iddio lo amò tanto che gli parlava da faccia a faccia, come l'uno amico all'altro. E se di presente non comanderai ai demonii, comanderai poi alle fiamme dell'inferno, se avrai la bocca simile a quella di Cristo, e te ne salirai al cielo nel regno eterno. A questa generosa impresa vi esorto, figliuoli miei. Non dirò già che vogliate porre la vita per li vostri nemici, avvenga che ciò sarebbe il dovere; ma, avuto risguardo alla infermità vostra, vi dico che almeno non dobbiate aver invidia agli amici e fratelli vostri, e non vi dispiace

cia che altri operi quel bene che voi non fate. Non vi dico fin qui che dobbiate far bene a chi vi fa male, quantunque il desideri molto; ma perche vi veggo pigri e lenti, vi priego che, se non volete far loro bene, almeno non vogliate vendicarvi. Vedete figliuoli che le cose nostre non sono favole. Non senza cagione sono state scritte le cose della passione di Cristo, ma perchè fossero specchio a te per imitarlo nella sua mansuetudine. Egli con le sue mansuete parole gettò a terra i Giudei armati, e rimesse l'orecchia al servo, e su la croce mostrò tanti miracoli, oscurò il sole, divise i monti, suscitò i morti, spaventò per visione la moglie del giudice, mostrando in ogni cosa mansuetudine. In croce gridò al Padre che perdonasse ai suoi persecutori. E nella sepoltura non cessò di mostrar tanti segni per la loro salute. E risuscitato poi, subito chiamò i Giudei, offerì loro la remissione dei peccati. Cosa maravigliosa! Quei che lo posero in croce, quei che lo uccisero, dopo di averlo ucciso sono fatti figliuoli di Dio. Che si può agguagliare a tanta provvidenza? Che abbiamo a far noi dopo avere inteso tanta mansuetudine, se non nasconderci, conoscendoci tanto alieni da colui, al quale ci dovremmo assomigliare? Noi perseguitiamo quelli, pei quali Cristo pose la vita, nè vogliamo perdonare a quelli, per cui, onde farseli amici, volle esser crocifisso. Ma se pensassimo di quante croci siamo degni per le iniquità nostre, non solamente perdoneremmo, ma correremmo a trovar da per noi chi ne ha offesi, e ad abbracciarlo, acciocchè in questo modo Iddio perdonasse a noi. I gentili, e quei che non

avevano speranza nell'altra vita, hanno usato simili generosi portamenti, e tu cristiano, che hai tanta speranza dopo questa brevissima vita, ti stai indurato al perdonare? Sai pure che col tempo ogni ingiuria si perdona; e non ti vergogni di non far per Cristo quel che ti farà fare il tempo? Ed ami più tosto far bene senza premio, che con tanta eccessiva mercede? Dirai forse: io non posso tollerar di vedere colui che m'ha tanto offeso. Ed io ti dico: ricordati quanti servigii t'ha fatti colui prima che ti offendesse, e se ciò non ti giova, pensa quante ingiurie hai fatto ad altri. Ti ha detto villania: ma tu a quanti non l'hai detta in vita tua? E se tu rispondi: io non dissi mai villania a persona, non potrai negare di essere più volte stato presente a quei che l'hanno detta e fatta, e aver taciuto, il che è cosa degna di castigo. Vuoi vedere quanto dispiaccia a Dio la memoria delle ingiurie? Se egli castiga un peccatore col farlo mendico o infermo, e un altro rimprovera a colui la sua povertà o infermità, il Signor lo punisce, perciocchè quantunque giustamente quell'altro fosse punito, tu non dei però allegrarti del suo male. E se noi che siamo tutti pieni di difetti non possiamo patire, che quando castighiamo un servo, gli altri se ne ridano, quanto maggiormente la divina bontà deve non sofferire che un peccatore si rida della pena data all'altro, forse men peccatore? Ora se noi siamo obbligati d'aver compassione a quei che sono giustamente castigati da Dio, quanto più dobbiamo essere umani verso coloro che hanno offeso noi? Il che è vero testimonio della carità da Dio

tanto amata. E non è cosa che così ben conservi in noi la carità, quanto il dimenticarsi delle ingiurie. Ma non è bene che colui che ti ha offeso venga a pregarti, perciocchè in tal guisa non avresti merito veruno. Allora il Signore ti si rende obbligato quando tu non aspetti esser richiesto, ma da te vai a trovar l'offensore, a parlargli, e fargli servigio. Ed è manifesto che se tu a' prieghi altrui ti muovi a riconciliarti, l'amicizia sarà fatta non per amor di Dio, ma per li prieghi dell'altro; onde avviene che tu ne resti senza corona, e quell'altro n'abbia l'onore e la mercede. Ma che è quel che io odo? Confessi tu di avere nemici, e non te ne vergogni? Non basta a noi avere il demonio per nemico; che i parenti ancora ci aggiungiamo? Quanto sarebbe da desiderare che nè anco egli ci fosse nemico, che è quanto dire ch'ei non fosse demonio! Non hai tu veduto quanta allegrezza, quanto piacere segue a quei che si sono rappacificati? E quanto sia più dolce l'amar l'inimico, che odiarlo, di leggieri il conoscerai dopo che sei riconciliato seco. Qual furor dunque è il nostro a persegnitar l'un l'altro, mordendoci la propria carne? Il che tanto severamente riprende la vecchia Scrittura, quando dice: guai a quei che si ricordano delle ingiurie; l'uomo conserva l'ira contra l'altr'uomo, e da Dio cerca la pace. Opporrai forse: essa pur dice che si debba dare occhio per occhio, e dente per dente; come può dunque riprendere le vendette? Non concede, figliuol mio, la Scrittura che a colui, che ha cavato l'occhio o il dente al compagno, sia cavato l'altro, ma vuol solo dar timore agl'ingiuriosi, ac-

ciocchè per paura della pena si guardino delle ingiurie. Puossi dire ancora che il danno dell'occhio e del dente sono pene d'un breve tempo, ma il ricordarsi delle ingiurie è cosa d'anima iniqua e data a pensar il male. E sebbene hai tu ricevuto danno, la cui memoria ti muove alla vendetta, pensa bene che mai renderai tanto male a lui, quanto ne fai a te stesso con la memoria delle passate ingiurie, quantunque, per altro conto, ad un uomo da bene non si può fare ingiurie. E, per esempio; sia un uomo da bene e savio che abbia moglie, figliuoli, roba, dignità, onori, amici, e per conseguente sia atto a ricevere mille danni per tanti beni di fortuna che egli possiede; e sia chi dica a lui villania, e faccia ingiuria, specialmente nella roba; pensate voi che costui ne sentirà dolore? Avvertite che io voglio che sia filosofo cristiano. Credete dico, che sentirà il danno con dolore? Certo no, perchè non lo stima. Perda i figliuoli; starà quieto, perchè penserà di rivederli tutti belli nella resurrezione. Siagli ammazzata la moglie; egli ricorderà con Paolo che non ci dobbiamo contristare di quei che si addormentano. Sia infamato di cose disoneste: che si curerà di queste favole, stimando egli tutte le cose del mondo un fior di fieno? Vegniamo al corpo; sia posto in carcere, sia tormentato; che faranno questi tormenti a colui che ha fissa nell'animo la Scrittura, che dice: se l'uomo di fuori si corrompe, quel di dentro si rinnuova, e tribolazione genera la pazienza, produce la lode? Ecco ch'io vi ho dato più di quel che vi ho promesso. Vi dissi che il virtuoso e savio uomo non può essere offeso

dalle ingiurie;e il parlar m'ha trasportato a provarvi che ne sente giovamento, poi che si rinnuova, e diventane lodato. Non crediamo dunque, fratelli, di far danno a quelli, ai quali facciamo ingiuria,ma che facciamo ingiuria a noi stessi, e all'anima nostra. E se ben consideriamo, non è tanto punizione del prossimo,quanto è miseria nostra la vendetta che pigliamo della perdita a noi cagionata, o altramente fattaci ingiuria. E perciò piangiamo se alcun ne ruba, ci dogliamo se ci dice villania,ne affliggiamo a guisa di que'fanciulli, i quali, stuzzicati dagli altri alquanto più maliziosi, piangono per cose di pochissimo momento,e quanto più se ne dolgono e lamentano, tanto più coloro li molestano, ma se mostrano di non curarsene essi li lasciano.Così facciamo noi,anzi siamo più sciocchi di loro, poi che ci dogliamo e lamentiamo delle cose, delle quali ci dovremmo ridere. Pertanto,fratelli,lasciamoquesti fanciulleschi costumi e plebee opinioni, e camminiamoper la strada che ne conduce al cielo. Non vuol Cristo che siamo putti, o fanciulli di opinioni, ma uomini di età perfetta, e di perfetto intendimento; il che Iddio per sua misericordia ne conceda.

Versione del Cardinale Antonio Zorzi.

OMELIA XXXVI.

Della Comunione e dell' Elemosina.

Siccome, fratelli carissimi, alla nostra perfezione non basta la prontezza della volontà, senza l' aiuto di sopra; così la grazia e aiuto divino non ci gioverà di niente, senza la volontà e prontezza dell' animo nostro: di che fanno testimonio Giuda e Pietro apostoli. All' uno non giovò il molto aiuto che ebbe, perchè non volle nè ci pose quel che era in lui. L'altro benchè prontissimo cadde, perchè non ebbe aiuto. Di queste due cose si tesse la virtù. Onde vi prego ed esorto che non ci addormentiamo, rimettendo ogni cosa a Dio, nè presumiamo di noi stessi, pensando da per noi poterci salvare. Non ha voluto il Signore che restiamo supini a giacere, e però non ha voluto esso fare il tutto. Non ha voluto che siamo superbi, e però non ha lasciato ogni cosa in poter nostro. Ma togliendo via il male che dall' una parte e dall'altra ne veniva, ci ha lasciato quel che ci può giovare. E per questo lasciò cadere il principe degli Apostoli, per abbassarlo, e disporlo a maggior carità. A chi sarà più perdonato, dice il Signore? a colui che amerà più. Obbediamo dunque in tutto al Signore, e non gli stiamo a contraddire in cosa alcuna, quantunque

sia agli occhi e ai pensieri nostri impossibile. Ma la parola sua sia di maggior autorità e di maggior fede degna che l'occhio e il pensier nostro, massimamente nelle opere dei sacramenti. Non guardiamo solamente a quel che ne sta innanzi gli occhi, ma risguardiamo alle parole sue. Il parlar suo è ineffabile, e il nostro senso è fallacissimo. Quello non falla mai, e questo s'inganna spesso. Dicendo dunque la parola del Signore: questo è il corpo mio, crediamo, e obbediamo, e guardiamo con gli occhi dell'intelletto. Non diede Cristo a noi cosa soggetta al senso, ma nelle cose sensibili ci diede le intelligibili. Similmente nel battesimo, per l' acqua, che è cosa sensibile soggetta alla vista e al tatto, ne fu donata la grazia che è cosa intelligibile, e per cui siamo di nuovo generati e rinnovati. Se tu non avessi corpo ma fossi spirito senza materia, egli t'avrebbe dato i doni puramente spirituali. Ma essendo l'anima tua giunta col corpo, nelle cose sensibili ti ha dato i doni intelligibili. Quanti ne ho udito dire: oh! s'io potessi veder il volto di Cristo, o le vestimenta: e simili cose. Ed eccolo qui esso intero, lo tocchi, tel mangi, e vai desiderando di veder le vestimenta. Venga pur ciascuno a quella mensa, non con fastidio, non pigro, non negligente, ma acceso di fervore e di desiderio. E se i Giudei avevano a mangiare l' agnello, stando in piedi, e col bastone in mano, e con prestezza, quanto più conviene a te mangiarlo con attenzione? Coloro avevano da lasciare la contrada di loro passaggio e andare in Palestina, e perciò lo mangiavano in figura di viandanti e pellegrini. E tu ti hai da partir

di qui, e andare al cielo; con quanto più studio adunque ti conviene mangiarlo! Sai quale gran pena è proposta a coloro che il prendono indegnamente. Pensa pur quanto sdegno ti vien contra quel traditore, e contra i Giudei che il presero, ed uccisero; e guarda bene che non sia tu ancora degno della pena debita a chi conculca il corpo e il sangue di Cristo. Coloro uccisero quel santissimo corpo, e tu con l'anima macchiata di peccati tel prendi, massime dopo averne ricevuto tanti beneficii. Non bastò a Cristo il farsi uomo, ricever delle guanciate, salire in croce, ma volle che il corpo suo si unisse col nostro; e non solamente con la fede, ma realmente fa che noi siamo il corpo suo. Ora quanto ci bisogna essere più puri, usando tanto e tal degnissimo sacrificio? Non è raggio di sol sì lucente, quanto dovrebbe essere quella mano che ha da dividere sì preziossima carne; e quella bocca che ha da ricevere quello spiritual fuoco, e quella lingua che da essere tinta di quel tremendo sangue. Pensa di quanto onore sei stato fatto degno, a quanto eccelsa mensa ti sei posto. Quel che gli Angeli non possono risguardare per l'infinito splendore, noi il mangiamo, con quello ci uniamo, e siamo fatti un corpo, e una carne con Cristo. Chi potrà esprimer mai la potenza del Signore, dice il Profeta? Chi potrà esplicar tutte le lodi sue? Qual pastor mai si vide che pascesse le sue pecorelle col proprio sangue? Che parlo io dei pastori? Molte madri si trovano che dopo aver con molti dolori portato il figliuolo, e partorito, l'han dato a nudrire ad altra donna. Questo non ha sopportato il Signor no-

stro, ma ne ha voluto pascere col proprio sangue suo, e a sè unire intimamente. Mi dice quell'altro: e per che cagione non tutti gli uomini partecipano di questo dono? Al quale si risponde che ciò non procede da Cristo, che per tutti si espone, ma dall' animo di chi non l'ha voluto. A ciascuno de' fedeli egli si dona per mezzo del sacramento, e quei che ha generati, per se stesso li nudrisce, e non per altri. Il che ti può persuadere l'aver egli preso la carne tua. Non siamo dunque negligenti a tanto sublime dono e dignità. Non vedete voi con quanta avidità i fanciulli si abboccano alle poppe della madre? Con tanta prontezza ancor noi, anzi con vie maggiore avidità, andiamo a quella splendida mensa, attacchiamoci a quella spiritual grazia, e di questo solamente ci dogliamo, di vedercene privati. Noi c' è qui posta innanzi cosa umana; quel medesimo, che fè la prima cena, fa questa ancora. Noi teniamo il luogo di ministri, ma esso è quel che sagrifica, e trasmuta. Non ci sia qui alcun Giuda, non ci sia niuno avaro. Se c'è qualche discepolo, si faccia innanzi, perciocchè tal mensa non conviene ad altra maniera d'uomini. Egli li disegnò quando disse: faccio la pasqua coi discepoli miei. Questa è quella stessissima cena, e niente ha meno di essa. Non fece già Cristo quella, e questa un altro uomo, ma esso medesimo fa questa ancora. Questo è quel medesimo cenacolo dove erano allora i discepoli. Di qui partirono per andare al monte Oliveto. Usciamo ancor noi di qui e andiamo alle mani de' poveri. Qui è il monte degli olivi, gli olivi, cioè i poveri, sono piantati nella casa d'Id-

dio: Questi olivi ci stillano l'olio che ci sarà necessario altrove; quell'olio che le cinque Vergini si riposero, e l'altre cinque, non avendolo qui preso, perirono. Prendiamo pur di quest'olio, ed entriamo nella casa, acciocchè con le lampade accese andiamo incontro allo sposo. Niuno crudele venga a questa mensa, niuno avaro, niuno che non sia ben mondo. Questo dico a quei che si hanno a comunicare, ed ancora ai ministri della comunione. Egli è necessario ch'io volga il parlar mio a voi ministri, onde persuadervi che vogliate con gran diligenza dispensare i sacramenti; perciocchè grandissima vendetta da Dio vi s'apparecchia, se concedendo voi alcuno macchiato di qualche grave colpa, il lasciate avvicinare a questa santissima mensa. Il suo sangue sarà richiesto dalle mani vostre. Sebbene fosse capitano di guerra, o governator di provincie, o re di corona, e voi lo conosciate indegno di questa altissima mensa, proibitegliela, perciocchè voi avete maggior podestà di lui. Ditemi: se aveste in guardia una fontana di acqua chiara, e vedeste una bestia con letame in bocca porre il muso per bere, onde l'acqua si turbasse, e facesse sporca, il permettereste voi? certo che no, se voleste fare l'ufficio vostro. Ora non fonte d'acqua, ma di sangue, di spirito, vi è stato dato a guardare, e nondimeno vedendo venirci a bere gli uomini con la bocca e con l' anima lorda di più sozza sporcizia che di fango o letame, non vi fate loro innanzi, e non li scacciate. Potete pur sapere che a questo effetto il Signore vi ha alzati a questo luogo, cioè onde abbiate a conoscere e discernere quei che sono de-

gni di tal mensa, dagli indegni. Questa è la vostra dignità, questo è il vostro ufficio, e non di andar vestiti di vesta bianca o lucente per le strade. Mi dirai forse: e come posso io conoscere e discernere i degni dagl'indegni? Ed io ti rispondo, che non ti parlo di quei che non conosci, ma di quei che conosci solamente. E vi dirò un'altra cosa che vi parrà più terribile. Non è tanto male il lasciar entrare gli energumeni, cioè gli spiritati, dice Paolo, come coloro, i quali vengono a conculcar Cristo, e prendono il suo sangue come cosa vile, e fanno ingiuria alla grazia dello Spirito Santo. Egli è peggiore assai del demonio colui che và alla comunione con peccato mortale. Ma tu, uom secolare, quando vedi il sacerdote che ti offre l' ostia consacrata, non pensar che ciò faccia egli, ma pensa che la sua mano sia la invisibile mano di Cristo che ti è porta, siccome quando ti battezzi, non è il sacerdote che ti battezza, ma esso Dio, il quale con la sua invisibile potenza ti tiene il capo, e non è Angelo nè Arcangelo che osi toccarlo. Così qui ancora tutto è dono di Dio. Non vedi tu qui quelli che diventano figliuoli di Dio, che non comandano ai servi che stiano in vece loro, ma essi stanno presenti al battisterio? Così Iddio non ha dato questo ufficio agli Angeli, ma egli medesimo sta presente e comanda e dice: non vogliate chiamare alcuno padre sopra la terra, non perchè voglia privar il padre e la madre del loro onorato nome, ma perchè anteponga a tutti gli altri quel Padre che ti ha creato, e numerato tra i suoi figliuoli. Colui che ti ha dato il più, cioè ti ha aggiunto sè stesso, molto più si degnerà di darti il suo

corpo. Attendiamo dunque e sacerdoti e altri, di che maniera di cibo siamo da lui stati fatti degni. Uditelo, e stupitevi. Egli ha voluto che ne facciamo satolli delle sante carni sue. Oimè? di che scusa saremo degni mai, se essendo cibati di tal degnissimo pasto, non lasciam di aggiunger peccato a peccato, e mangiando l' agnello, siamo lupi, e a guisa di leoni attendiamo a divorare l'un l'altro? Questo santo sacramento richiede l'uomo libero e puro non solamente dalle rapine, ma da ogni minimo odio e nimicizia, essendo esso sacramento di pace. Questo sacramento richiede l'uomo libero dalla avarizia e dall'amor del guadagno; conciosiachè non avendo Cristo perdonato a sè stesso per noi, di che pena saremo degni, se attendendo a guadagnar la roba lascieremo perdere l' anima? Onde ai Giudei il Signore assegnò un giorno dell'anno alla solennità dei loro sacrificii, ma a te cristiano ha conceduto a tal uopo, per dir così, ogni giorno. Non ti vergognar dunque della croce. Questa è la nostra insegna, questo il nostro ornamento. E se io ti dico che Iddio ci ha distesi i cieli, ampliato il mare e la terra, mandato i Profeti e gli Angeli, niente dico a comparazione di questo sacramento. Questo è il capo di tutti i beni, perciocchè non ha avuto risguardo al suo Figliuolo per salvar il servo. Non si accosti dunque a questa sacra mensa niun Giuda, niun Simone, i quali per avarizia perirono. Nè sia chi si persuada salvarsi col donare all' altare il calice d'oro, o d'argento, ornati di gemme, dopo aver tolto la roba alle vedove, ai pupilli o ad altra gente. Vuoi tu onorar l'altare, o il

sacramento? A Gesù offerisci l'anima tua, per la quale Gesù si fe' sacrificio, e questa fa' che sia d'oro. Ma se l'anima tua è di piombo, o di creta per le tue iniquità, sebben il vasello, che tu offri, sia d'oro, e si adorni di gemme, misero te che ti vale? Non stiamo dunque a parlare di offerire le vasella d'oro, ma pensiamo di offerirle del giusto sudor nostro. E queste saranno più preziose delle gemme e dell'oro, essendo pure e nette d'avarizia. Non è la chiesa, fratelli, fucina d'argento e d'oro, ma congregazione di Angeli, e questa ha mestier d'anime, e non d'argento, conciossiachè il Signore accetta l'argento e l'oro per cagion dell'anime. Non era carica di vasella d'oro e d'argento quella mensa nella quale Cristo comunicò i discepoli. Era con tutto ciò preziosissima e tremenda, perciocchè era piena di Spirito Santo. Vuoi tu onorare il corpo di Cristo? Non lo lasciare andar ignudo. Nè mi stare ad onorarlo su l'altare di seta e di oro, se fuora per le piazze tel lasci ignudo e scalzo, e morto di fame. Colui che disse: questo è il corpo mio, e confermò l'opere con le parole, il medesimo disse: mi avete veduto patir fame, e non m'avete soccorso, e quel che avete negato ad uno di questi minimi, l'avete negato a me. Nell'altare egli non ha bisogno di vestimenti, ma di pure anime e monde; e fuora ha bisogno della tua misericordia. Impariamo, figliuoli, ad onorar Cristo, come piace a lui. Non si può fare più grato onore all'uomo di quel che egli stesso richiede. Pensavasi Pietro onorarlo, quando non voleva consentire che gli lavasse i piedi. Ma non era onore quel che così gli faceva, anzi il

contrario. Onoralo tu dunque delle ricchezze tue, dispensandole a'poveri. Non ha egli bisogno, figliuoli miei, delle vasella d' oro, ma delle anime d' oro. E notate che non vi vieto già di offerire le vasella d'oro alle chiese, ma dico che con queste, e avanti a queste, dobbiate dar delle limosine. Riceve il Signore anche quelle, ma queste gli sono più grate: perciocchè nell'offerir delle vasella, e altri preziosi doni alla chiesa, colui che gli offerisce solo a sè giova, ma delle limosine sente utilità chi le dà e chi le riceve. Ivi può entrare l' ambizione, ma qui non ci è altro che pietà e misericordia. Che giova che la mensa di Cristo sia piena di calici d'oro, ed esso si muoia di sete? Sazia prima lui morto di fame, e del rimanente onora l'altare. Tu fai il calice d'oro, e nieghi al povero un bicchier d'acqua fredda. Che giova adornare la mensa a Cristo di tele d' oro e d' argento, e lasciare andar lui ignudo per le strade? Dimmi di grazia: faresti bene a chiamare un che avesse gran fame a pranzo, metterlo a mensa ornata di sete e di oro senza cose da mangiare? Credi che colui ti ringraziasse, o pur si sdegnasse contra di te? E se vedessi uno morto di freddo, scalzo, e ignudo, e senza altramente vestirlo gli comprassi una bella statua di marmo, dicendogli che ad onor suo l'avessi alzata in piazza, non ti par che colui se 'l recasse a dileggio e ingiuria? Questo ti avviene con Cristo, quando vedendolo ignudo, affamato, pellegrino, che non può ricovrarsi al coperto, fabbrichi le chiese, e le vesti di tappezzerie, e attacchi le lampade con le catene d'argento, ed esso poi lasci in prigione, o morir di fa-

me, edi disagii. E notate bene ch'io non biasimo questi onori che si fanno a Cristo, ma dico che con questi si facciano ancor le limosine, anzi che prima di questi si facciano quelle. Dell'aver lasciato di far questi onori di cose preziose non fu mai ripreso, nè accusato niuno; ma per non aver fatto limosina si mandano i ricchi alle fiamme eterne. Guardati dunque, figliuolo mio, adornando la chiesa, di dispregiare il fratel bisognoso. Questo è il vero tempio d'Iddio. Oltre di ciò, questi tuoi edificii, queste possessioni ti possono essere tolte dagl' infedeli, e dai tiranni. Ma quel, che dai al povero tuo fratello scalzo ed ignudo, nemmeno i demoni te '*l* possono pigliare, e ti sarà riposto in un sicurissimo tesoro. Ma dirai: e come è ch'esso Cristo dice: voi avrete sempre i poveri con voi, ma me non avrete sempre? Per questa cagione appunto lo dobbiamo pascere e vestire mentre l' abbiamo con noi, perciocchè non l' avremo sempre così bisognoso ma solo in questa presente vita. Che se tal risposta non ti aggrada, odi l' altra. Quelle parole non furono dette da Cristo ai discepoli, benchè paresse di sì, parlando con essi. Ma furono da lui proferite avendo risguardo alla infermità e debolezza d'animo della donna. Ella era tutta stupida e dubbiosa, i discepoli la travagliavano, ed ei la volle consolare, come le parole che seguono lo fan manifesto: *Quid molesti estis huic mulieri?* Perchè siete voi molesti a questa donna? E che ciò sia vero argomentatelo dall'assicurarci che fa ei medesimo, che lui avremo sempre, quando dice: ecco ch'io sarò con voi insino alla fine del mondo. Onde si vede

chiaro che non per altro il Signore usò quelle parole che per dar aumento alla fede di quella donna, che già germogliava, acciocchè la molestia dei discepoli non la facesse perdere. Non vogliate ora difendere la vostra durezza con parole dette misteriosamente. Ma guardiamo tutte le leggi tanto del vecchio quanto del nuovo testamento, e vedremo che tutte ci esortano, e ci comandano la limosina. Questa purga l' anima dei peccati; testimonio l' Evangelista, quando per esso dice il Signore: fate delle limosine, e ogni cosa sarà monda e netta in voi. La limosina è più accetta a Dio che 'l sacrificio; testimonio il Profeta, quando per lui dice Dio : voglio la limosina, non mi curo dei sacrificii vostri. La limosina apre il cielo, odi infatti la Scrittura negli atti degli Apostoli: le orazioni tue e le limosine tue sono salite al cospetto di Dio. La limosina è più necessaria che la virginità, perciocchè per la limosina furono ammesse le cinque prudenti, e quell'altre escluse, per non averla fatta. Attendiamo dunque a seminar largamente, acciocchè mietiamo con abbondanza nella gloria.

Versione del Cardinale Antonio Zorzi

OMELIA XXXVII.

Della Quaresima; della correzion della vita e di Paolo Apostolo.

Non basta, fratelli carissimi, che vegniamo qui ogni giorno ad udire le medesime cose, e che digiuniamo tutta la quaresima ; perciocchè se del nostro trovarci ogni dì insieme, e del digiunare non avessimo a ricavare altro guadagno, non solamente di nulla ci gioveriano, ma ci sarebbono cagione di maggior danno. Che dovrebbe dirsi infatti, se dopo tanta diligenza rimanessimo quelli medesimi che eravamo, e quel che si soleva adirare, non fosse diventato paziente; quel ch'era audace, mansueto; e l' invidioso, umano; quel che infuriava per la roba, misericordioso verso i poveri; e quel ch'era lascivo, non fosse divenuto casto; quel ch' era soggetto alla vanagloria, non avesse ancora apparato a dispregiarla, e cercar la gloria verace; e colui, che era freddo nella carità del prossimo, non si fosse svegliato, apparando ad amare i nemici non che i fratelli e prossimi suoi per essere di miglior condizione che i pubblicani? Se voi amate solamente chi ama voi, dice Cristo, che fate voi più degli altri? Non fanno questo anche i pubblicani? Se noi adunque non vinceremo questi morbi,

e gli altri che continuamente nascono in noi, venendo qua ogni giorno e ascoltando tanti belli ragionamenti, e digiunando, quando mai saremo degni di perdono? Di quale iscusa ci potremo valere? Dimmi ti priego: se tu vedessi il tuo figliuolo andare ogni giorno alla scuola, e in capo di molti mesi nol vedessi avere imparato niente, potresti aver pazienza? non ti dorresti del maestro? E se dopo intendessi che questo avesse fatto l'ufficio suo con diligenza, e che per lui non è rimasto che lo scolare non abbia fatto profitto nelle lettere, son certo che, lasciato il maestro, volgeresti tutta l'ira tua contra lo scolare. Applichiamoci ora un tal discorso. Io, per grazia del Signore, son destinato a chiamar voi come spirituali figliuoli a questa scuola, e vi propongo la dottrina delle salute; e non vi dico cose di mia fantasia, ma quel che la sacra Scrittura m'insegna, e quel che solo vi predico assiduamente che è la volontà di Dio. Onde, se facendo io con ogni diligenza l'ufficio mio, per ridurvi nella dritta strada, voi vi state nei primi principii, non facendo profitto alcuno, lascio pensare a voi quanto dolor sarà il mio, e quanta dannazione la vostra. E benchè io rimanga libero dalla colpa, non avendo lasciato di dirvi cosa necessaria, nondimeno non posso far che non mi doglia a guisa di amorevole precettore, quando il discepolo non impara, e la sua fatica si perde. Non dico questo per attristarvi, ma per isvegliarvi, e persuadervi che non vogliate perdere questi digiuni, e non lasciate correre in vano questi giorni di quaresima. Ma che dico della quaresima? se niun giorno dell'anno dobbiamo

lasciar passare senza qualche profitto spirituale, o con le orazioni, o con le confessioni, o con le limosine, o per qualsivoglia altra opera di misericordia? E se quel Paolo che meritò di vedere quei secreti misteri ehe non è lecito all' uomo di proferire, diceva ai suoi spirituali figliuoli: non è giorno alcuno nel quale io non muoia per la gloria vostra, mostrando che tanto si esponeva a'pericoli pel servigio di Dio, ch' ogni dì si vedea vicino al morire, e a quel che la natura non può fare, perciocchè non si può morire più d' una volta, suppliva esso con l' ardente volontà; se l' Apostolo, dico, pieno di tanti meriti, e quasi Angelo terreno, s' ingegnava ogni dì guadagnare nel divino servigio senza mai cessare; che scusa avremo noi, i quali non solamente siamo privi di meriti, ma soggetti ad infiniti peccati, se non attendiamo almeno a correggerci ed emendarci? E se non è fra voi chi non sia soggetto a mille peccati non che ad uno, cioè che non sia insieme lascivo ed avaro, e iracondo, e invidioso, senza pensar mai di liberarsene, e molto meno di fare opere virtuose, che speranza di salute si può aver di lui? Io non lascierò di dirvi quel che mi pare necessario, acciocchè ciascuno pigli il rimedio all'infermità sua. Sapete bene che, avendo il medico del corpo fatti infiniti rimedii, se l' ammalato non li riceve, ma si scioglie, e getta via le medicine per non aver pazienza, non è persona che dia la colpa al medico, se quell'ammalato muore, o non si sana. Così avverrà tra noi; io attendo a comporre il rimedio spirituale per sanarvi; a voi sta il riceverlo, e sopportare il dolore,

per sentirne beneficio e ritornare alla vera sanità: in questo modo l'utile sarà vostro, e mia la consolazione. Priego dunque ciascun di voi che consideri da qual peccato si sente più oppresso, e a quello indirizzi ogni sua diligenza per estirparlo dall'anima sua, e quasi con uno spiritual coltello tagliarlo, e gittarlo via. Ne ha dato il Signore buon ingegno, e se vogliamo avere buona cura, siamo atti a vincere, e superare ogni possente concupiscenza e peccato. A questo effetto la Scrittura ci ha posto innanzi le vite dei Santi; acciocchè veggiamo che essendo stati della medesima natura che noi siamo, valorosamente adopriamo ogni maniera di virtù, non siamo pigri o lenti alle spirituali imprese. Era pur Paolo della medesima natura di carne e di sangue che siamo noi (tanto è l'ardor mio verso quell' Apostolo che mai non cesserei di parlar di lui, e ad ogni proposito addurlo per esempio d'ogni atto virtuoso); e mirando in quell'anima santa come in uno specchio, resti stupefatto di quel dispregiamento dei vizii, della maravigliosa fortezza, dell' ardor del divino amore. Non fu più che uomo quegli che acquistò il colmo di tutte le virtù; e niun di noi ha cura di acquistarne pur una? Che speranza avremo noi di non morire nell' eterna dannazione, veggendo che un uomo della medesima nostra natura, soggetto alle medesime passioni, posto in tanta difficoltà di tempi, quasi ogni giorno perseguitato, preso, laniato da' nemici del Vangelo, persecutori della sua predicazione, i quali più volte il lasciarono per morto, abbia mostrato tanta eccellenza di virtù, e noi siamo sì ignavi e negligenti nel-

l'operare per la salute nostra? E perchè meglio contempliamo la virtù di questo mirabilissimo santo, udite alquanto delle parole sue. Veggendo egli certi falsi Apostoli gloriarsi della virtù loro, e perciò trovandosi costretto a parlar di sè stesso e delle sue onorate condizioni, veniva a tale atto con tanto pudore e vergogna, che non poteva se non per forza esservi indotto. Giunto poi ai termini che gli era necessario farlo, per chiuder la bocca agl' ingannatori, e dar qualche aiuto ai discepoli, dopo alcune parole, disse in questo modo: e in quello che gli altri hanno audacia, cioè in cosa da stolti, avrò audacia ancor io. Vedi l'anima religiosa che non solamente chiamò questo atto di parlare di sè audacia ma pazzia, per insegnare a noi che non dobbiamo veramente, e fuori di necessità, quando niuno ci costringe, gloriarci delle nostre virtù e onorevoli fatti, se pur ci paresse averne operato alcuno. Il suo discorso adunque può interpretarsi: poichè mi veggio astretto da necessità, voglio ancor'io essere audace, parlar da pazzo come gli altri. Essi sono ebrei, e ancor'io sono ebreo; son eglino del seme di Abramo, e ancor'io di ciò mi glorio; sono discesi da Israele, e ancor'io ne sono disceso; in queste cose si fanno grandi, ma non pensino di avanzarmi. E dopo soggiunse: eglino sono ministri di Cristo, ed io come pazzo, dico che sono ministro di Cristo più non che sono essi. Qui vorrei la vostra attenzione, fratelli carissimi, a considerare la virtù di quest'anima santa che chiama il suo parlare audacia e pazzia, quantunque si vedesse posto in necessità di tenerlo. Nè si contentò di questo, che aven-

do a mostrar loro che nel ministerio di Cristo gli aveva avanzati, acciò che non si credesse che l' amor proprio lo spingesse a ciò dire, un'altra volta chiamò pazzia quel suo parlare, quasi dicesse: conosco ben io che fo cosa che sarà biasimata da molti, e che a me stesso dispiace, ma sono sforzato a farlo, per l'importunità degli avversarii del Vangelio; per tanto vi priego che mi vogliate perdonare questa pazzia. Or piacesse a Dio che noi di Paolo imitassimo almeno l'ombra, non ostante che siamo gravati dalla soma delle colpe, e se pur qualche poco di bene ci avvien di operare, lo tenessimo riposto nello scrigno del cuore, e non l' andassimo pubblicando per esserne lodati. Non fece così l'Apostolo santo, il quale volendo dire ch' egli era più servitore a Cristo di quelli che se ne vantavano, prima che proferir tal parola, che poteva ad altri parer vana, disse: sono essi ministri di Cristo, ed io, come pazzo, dico che sono miglior ministro di Cristo che non essi. E poi soggiunse le parti sue, per le quali era superiore a loro nel servigio di Cristo, dicendo: ho faticato più di loro; nelle piaghe e battiture gli ho avanzati in gran maniera, e nella morte molto spesso. Che è quel che tu dici, o Paolo? puossi morir più volte? Sì bene: risponde l'Apostolo, se non col fatto, almeno con la volontà. Cioè, per volere animosamente predicar l'Evangelio, si esponeva a manifesti pericoli di morte, ond' è che dice: nella morte spesse fiate; dai Giudei cinque volte sono stato flagellato, con trentanove coreggiate per ciascuna; tre volte sono stato battuto con le verghe; tre volte ho rotto in mare; una notte

ed un giorno sono stato nel profondo mare; ne' viaggi spesso, nei pericoli dei fiumi, nei pericoli de' ladri della mia nazione, dei gentili, dei falsi fratelli, nelle città, nelle solitudini, nel mare. Un solo di tanti pericoli basta a mostrarne la forza delle sue tentazioni. Non disse i pericoli di un viaggio, ma dei viaggi; nè un pericolo nei fiumi, ma molti e diversi pericoli; ai quali aggiunse le fatiche, gli affanni, tante vigilie, fame, sete, digiuni, freddo, nudità. E poi dice: oltre le cose estrinseche; per la qual parola mostra aver lasciato un altro mare di tentazioni, essendo verisimile che fosse afflitto in mille altri modi, de' quali fa menzione, dicendo: la mia ansia quotidiana è la cura di tutte le chiese. Or questo solo non sarebbe bastato ad alzarlo sopra tutti i meriti? La cura, dice, non di una chiesa, ma di tutte. Avete udito l'ampiezza di quella santissima anima, la grandezza di quella divina mente? Sono maravigliose le cose, che ha narrate, e nondimeno questa, che dice appresso, le oscura tutte: chi di voi è che sia infermo, e ch'io non m'infermi con lui? chi di voi si scandalizza, ch' io non arda? O Signore, quanta carità d'uomo, quanta vigilanza, quanta ansia! Qual madre al mondo, vedendo il figliuolo nel letto infermo, sente rompersi le viscere per dolore, come questo Apostolo santo per tutti quei che in ogni luogo sentiva infermi? Non disse: chi si scandalizza ch'io non mi dolga; ma chi si scandalizza ch'io non arda? Veggio ch' io son trascorso più del dovere, ed oltre la mia deliberazione. Ma la menzione della immensa ricchezza delle virtù di questo santissimo Apostolo mi ha trasportato a

guisa di un rapido torrente. Laonde fo fine, esortandovi ad averlo sempre innanzi agl' occhi, e di lui ragionar sempre, e pensare che essendo egli della medesima natura che siamo noi, e soggetto alle medesime passioni, e dato a così vile esercizio di cucir le pelli alla bottega, perciocchè si deliberò di darsi alla religione e virtuosa vita, e farsi odoneo strumento della grazia d'Iddio, fu fatto degno del superno favore. Se dunque vorrem fare quel che potremo, non ci sarà proibito di conseguire quanto ebbe l'Apostolo, perciocchè il Signore è liberale, e vuole che ognuno si salvi, e venga alla notizia della verità, il che prego istantemente ch' ei ne conceda.

Versione del Cardinale Antonio Zorzi.

OMELIA XXXVIII.

Che è meglio ricever l'ingiuria che farla.

Non siete in errore, fratelli carissimi, dice l' Apostolo: nè i fornicatori, nè gli adulteri, nè gl' imbriachi, nè gli ingiuriosi possederanno il regno dei cieli. Molti hanno tassato questo luogo dell'Apostolo, come troppo aspro, con dire che pone l' ubbriaco e l'ingiurioso al pari dell' adultero, del fornicatore, e peggio. Certo è che i loro peccati non sono eguali; come dunque li pone in egual bilancia di pena.? Al che risponde primieramente che non è picciolo peccato l'ubbriachezza, e l'essere ingiurioso. Cristo infatti giudica degno delle fiamme colui che chiama pazzo il fratello suo, onde molte fiate ne segue la morte. E sapete che il popolo ebreo per l' ubbriachezza commise granpeccati. Appresso dico che l'Apostolo non parla della qualità della pena di tali peccati, ma della privazione del regno solamente, la quale è comune, eguale a tutti. Se ci sarà poi differenza tra loro quanto alla maggiore, o minor fiamma, ne ragioneremo un altro giorno, perchè ora

non è al proposito. Soggiunse quindi l'Apostolo: così fatti eravate, ma siete già lavati, siete santificati; or pensate da quanti mali Iddio vi ha tratti, quanta misericordia vi ha mostrata. Non si fermò il Signore alla vostra liberazione, ma vi aggiunse un gran beneficio che vi fè puri e mondi, e non solo questo, ma vi santificò; nè bastò ancora, ma vi glorificò. E benchè l'essere liberato dalla colpa sia gran dono, ve ne aggiunse poi degli altri innumerabili. E ciò nel nome del Signor Gesù Cristo, non per questo o per quell'altro mezzo, ma con lo spirito del Signor nostro Dio. Avendo dunque noi, fratelli, la contentezza di sì gran beneficio, attendiamo a vivere modestamente, e fuggiamo i già nomati vizii, e guardiamoci di comparire con essi agli eterni tribunali, e la generosità che Dio ne ha mostrata, non vogliamo demeritarla. Pensa di quanta vergogna ti fia, l'andare a domandar ragione del tuo fratello ad un giudice non cristiano. Ma qui rispondi e dici: che debbo io fare, se il giudice cristiano non ci rende giustizia? Che è quel che tu di'? Ti dimando secondo quali leggi giudica il gentile, e secondo quali il cristiano? Certo è che il gentile giudica secondo le leggi umane, e il cristiano secondo le divine. Adunque costui ti giudicherà più giustamente, atteso che le sue leggi sono venute dal cielo; e nei tribunali esterni ci sono da considerar molte cose, come è l'efficacia degli oratori, la subornazione dei giudici, e altre tali che possono impedire la giustizia, laddove da' nostri non è da sospettare simili impedimenti. Ma tu dirai: e se l'av-

versario è potente? Tanto più, rispondo, lo dei trarre al tuo tribunale, perciocchè in quell' altro ti sarà molto superiore. Che se esso non si contenta, e dispregia la corte cristiana, e strascinati per forza a quell'altra, ti consiglio che quel che hai da patire per necessità, lo facci volontariamente e non vogli litigar per vincere, ricordandoti del precetto del Signore: a chi vuol contender teco in giudizio, se ti dimanda la sottana, dagli ancora il mantello, onde accordarti con l' avversario tuo per istrada, prima che vadi a corte. Ma che vo io allegando la Scrittura? I dottori, e procuratori stessi ti dicono che è meglio pagare che litigare. Ma qui bisognerebbe esclamare: o roba, anzi non roba, ma o soverchio amor di roba, come ogni cosa sovverti, e come ogni onesta ragione pare favola e sogno a chi tanto t'ama! E che meraviglia che i secolari vadano pei tribunali, se quei che hanno lasciato il mondo, veggiamo frequentarli; cosa scellerata, e di niun perdono degna! E se vuoi convincerti quanto sia abominevole questo andare pei tribunali, e dalla Scrittura dannato, odi l'Apostolo, quando dice: la legge non è fatta pei giusti, ma per gli empii e disubbidienti; e se ciò dice della legge della Scrittura mosaica, tanto più lo dice di quella dei gentili. Onde si può concludere che se tu fai ingiuria all'altro, tu non sei giusto. Ma se porti l'ingiuria con pazienza (il che è proprio ufficio di giusto) tu non avrai bisogno delle eterne leggi. Dirai forse: come non posso io risentirmi, essendo offeso? Non solo questo ti comandò Cristo, cioè che portassi

l'ingiuria con pazienza, ma ti disse, che a chi ti fa ingiuria dessi del tuo, e con la prontezza della liberalità vincessi l'importuna voglia del tuo avversario. Non disse Cristo: a colui che vuol litigare teco, e condurti a corte per avere la tua vesta di sotto, dagliela, ma disse: dagli la vesta che ti dimanda, e il mantello ancora; e vuol che tu vinca non col far male, ma col patire il male, e questa è nobilissima vittoria. Onde più oltre parlando l'Apostolo disse: egli è gran danno il litigare tra noi. E perchè non eleggere piuttosto di soffrir l'ingiuria? E che sia più savio colui che tollera l'ingiuria, che colui che non la vuol patire, vel farò manifesto. Colui che non vuol patire il danno, chiama l'avversario a giudizio, e ricovrato che abbia il suo per via di corte, allora ha perduto; perciocchè colui perde che patisce quel che non voleva. Ei non voleva litigare, voleva il suo solamente; l'avversario l'ha costretto a crucciarsi, a dolersi, ad andare a corte; adunque l'ha superato, perchè l' ha costretto a far quello che non voleva. Che se si fosse stato, e non curato della roba, si troveria senza i danari, ma avria la vittoria che con la pazienza sarebbesi guadagnata. Non ti poteva sforzar l'avversario tuo a far quel che non volevi. E che ciò sia vero, dimmi: chi rimase vincitore, colui che sedeva nel letame, o quel che per invidia lo perseguitava? Chi fu superato, Giob avendo perduto ogni cosa, ovvero il diavolo che gliela tolse? Di qual dei due ne maravigliamo, del percosso, o di colui che lo percosse? Ed è chiaro che Giob, benchè rimanesse senza roba,

senza figliuoli, e senza la sanità del corpo, nondimeno rimase vincitore, conciossiachè perdendo tutto il resto, si serbò la pietà, e la religione. Non difese i figliuoli, è il vero, ma la morte li fece illustri e con questo si vendicò dell'avversario. E se non avesse sofferito male alcuno, e il diavolo non gli avesse fatto ingiuria, non avrebbe riportato quella gloriosa vittoria. Che se il patir le ingiurie fosse male, il Signor Dio non ce l'avria comandato, perciocchè esso non può comandar cose non buone. Ma tu dirai: egli è pur cosa dura patir l'ingiuria. Non è cosa dura, o uomo, ricever l'ingiurie. Fin a quando durerà questo tuo errore intorno alle presenti cose? Vuoi tu che il Signore l'avesse ordinato se fosse male? Guarda che ha ricevuto chi ha fatto l'ingiuria; l'uno se ne va con la borsa piena di danari, ma con la coscienza ferita, l'altro rimane senza danari, ma se ne va con la fede illesa, e cerca di guadagnare una possessione più preziosa di molti tesori. Il che considerando, noi, anteponiamo il sopportare il danno volontariamente, e non facciamo come gli sciocchi, i quali allora pensano non esser lesi, quando per sentenza dei giudici perdono la roba, al contrario di quei che più altamente considerano la verità, e reputano che molto maggior danno si riceve da tale giudizio che dall'essere condannati, perciocchè allora si patisce per necessità e non per volontà. Ma quella è manifesta vittoria, il non stimar nulla la perdita, e il non voler venire al giudizio. Dirà quell'altro; sono stato spogliato del mio, e vuoi che me ne stia? Erami stata detta ingiuria, e vuoi ch'io la porti in pa-

zienza; e come lo potrò? Agevolissimamente, fratel mio, solo che risguardi al cielo, e consideri quella gran bellezza, e dove ha promesso Iddio di condurti, se porti l' ingiuria generosamente. Sta' pur fermo a guardare al cielo, e pensa che colla pazienza sarai simile a colui che siede sopra i Serafini. Conciossiachè anch'egli fu ingiuriato e sopportò le villanie, e non le vendicò, ma rese bene in vece di male, e comandò che noi lo avessimo ad imitare. Pensa, figliuolo, che uscisti ignudo dal ventre della madre tua, e ignudo ci tornerai tu, e colui che ti ha fatta l'ingiuria, ma egli ci tornerà pieno di verminose ferite. Pensa che le cose presenti durano un'ora, e se nol credi, mira alle sepolture degli antecessori tuoi, pensa al frutto del' opere tue, e troveraiche tu sei più forte di colui che si tiene la roba tua. Egli ha aumentato il vizio suo, cioè l'avarizia, e tu ne sei divenuto migliore, avendoti liberato d'invidia, di molestissimi pensieri, di calunniatori, di continua paura e d'ansia, mentre colui, che ti ha tolta la roba, si ha tratta una infinità di mali addosso. Adunque, dirai, debbo io combattere con la fame? E questo ancora t'insegna l'Apostolo, quando dice: insino a quest'ora ho combattuto con la fame e con la sete, e trovomi ignudo. Ma tu opporrai: egli il pativa per amor di Dio. E tu ancora per amor di Dio patirai se vuoi. perciocchè come tu non ti difendi, per amore di Dio non ti difendi. Io non so, dirai, ma veggio che colui che mi ha tolta la roba e che m'ha fatto ingiuria, vive allegramente con i ricchi. Anzi vive allegramente col diavolo, e tu prendi la corona con Paolo. Non dubitare adunque

di morir di fame, perciocchè il Signore non lascia morir di fame i giusti, e ascolta il Profeta che ti dice: rimetti i tuoi pensieri nel Signore, ed esso ti nudrirà. E come non nudrirà te colui che pasce gli uccelli? Non siamo, fratelli, di sì poco animo. Volete che colui, che vi ha promesso il regno del cielo, vi manchi delle cose terrene? Ma se volete esser ricchi fate così: non desiderate le cose soverchie, siate modesti e temperati. Contentiamoci dell'essere coperti, e non aver le membra ignude, dice l'Apostolo, e del quotidiano e necessario vivere, e non sarem mai poveri. Ma se tu vai girando la fantasia, e ti duoli, e ti lamenti che hai perduta la roba, e che t' è stata fatta ingiuria, agevolmente ti consoleresti, se ti si potesse mostrare l'anima di colui che ti ha ingiuriato. Il peccato suo, mentre che lo facea, parcva che dilettasse, ma lasciava dopo se la penitenza, e al piacere succedeva la tristezza e la malinconia. Ed è impossibile che colui che fa l'ingiuria, non la senta, perciocchè bisogna che condanni se stesso per ingiusto. E non tanto piacer gli porge la presa roba, quanto dolor gli reca la offesa coscienza, quello dura poche ore, e questo sempre. Vedrai la casa di quel poveretto essere divenuta di quel ricco il qual se l'ha usurpata. Piangi e attristati non di colui che ne fu spogliato, ma di colui che se l' ha presa; perciocchè non ha già fatto male all'altro, ma a sè stesso; atteso che se ha privato il fratello delle cose temporali, ha privato sè stesso delle eterne. Ed è ragione; perocchè, se colui che non dà ai poveri del suo, è condannato alle fiamme; chi toglie al povero a quanta maggior fiamma

non debb'essere condannato? E che guadagno ne viene a me del suo male, dirai tu, se io in questo mezzo patisco? Gran guadagno per certo, atteso che il Signore non ti serba la mercede nel vendicarti di chi ti ha ingiuriato. È ben vero che molti si contentano di sì fatta soddisfazione, e pare loro esser sazii, quando veggiono castigato colui che gli ha ingiuriati, ma il Signore non fermasi qui. Il tuo guadagno, fratello, è questo, ch'egli ti fa aperto il cielo, ti fa cittadino de'santi, e partecipe del loro convito, ti libera dal peccato, ti corona di giustizia. E se coloro che perdonano aspettano gran merito, quei che non solamente perdonano, ma ci mettono del proprio, molto maggiore ne dovrebbono aspettare. Alza dunque l'animo, e non solamente sii contento di perdonare, ma priega ancora per chi ha offeso, e questo ritornerà ad utile tuo. Se ti ha tolto i danari, ti ha liberato dalla pena che per i peccati tuoi dovevi aspettare, il che si vede in Namaan Ziezi. Dimmi di grazia: non pagheresti tu gran copia di danari, avendone il modo, acciocchè ti fossero perdonati i peccati tuoi? Se sei cristiano, dirai di sì. Ora se porti in pazienza l'ingiuria che ti è fatta, e te ne contenti, hai riscattata la libertà che t'avevano tolta i peccati tuoi. Questo non è parlar mio, ma di Cristo, quando dice: pregate per quei che vi fanno ingiuria, e poi aggiunge il premio: acciocchè siate simili al Padre vostro che sta in cielo. Non hai dunque perduto, ma hai più tosto acquistato. Non sei stato ingiuriato, ma coronato; l'anima tua diventa più savia e più modesta; sei liberato dall'ansia dei danari, sei fatto simile a Dio, hai guada-

gnato il regno dei cieli. Queste e simili cose dovremmo girar sempre per la mente, figliuoli carissimi, e nel tollerar le ingiurie usar la nostra filosofia, scacciando da noi ogni dolore plebeo, accomodandoci a quella eterna letizia, alla quale il Signore si degni condurci.

Versione del Cardinale Antonio Zorzi.

OMELIA XXXIX.

Della Mansuetudine.

Quanto sia convenevole a tutti quei, che si dilettano d'intendere e udire le sacre lezioni, l'esercizio delle virtù, e la modesta e mansueta vita, credo che a niun di voi, che qui siete per ascoltarmi, non sia manifesto. Conciossiachè in niun'altra cosa i servi di Dio conoscono avanzar quei che sono lunge dalla notizia della verità, salvo che nella mansuetudine e vita degna della lor religione. Non è già maraviglia che quei, che non conoscono Cristo, siano mal costumati e di perduta speranza; ma il suo verace servo, molto più dai mansueti costumi, che dal proprio nome, si fa conoscere. Ed è vero che il Signore ama tanto il suo fedele per la virginità, per l' astinenza, pel dispregio delle ricchezze, pel dar largamente delle limosine, quanto pei mansueti, e ben composti costumi. Quantunque quel sovvenire così volentieri a'poveri non procede altronde in quei che amano Cristo che dalla mansuetudine: percioccbè, siccome il ruscello scorre dalla sua original fonte, così la cura e la diligenza di soccorrere a'poverelli nasce dalla mansueta vita, atteso che un' anima benigna e mansueta facilmente si muove a compassione, e non

può sofferire di veder straziare i poveri, ma la loro miseria reputa sua calamità. Abborre l' invidia come il peggior vizio che possa entrar nel petto umano, onde è troppo lungi dal riceverla dentro di sè. Ma si rallegra vedendo i suoi fratelli e amici onorevolmente esaltati, e dell'altrui gloria non altrimente si gioisce, che se sua propria fosse. E avendo per fermo quel comune proverbio, che tra gli amici ogni cosa è comune, si rallegra del bene, e attristasi del male de'suoi fratelli. Questi sono i doni della mansuetudine, e tale è la vita dei mansueti. Il mansueto, figliuoli miei, è padre degli orfani, avvocato delle vedove, procurator della povertà, difenditor degl' ingiuriati, valent'uomo per la giustizia. Il mansueto è riverito da'fanciulli, con amore è ubbidito da' servi; e non è cosa infatti così atta a generare l'amore e affezion dei servidori verso il padrone, come il vederlo sempre quieto e giocondo con esso loro. Onde lo stimano e ammirano, e servono come padrone, e amano come padre. E per farvi meglio accendere dell'amor di questa preziosissima virtù, cerchiamo di vedere ciò che ne colgono quelli tutti che ne sono adornati. Il mansueto è piacevole e amato da quei che non lo conoscono se non per nome; e a gran pena troverai uomo, che udendo narrare i costumi suoi, non desideri di vederlo, e che non si tenesse a gran ventura il poter vivere famigliarmente con lui. E spesso osservasi che, se avvien che due contrastino per la roba, si rimettono volontieri al giudicio di un uomo mansueto, come sicuri che con la sua bontà e mansuetudine, torrà via da loro

ogni discordia e ogni cagione di litigare. Nè sono sì crudeli nemici, e accesi alla vendetta, che non riceva-no l'ammonizione d'un uomo benigno e mansueto, in modo che quelli, che per il mezzo di così fatt'uo-mo non si placano, si possono dire inumani, e d'ogni onore e amore indegni. Egli in ogni maniera di con-tesa è attissimo e prontissimo a consigliare e a per-suadere, e sopra ogni altro disposto ad impetrare ogni difficil cosa; perciocchè non tanto con le parole, quanto con l'esempio dell'opere sue persuade; sicchè la sola presenza può frenar l' ira e il furore di quei che fossero per venire alle mani. E siccome nell'ap-parir del sole sparisce ogni gran tenebra, così alla presenza di un uomo di vita e di fama benigno e mansueto, ogni turbata mente si placa ed acqueta. E udite bel misterio di Cristo Signor nostro nel ser-mone che fe'ai discepoli suoi sul monte: solamente quei che si dilettano di metter pace, disse, che saran-no chiamati figliuoli di Dio; perciocchè colui che s'in-gegna di pacificare i nemici, è veramente imitatore del Figliuol di Dio. Siccome infatti il Figliuol di Dio Signore del mondo, presa l'umana carne, accordò gli uomini con gli Angeli che erano, a modo d'inimici, da noi discordi; così l'uom benigno e mansueto si sforza quanto può di seminare amore e pace tra fra-telli, parenti e altri fra sè discordi e mal voglienti, mostrando loro di ubbidire e osservare le leggi e precetti di Dio. E per dirvi più apertamente la natu-ra di questa bellissima virtù che chiamiamo mansue-tudine, sappiate che quell'ufficio fa l' uomo mansue-to nella terra e città sua, che fanno i nervi nel loro

corpo. Paolo apostolo suol chiamare i suoi fratelli membra d'un medesimo corpo. Colui dunque che attende ad accordare e unire insieme con pace e amore i fratelli per guerra ed odio disuniti, adempie il precetto di Paolo, il quale esorta tutti i fedeli a far che riconoscano le loro membra, non si mordano e divorino fra sè stessi. Onde segue la verità di quel che ho detto, che colui, che attende a pacificare i fratelli, fa nella terra o città sua l'officio che la natura ha dato ai nervi nel corpo, cioè unire li membri e trar l'uno all' altro per la loro salute. Ma questa virtù non ha forza se non in quei che da sè prima vivono quietamente con sè stessi. Altrimente darebbe da ridere alla gente colui, che volesse persuadere ad altri la mansuetudine e la tranquillità della mente, ed esso fosse veduto per ogni minima ragione adirarsi. Non so che cosa sia peggior che un uomo adirato, nè più laida a vedere che l'uomo iracondo: spiace esso a chi l'incontra, è odioso ai prossimi e biasimato dai lontani, ed ove sia ricco, niuna speranza hanno i poveri della sua ricchezza. Anzi è comune nemico di cittadini e di forestieri. Egli grida, egli batte, ed è colle parole e con le mani ingiurioso. Ha il volto torvo e furioso, la faccia enfiata, la lingua rabbiosa, e a chiunque il veda pare che sia agitato dallo spirito diabolico. Nè alcuno dubita infatti che tal uomo sia travagliato dal demonio, o volontariamente furioso. L'ira è veramente un volontario demonio, desiderata pazzia e mancamento di mente; l'uomo adirato è il giuoco del demonio, la incudine de' maligni spiriti e attissimo istrumento della infernal malizia. Dite-

mi di grazia: che è quel che più desidera il demonio che faccia l'uno all'altro uomo? Certamente non altro se non che dicano ingiuria a'loro padri e madri, che battano ingiustamente i figliuoli, che bestemmino Dio e simili cose, le quali tutte si sogliono vedere negli adirati. L'ira persuade ai soggetti suoi l'empietà; perciocchè gli adirati non sono signori di sè stessi, ma sono simili alla nave, la quale in mezzo della tempesta, abbandonata dal nocchiero, si sommerge e rompe. L' ira entra nell'anima a guisa d'un folgore e la fa divenire attonita e furiosa. Cosa dunque da prudente uomo sarebbe guardarsi da tal pernicioso morbo, e scacciando da sè il furore, conservar la mente intera, fortificandola, prima che l'ira l'assalga, con le ammonizioni della Scrittura Santa. Perciocchè siccome l'incantatore è bastante a far mansuete le feroci e velenose fiere con le parole degl'incantesimi; molto più le parole di Dio avranno forza di render quieto e tranquillo l' animo d'un uomo per furioso che sia. Ogni amaritudine e furore e ira, dice la Scrittura, sia lunge da voi, siate benigni e compassionevoli, comportando l'un l' altro, e perdonando come il Salvatore nostro ha perdonato a noi, al quale ci dobbiamo assimigliare e imitarlo quanto possiamo nella misericordia. Volete vedere, fratelli, qual sia la dignità del mansueto? considerate di cui si fa imitatore; non degli Angeli, non degli Arcangeli ma del Signore di tutti. E quantunque quelli ancora siano di natura mansuetissimi, nondimeno l' Apostolo comanda che siamo imitatori di Dio, acciocchè essendoci proposta la grandezza di

tanto onore, agevolmente perdoniamo a chi ne offende, e non curiamo delle parole ingiuriose, ma per farci simili a Cristo attendiamo a domar l'ira. Sapete bene che ci sono di quelli tanto scellerati ed empii, che basta loro l' animo di bestemmiar Dio, e pel minimo danno adirati voltandosi al cielo, non son parole sì sporche le quali non dicano; e quantunque esso Signore sia potentissimo da ridur il mondo tutto in polvere e in niente, nondimeno con la sua benigna mansuetudine li comporta e aspetta, ed ha pazienza. E chi resterebbe nel mondo vivo, se il Signore punisse tutti i peccatori secondo i meriti loro? Il che mostrò David quando disse: *Si iniquitates observaveris, Domine, quis sustinebit?* cioè, se tu volessi, Signore, guardare alle iniquità nostre, niuno ci resterebbe. E poi soggiunse: *quoniam apud te propitiatio est.* Quasi dicesse: ma la tua propria natura è la misericordia. Bisogna dunque chi vuole assomigliarsi a Dio, aver misericordia, ed esser facile e pronto al perdonare. Abbiate sempre avanti gli occhi della mente vostra le parole dello Spirito Santo, quando per la Scrittura dice: amate i nemici vostri, fate servizio e piacere a quei che sapete che vi portano odio, pregate il Signore eterno per quei che vi perseguitano, se volete esser figliuoli del Padre vostro, il quale è in cielo, e fa nascere il suo sole egualmente sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la pioggia sua sopra i giusti e sopra gl'ingiusti. E benchè molte siano le virtù che stanno bene all'uomo che fa profession di cristiano, nondimeno sopra tutto riluce la mansuetudine, atteso che solo quelli,

che di tal virtù vanno adorni, chiamò imitatori di Dio. Onde segue che quando avviene che il cristiano sia ingiuriato da altri nella roba, o nella persona, o nell'onore, dee con pazienza sopportare, considerando che con questo si fa simile e imitator di Dio. E sapete bene che il Salvatore nostro essendo ingiuriato con indegne parole, con guanciate, con sputi, con battiture, e finalmente posto e inchiodato sulla croce, con infinita pazienza portò l'ira e il furor de' Giudei. E per mostrare che tal sofferenza non nasceva in lui da infermità di natura, e per non poter fare altrimente, ma da divina eterna deliberazione, die' segno della potenza sua, e fe' tremar la terra, suscitare i morti e scurar il sole, cangiando il giorno in notte, acciocchè conoscessero tutti, quanto sarebbe stato facile a colui che operava tali cose, lo struggere e annichilar coloro che lo ingiuriavano ove non avesse voluto mostrare la benignità e mansuetudine sua. Ma molto più ci obbliga a tollerar l'ingiurie il pensare che non solamente perdonò a chi con tanta rabbia e vilipendio l'ingiuriava, ma pregò ancora il Padre eterno che non mandasse le saette dal cielo contra tanta empietà. Bisogna, figliuol mio, che quando ti assalta l'ira e il furore per vendicarti del tuo nemico, subito ricorri all'arme della memoria della pazienza e mansuetudine di Cristo, e non solamente a te stesso gioverai, ma al nemico tuo ancora, che per l'esempio tuo potrà imparar egli pure la mansuetudine; atteso che non è animo sì inquieto, che vedendo il suo nemico portar l' ingiuriose parole e le percosse con pazienza, non si penta, e non mitighi

il furor suo, e non diventi ancor egli mansueto. Ma se tu ti armi d' ira e di furore contra l' ira e furore del tuo nemico, non sarà mai fine nelle risse e questioni e vendette e persecuzioni, sempre vivrai con sospetto, e sarai forzato a fare o patire insidie e tradimenti e giuramenti falsi di cose che mai non vedesti nè udisti. E nel giorno a guisa di rabbioso cane andrai per la terra cercando di mordere l'inimico tuo, e la notte senza dormire la consumerai in pensare in che modo possi fargli male, o come possi guardarti dall'insidie e tradimenti suoi; e se pur fossi preso da sonno, quel sonno non è sonno, ma una immaginaria vigilia dei mali che dal nemico ti possono venire; e spesso desto dal sonno con furore o paura ti leverai fuggendo o incalzando l' inimico tuo, e molto più attenderai a vendicarti che al mangiare o bere; e siccome l' ubbriaco col bere accende la sete, così tu col moltiplicar dell'ingiurie accendi l' appetito del vendicare. L'uno dirà all'altro che sia figliuol d'una meretrice, l'altro lo chiamerà vile e mendico, l'altro dirà che è matto o ladro o simili cose. Onde si viene a tanta ira, che a guisa di instigate fiere si mordono e si percotono, si danno de' calci e lacerano le membra, chi morde il naso, chi cava gli occhi; e ne resta ancor più l'anima che la persona ruinata. Ciechi d' intelletto, dimentichi della legge di Dio, la quale dice, che se sei percosso in una guancia dei porger l' altra, cioè con pazienza tolerar la mano e la lingua ingiuriosa! Ed è certo che chi fa questo è lodato dagli uomini virtuosi, e coronato da Dio eterno. Per tanto dee l' uomo prepararsi a tolerar lieta-

mente l'ira dell'avversario, e risguardar sempre non alla mercè degli uomini, ma alla corona, la quale tien apparecchiata il Signore eterno ai mansueti e pazienti. Egli è per certo strana cosa ad udire che quelli, che combattono nei giuochi pubblici, comportino con somma pazienza le busse, le pugna e altre dolorose percosse, non per altro che per la gloria mondana simile al sogno degl'infermi, e noi, che ne veggiamo apparecchiata da Cristo la corona eterna della beatitudine, non vogliamo sopportare una minima parola o battitura o ferita o morte. Che se mille morti sopportassimo, sarebbono nulla a comparazione del premio, e per un breve piacer di vendetta e di nostra ferina sensual satisfazione lasciamo l'eterna gioia. E, per nostra maggior confusione, vi potrei narrare d'infiniti uomini di grande affare, stimati savii e di gran valore, i quali non hanno tenuto conto alcuno dell'ingiurie, e sono rimasti nelle carte eternamente lodati, perchè facili a tolerare e perdonare ai loro nemici. Di quest'alta virtù ornato Moisè tolerò la stolta presunzion de'Giudei, e con pregar Dio per essi, li salvò dall'ira sua, onde meritò la gloria d'esser chiamato amico di lui. Con questa virtù il mansueto David, sopportando le ingiurie de' nemici, meritò l' amor di Dio. Questa virtù è adornamento di ciascuno stato d' uomini, ma molto più di quei che sono posti in alto luogo al governo de' popoli. Perciocchè, essendo in poter de' principi il far quello di che loro vien voglia, se si astengono dall'ingiurie e prendono la legge di Dio per guida dell'opere loro, molta gloria e fama ne conseguiscono. Sapete

bene di quanta virtù erano i due apostoli Pietro e Paolo, e nondimeno furono più celebrati per aver sopportato con pazienza l'ingiurie di quei che da essi erano onorati, e per aver fatto bene a chi faceva loro del male. Pregavano eglino, come Stefano, per la salute di quei che tiravano loro i sassi, perciocchè sapevano molto bene che per questo, più che per altra virtù erano grati a Dio, onde ad essa particolarmente invitavano i discepoli loro. Resta dunque che avendo sì grandi uomini per esempio e guida di questa dolcissima virtù, la dobbiamo abbracciare, e servire con essa a Dio, perchè siamo certi che tal servizio, più che ogni altro, è grato al Salvator nostro, il quale priego ci faccia partecipi della sua mansuetudine, acciocchè con essa possiamo conseguire la gloria sua.

Versione del Cardinale Antonio Zorzi.

OMELIA XL.

Del tollerar le riprensioni; e della conversione di S. Paolo.

Alcuni amici miei m'hanno ripreso ch' io fo troppo lunghi proemii alle prediche mie. Di che, giusta o ingiusta che sia la riprensione, ho deliberato parlar qui come in una piazza, dove a ciascuno è libero il giudicare. Ma prima voglio che sappiate ch'io rendo molte grazie, e sentomi obbligato a coloro che mi hanno ripreso, conciossiachè le riprensioni, per loro natura, sono buone quando non per malizia, ma per il bene del prossimo si fanno. Onde io affermo di amar l'amico, non solo quando mi loda, ma quando mi riprende e corregge, atteso che quel lodare ogn'atto che l'uomo si faccia, o buono o cattivo che sia, non è cosa d'amico, ma è cosa da dileggiatore, e da ingannatore. Vero ufficio dell'amico e il lodar le cose ben fatte, e riprendere le contrarie; e perchè ciò conosciate, udite la Scrittura, quando dice: o popol mio, quelli che ti chiamano felice e beato, t' ingannano, e confondono la via dei piedi tuoi. Certo è che dal nemico non si dee prender cosa alcuna per buona, eziandio la lode, ma l'amico si dee abbracciare, quando ti riprende ancora. I baci del nemico

mi sono molesti, ma se l'amico mi ferisse, l'avrei per bene. I baci del nemico sono pieni di sospetto, ma la ferita dell' amico ha virtù di medicina. Onde ben disse quel savio: molto più fedeli sono le ferite dell' amico che i lusinghevoli baci del nemico. Nè vi paia strano quel dire che le ferite dell' amico siano migliori, perciocchè non guarda alla natura della cosa, ma più tosto all' affetto e animo di chi la fa. Vuoi tu vedere che le ferite degli amici siano migliori che i baci del nemico? Giuda baciò il Signore, e con quel bacio lo tradì. Nella sua bocca era il veleno, e la sua lingua era piena di iniquità. Paolo ferì colui che incorse nel peccato della lussuria in Corinto, e fu cagione della sua salute. Ma se dirai; come lo ferì? ti rispondo che 'l diede a Satana; sia dato, disse, a Satana per morto, acciocchè lo spirito sia salvo nel dì del Signore Gesù Cristo. Vedi le ferite salutifere, e vedi il bacio pieno di tradimento, e così vedi che più fedeli sono le ferite degli amici che i baci lusinghevoli dei nemici. Ma veggiamo come questo detto abbia luogo non solamente negli uomini, ma in Dio e nel demonio. Quello è nostro amicissimo, e questo è nimicissimo. Quello è salvatore e ha cura di noi, costui è nostro nemico e ingannatore. Pur costui qualche volta n'ha baciati, e quello n'ha feriti; costui ci disse : sarete simili a Dio; e quegli ci disse: tu sarai terra, e in terra tornerai. Qual dei due giovò più? Costui che ne disse che saremo come dii, ovvero colui che ne disse : tu sarai terra, e in terra tornerai? Quegli ci minacciò la morte, e costui ci promise la immortalità. E sai che costui, che ci promise

la immortalità, fu cagione di farne perdere il paradiso, e quegli, che ne minacciò la morte, ci condusse in cielo. E così vedi, quanto sono migliori le ferite dell' amico. Fin qui ho voluto farvi intendere ch' io rendo molte grazie a quei che mi riprendono, conciossiachègliamiciquando ciò fanno, o giustamente o ingiustamente che sia, nol fanno per rinfacciare, ma per correggere, laddove i nemici, se giustamente riprendono, nol fanno però per correggere, ma per ischernire. Siccome gli amici quando ti lodano, nol fanno con altro animo che di farti migliore, ma questi quando ti lodano pensano come ti possono gittare a terra. Qualunque sia intanto la riprensione, ella è di grande utilità all'uomo, pur che la pigli in buona parte, e se la porti con pazienza, e non dia luogo all' ira. Colui che abborrisce la riprensione, dice la Scrittura, che è matto; e non dice: colui a cui spiace l'esser ripreso, a questo o a quell'altro modo, ma generalmente a cui dispiace di esser ripreso; perciocchè se l'amico riprende con ragione, ha risguardo alla tua correzione. E questa medesima intenzione ha, se ti riprende ingiustamente, e però si dee lodare la sua buona volontà, ed è da riconoscere il beneficio dell'amico, perciocchè non ti riprenderebbe, se non ti amasse molto. Per tanto non ci sdegniamo, non ci turbiamo quando siam ripresi; chè veramente se tutti facessimo così di riprendere l' un l' altro, e prendessimo a bene le riprensioni, e, rese grazie al riprenditore, attendessimo a correggerne, oh quanti beni si aggiungerebbono alla vita nostra! Le riprensioni fan nei peccati quel che fanno i rimedii nelle

ferite. Pertanto, come è stolto e pazzo quel che ricusa e getta via le medicine, così pazzo e stolto è colui che non prende di buona voglia le riprensioni. Ma si trovano di quelli che si sdegnano, e tra sè stessi dicono: che bisogno ho io delle riprensioni di costui? so ben'io quel che fo, e non accade che alcuno m'insegni, nè mi corregga. E non s' accorgono che questo è manifesto segno della loro strema pazzia. Io vedeva, dice la Scrittura, un uomo che a sè stesso è savio; e quel, che è matto e stolto, ha maggior speranza di lui. Contra dei quali dice l'Apostolo: guardatevi, non siate prudenti dentro di voi stessi, atteso che, posto che tu sia maravigliosamente savio, e vegga tutto quel che ti bisogna fare, nondimeno uomo sei, e hai bisogno di consiglio. Solo Dio è quello che sa ogni cosa, e non ha bisogno di consigliere. E perciò di lui solo si dice: chi è colui che possa conoscer la mente del Signore, e chi fu mai suo consigliere? Ma noi che siamo uomini, per molto che siamo savii, nondimeno meritiamo in molte cose esser ripresi. E di qui appare l'infermità della natura nostra. Non è possibile che un uomo abbia ogni cosa; e che ciò sia vero, ecco il Figliuol dell' uomo non è immortale. Che più chiara cosa si trova che il sole? e nondimeno la chiarezza sua talora manca. E veramente, siccome quello splendore sì grande, e quei raggi ardenti si veggono talora coverti dalle tenebre, così l'intelletto nostro lucido e chiaro, occupato da una trascuraggine e negligente considerazione, si oscura. E quante volte avviene che, per savio che sia un uomo, non vegga quel che gli bisognerebbe, e un altro di minor

capacità lo vegga apertamente? Di qui nasce che nè il savio si dee estollere e insuperbire, nè il basso e di poco ingegno disperare. Laonde è bella cosa il prendere a bene le riprensioni, e gran cosa è ancora il poter riprendere, perciocchè la fede e la cura che dobbiamo al prossimo, lo richiedono. Noi veggiamo talora un uomo vestito d' una vesta troppo corta e aperta dai lati, o in altro modo scioccamente vestito, elo ammoniamo, e lo riprendiamo; e poi vedendo la sua vita dissoluta, ne stiamo cheti, vedendo i suoi sozzi costumi passiamo via, quantunque i difetti della veste diano da ridere, e i difetti dell'anima diano cagione di piangere? Dimmi di grazia: quando vedi tuo fratello camminar per l'estremo d'un precipizio, o veramente andar dove non bisogna, lo chiami, lo sgridi, gli porgi la mano e lo guardi dal precipitarsi. E nei pericoli dell'anima stimi più il sospetto di offenderlo, che la salute sua? E come tel potrà perdonare Iddio già mai? e come ti potrai difendere appo lui? Hai pur udito quel che il Signore comanda ai Giudei, cioè che vedendo le bestie del nemico andar fuggendo, lo aiutassero a prenderle, e vedendole cadute nel pozzo, o nel fosso, lo aiutassero a cavarle fuori. Ora se ai Giudei comandò che dovessero aver cura delle bestie dei nemici, quanta cura dobbiamo prender noi dell' anime dei fratelli, le quali veggiamo ad ogni ora essere ingannate? Non è questa grande e ferina crudeltà di non aver tanta cura degli uomini, quanta ai Giudei fu comandato che avessero delle bestie? Questo è quel che confonde tutta la vità nostra. Questo è quel che turba ogni ordine, cioè che

non prendiamo a bene l'esser ripresi, nè ci curiamo di riprendere gli altri. Per questo siamo molesti agli amici, quando li riprendiamo, perchè ci turbiamo noi quando siamo ripresi. Certo è che se il tuo fratello intendesse essere lodato da te quando ti ha ripreso, esso ancora ti loderebbe quando tu riprendessi lui. Ma se vuoi convincerti che, quantunque tu sia di sublime ingegno, e sia giunto al colmo della sapienza, nondimeno hai bisogno di essere consigliato, e di qualche amico che ti riprenda e ammonisca, odi la vecchia istoria Non credo già che ti vogli agguagliare a Moisè, del quale è scritto che fu il più mansueto uomo che fosse mai, e amico di Dio, e dotto nelle lettere del mondo, nè meno illustre per la intelligenza delle cose spirituali. Vedi quanta era la sufficienza sua in tutte le scienze, e come era potente nell'opere, e nel parlare, di che fa testimonio la Scrittura, che dice: a molti Profeti fu famigliare il Signor Dio, ma a niuno mai, come a Moisè, atteso che agli altri parlò per figure oscure e per visione, ma a Moisè parlò da faccia a faccia Vuoi tu maggiore argomento della virtù sua, che d'avergli parlato Dio, come a suo amico? Era dunque Moisè savio, e dotto tanto della nostra sapienza e dottrina, quanto di quella esterna, e dei Gentili. Era possente nel parlare e nel fare comandava alla creatura; e, perchè era amico al Signor della creatura, menò fuora tanto gran popolo d'Egitto; divise in due parti il mare e poi lo congiunse, miracolo veramente maraviglioso, in cui si vide primieramente passato il mare, non con le navi e i remi, ma con i cavalli e con i piedi. Nondimeno que-

sto tanto grand'uomo di dottrina e di sapienza, amico di Dio, possente in parole e in opere, quel che aveva comandato alle creature, che aveva fatti sì grandi miracoli, non si accorse di cosa, di che molti di leggiero si avvidero, e prima d'ogn'altro il suo suocero uomo barbaro e oscuro. Per vostro utile adunque vorrei, che intendeste, e vedeste che ogn'uomo chiunque si sia, ha bisogno di consiglieri. Mille cose sono che grandi e chiari intelletti non veggiono, e dai bassi e loschi ingegni sono intese e considerate. Uscito Moisè d'Egitto condusse seicento mila uomini, ed esso solo attendeva ad udire le differenze che nascevano fra tutti, e le giudicava. Or il suocero Ietro, uomo per altro barbaro e ignorante, nodrito nella solitudine, che mai non praticò magistrati o principi, che avessero governato i popoli con le leggi, ed oltra questo era empio, che non ci può essere più gran testimonio di sciocchezza, questo barbaro, dico, questo empio, questo stolto, vedendo Moisè fare alcune cose fuora del decoro e dignità sua, ebbe animo di riprenderlo, non risguardando punto che fosse quel savio, quell' amico di Dio, quel grande uomo che si vedeva. E, domandato che l'ebbe, perchè tanta gente stesse avanti di lui, intesane la cagione, disse: tu non fai bene, e al consiglio aggiunse la riprensione, nè per questo punto si turbò quel savio, quell'ingegnoso, quel capitano di tante migliaia di genti. E non è poca cosa questa che si lasciò insegnare da un uomo barbaro e privato, nè si insuperbì di tanta potenza, onde comandava a tanta gente, nè de' miracoli che aveva fatti, nè si vergognò che in presenza

di tanta gente, e gente a lui soggetta, fosse ripreso; ma considerò che, quantunque avesse fatto tanti gran segni, nondimeno era uomo, e soggetto alla umana natura, alla quale sono molte cose nascoste, e con tal pensiero prese il consiglio modestissimamente. È bello a pensare ora a certi, i quali, per non parere aver avuto bisogno di consiglio, eleggono piuttosto restar privi della utilità del consiglio medesimo, che emendarsi, e fare quel che vien loro ricordato. Anzi peggio; vogliono più tosto non sapere che imparare, quantunque siano certi, che non è peccato il non sapere, ma bensì il non volere imparare; e che non è male esser ripreso, ma il non volere che altri vi riprenda, e peccare senza mai emendarsi. Ed è manifesto, come ho detto, che spesso avviene che alcuno ignobile e ignaro veggia cosa, che non vede un altro intendente ed esperto. Il che considerando Moisè, ascoltò il suocero con molta modestia, l'ascoltò e tennesi al suo consiglio, nè si vergognò per la presenza dei sudditi di far quanto gli disse. Ma che dico della presenza dei sudditi? non si vergognò di pubblicarlo a tutto il mondo, e presente e futuro insino al fine, facendo manifesto a tutti che egli era confuso. Inteso che ebbe la riprensione e'l parer del suocero, accettò l' una e l' altro insieme volentieri. E noi, che a pena meritiamo esser chiamati uomini a comparazion di Moisè, se avvien che siamo non che ripresi, ma consigliati, o ammoniti da chi che sia in presenza d'alcuno, ce lo rechiamo a vergogna, ce ne sdegniamo e adiriamo, come se ci andasse la vita. Ed esso Moisè non solamente non si turbò per la

presenza di tanta moltitudine, ma lo volle lasciare scritto ai futuri secoli, credo a nostra istruzione, per insegnarci che non dobbiamo presumere di noi stessi; sebben fossimo stimati più savii degli altri. Nè dobbiamo dispregiare i consigli dei nostri amici e di quei che sono di maggiore età, quantunque appaiano vili e idioti. E se alcuno ne dice cosa, che sia utile e onesta a fare, non dobbiamo guardare alla sua condizione, ma, sebben fosse vilissimo servo, non ci sdegniamo di ricever caramente il suo ricordo, e porlo in esecuzione, come fece Moisè che subito ordinò gli ufficiali, a cento, a cinquanta, e a dieci, come gli aveva consigliato il suo barbaro e idiota suocero. E se alcun ne consiglia cosa disonesta o dannosa, non la facciamo, di qualunque autorità sia colui che ne la dice; perciocchè non alla qualità della persona che parla, ma alla qualità e natura della cosa, che ne dice, abbiamo a risguardare. Questo è quel che ne insegna Moisè, cioè che non ci vergogniamo di esser ripresi e consigliati, sebben ci fosse presente tutta la plebe e famigli, e servidori o vassalli. Lo accettar cortesemente la riprensione, fratelli, non è cosa d'animo plebeo, ma filosofico e eccelso. Che vuol dire che non lodiamo, nè ammiriamo tanto Ietro, che pubblicamente riprese Moisè, e diedegli il consiglio; quanto lodiamo, e ammiriamo quel grandissimo uomo, che nella presenza di tanti accettò la riprensione, e mise in opera il buono e fedel consiglio, e volle che 'l sapesse tutt' il mondo, manifestando in ciò la sapienza sua? E posto che fu in tanta altezza, dispregiò, e calpestò la gloria, che dal fare altrimente

ne gli poteva fra tanta gente seguire? Ma come difenderò io me stesso, che, avendo a render conto della lunghezza dei proemii delle prediche mie, ho usato più lungo proemio che l'altre volte? Ma non senza cagione, e forse frutto, perciocchè abbiamo a buon proposito ragionato di cose importanti e molto necessarie alla salute, cioè che dobbiamo volentieri accettar le riprensioni, e al suo tempo riprendere e correggere il nostro prossimo. Vegniamo ora a dar conto dei proemii, e a dire per che cagione uso tante parole ad uomini che hanno moglie, e figliuoli, e famiglia, e sono occupati nelle loro necessarie faccende, e non possono venire ad udirne più d'una volta la settimana. I proemii, fratelli, servono a far capace in breve il mio uditore delle cose che gli ho a dire, e a render più facile la materia, della qual s'ha a parlare. Confesso bene io che non sono necessarii i proemii alle persone che attendono alla Scrittura, e che non hanno l'animo distratto dalle faccende: perciocchè questi tali alla prima parola sanno quel che io voglio dire. Ma quei, che la maggior parte del tempo sono occupati nelle cose famigliari, e vengonci di rado ad ascoltare, se non hanno qualche proemio, che per le cose precedenti li faccia capaci, se ne partono senza guadagno alcuno. L'altra cagione dei miei proemii è che in tanta moltitudine, chi viene, e chi non viene, onde è necessario di lodare i presenti, e biasimare gli assenti, acciocchè i lodati perseverino, e i biasimati si vergognino. Talora anche entro in qualche materia tanto lunga che non la posso finire in un giorno, e forse nemmeno nel secondo o terzo se ne può venire

a capo, onde è necessario che alla seguente predica si replichi almeno il fine delle precedenti, acciocchè il ragionamento sia ben continuato, e gli uditori intendano. E per farvi conoscere che il sermone senza proemii è meno intelligibile, vi voglio addurre alcuni esempi. Narra l'Evangelista che come Gesù vide Simone, disse: tu sei Simone figliuol di Iona, tu sarai chiamato Cefa, che vuol dire Pietro. Non vedete che di queste parole non si può cavar perfetta intelligenza, a che fine cioè sono dette, che vogliono inferire, e queste perchè sono dette senza proemio? Onde chi usa questi modi di favellare si può assomigliare a colui, che conduce nella commedia un uomo tutto coperto. Il simile vedrai nel ragionamento di Paolo. nel quale eravamo entrati, dubitando per che cagione fu mutato il nome di Saulo in Paolo, onde venimmo alle antiche istorie, e dicemmo di quei che ebbero due nomi; e di Simone, e del parlar di Cristo, quando gli disse: tu sei Simone figliuol di Iona; sarai chiamato Cefa, che vuol dir Pietro. Non ti avvedi come quel, che poco avanti era oscuro ad intendere, ora è meglio inteso, di maniera che, siccome il corpo ha bisogno della testa, e il fiume del fonte, e l'arbore della radice, così il sermone ha bisogno del proemio? Avendo io dunque mostrato il principio, e il mezzo della via, entriamo nella istoria. Dice la Scrittura: era Santo fino a quell ora pieno di furore, e minacciava la morte ai discepoli del Signore;e nondimeno nell' epistole si chiama Paolo. Perchè dunque il Signore gli ha cangiato nome?Si risponde che, siccome un padrone, che compra un servo, per mo-

strare che quel servo è fatto suo, gli cangia il nome; così fece il Signore, preso che ebbe Paolo, e fattolo suo servo; acciocchè per questa via ancora conoscesse Paolo di averlo per Signore, atteso che'l porre il nome è uno dei principali segni del dominio. Il che si mostra per quel che fece il Signore con Adamo, a cui volendo mostrare d' averlo preposto a tutte le cose, gli recò innanzi tutti gli animali per vedere come li chiamasse. Nel che diede a vedere che il porre i nomi è segno di dominio, e di superiorità. E che sia costume antico di mutare il nome ai servi lo mostra il Re di Babilonia, il quale, preso che ebbe tra gli altri Israeliti Anania, Azaria, e Misael, chiamolli in vece Sidrac, Misac, e Abdenago. Ma a chi dicesse: per che cagione il Signore cangiò il nome a Saulo qualche tempo dopo che fu convertito, direi che se così subito l' avesse fatto non sarebbe stata così chiara la sua conversione. Atteso che come i servi, quando si fuggono dal padrone, si cangiano il nome per non esser conosciuti, così sarebbe avvenuto a Saulo, se subito dopo la sua partita dai Giudei si avesse mutato il nome, e niuno avria saputo che questo dottore fosse stato quel persecutore. E di ciò i Giudei si arrabbiavano, udendo che quel, che poco avanti era loro difenditore, era divenuto Apostolo, e quindi loro persecutore. Il che non sarebbe avvenuto, se subito avesse cangiato nome, perchè non sarebbe stata sì pubblica quella mutazione di volontà. Ma lasciandogli il primo nome, ognun vedea che quell'istesso, che era stato persecutore di Cristiani, era divenuto loro difenditore. Il che poi che venne

alla contezza di tutti, allora, gli fu mutato nome. E che ciò sia vero, udite lui stesso, quando dice: io venni nelle parti di Siria e di Cilicia, dove per vista non era conosciuto dalle chiese della Giudea; e per Giudea intendeva la Palestina. Ora se nelle chiese di Palestina non era conosciuto, quanto meno nelle altre chiese più rimote? E dice che non era conosciuto di faccia, ma sì ben per nome. Dirai: perchè non era conosciuto di faccia? perchè niun fedele aveva ardire di pararsegli innanzi per paura di lui, tanto era fieramente animato contra di loro, e tutti lo fuggivano: e se pure alcuno si abbattea in lui, non ardiva guardarlo in viso. Così per la fama sola lo conoscevano; questo solo udendo dire: colui che ne perseguitava è divenuto nostro difenditore, e va predicando la fede, cui poco avanti impugnava, e cercava distruggere. Ma se subito avesse mutato nome, avriano udito dire che un certo Paolo andava predicando la fede che prima impugnava, non avrian saputo chi fosse quel Saulo così terribile inimico loro. Acciò dunque si manifestasse a tutti che era quel fiero Saulo da tutti per fama conosciuto, fu lasciato qualche tempo col proprio nome. Torniamo ora al principio del nostro parlare. Dice la Scrittura: *Saulus autem adhuc spirans minas et caedes in discipulos Domini.* Che vuol significare quella parola *adhuc*, cioè ancora? Che è quel che aveva fatto prima? Poichè quel dire Saulo ancor pieno di minaccie, e di desiderio della morte dei discepoli del Sinore, mostra che prima avesse fatto dei mali assai. Se non che, invece di chiedere che male aveva fatto,

potria domandarsi piuttosto qual male non aveva fatto prima? Egli aveva imbrattata la città di sangue, aveva ammazzati più discepoli, avea inpugnato la chiesa,e perseguitato gli Apostoli, preso parte all'uccisione di Stefano, nè a maschi, nè a femmine aveva perdonato, di che fa testimonio la Scrittura ove dice : Saulo perseguitava la chiesa, entrando per le case, e per forza strascinando gli uomini e le donne. Non gli bastava inferire per le piazze, entrava nelle case, e non dice ne menava, ma per forza rapiva, e strascinava i fedeli, non aveva riguardo nè alla natura, nè alla età, nè al sesso, e tutto ciò faceva per zelo, non per furore, il che lo rende più degno di perdono. Non così i Giudei, i quali fecero il simile, ma per iniquità e ambizione, avvenga che lo zelo di Paolo fosse senza scienza. A queste crudeli opere di Saulo risguardando S. Luca, disse quelle parole: *adhuc spirans caedes*, atteso che non fu sazio per la morte di Stefano nella persecuzione della chiesa, e si diede a perseguitare gli Apostoli a guisa di rapace lupo, che, avendo divorato l'agnello nella mandra, si fa più fiero. Però disse Luca quella parola *adhuc*, cioè perseverando ancora nella sua crudeltà, la cui grandezza si mostra per la mansuetudine di Stefano. Qual cuore non avrebbe intenerito quegli, che mentre era lapidato, pregava pei nemici, dicendo : Signore ti supplico, che loro non lo imputi a peccato. Onde è da credere che nascesse la mutazione di Saulo in Paolo, di persecutore in evangelista, atteso che era degno Stefano di essere esaudito. Notabile, ed ammiranda voce: Signor ti priego, non volerlo imputar loro a peccato! Questa

vorrei che fosse udita, e ben considerata da quei che sono perseguitati da'loro nemici. Conciossiachè se tu sei perseguitato, e ti convien tollerar molte molestie, non sei però venuto a tanto male che tu sia lapidato. E guarda quel che ne è seguito per la morte di Stefano. Fu chiusa una fonte, e fu aperta l'altra, dalla quale nacquero molti fiumi; atteso che, come tacque Stefano, cominciò a sonare la tromba di Paolo, e così mai il Signore non lascia perire insino al fine quei che corrono a lui, ma dà loro maggiori doni che quei che i nemici loro togliono. Che se ben guardiamo, non era tale quel soldato che fu dai nemici tolto dall'esercito qual fu quel che da Dio fu posto in suo luogo. Un'altra cosa altresì può importare quella parola *adhuc*, ed è che Paolo ancora acceso d' ira e di zelo, e incrudelito contra i discepoli, mentre che gli scacciava, gli traeva nelle prigioni, li batteva, gli ammazzava, *adhuc*, cioè mentre faceva tutte queste crudeltà, Cristo sel trasse a sè. Non aspettò il Signore che Paolo saziasse la iniqua voglia, e nel suo furore corresse insino al fine, e poi stanco di far male tornasse in sè. Ma mentre che era più accesa la fiamma dell'ira sua, il Signore il vinse, e gittò a terra. Ed è pur cosa chiara, che allora ci meravigliamo più della scienza ed arte del medico, quando estingue e ammorza la fiamma della febre nella sua più grande veemenza, e fa cessare il dolore e ogni morbo, quando più forte affligge l'ammalato. Il che si vede in Paolo; perciocchè la parola del Signore, quasi una rugiada caduta nelle fiamme della crudele sua impresa, lo liberò dal morbo, mentre che stava nel sommo della

sua malattia. Saulo mentre era tutto minaccie, ed impeto furioso contra i fedeli, lasciati da banda gli altri, si diede ad assaltar i principali; e siccome colui, che vuol gittar l'arbore a terra, lascia stare i rami, e ci comincia a tagliar le radici, così egli assalì primieramente i discepoli con animo di svellere le radici della predicazione del Vangelio. Benchè quelli propriamente non erano la radice della predicazione; ma radice è il Signore dei discepoli, il qual disse: io son la vite, e voi i sarmenti. Onde quanto più sarmenti si tagliavano della vite, tanto più quella invitta e insuperabile radice ne germogliava, e produceva. Ne fu tagliato Stefano; e subito crebbe Paolo, e tutti quei che per la predicazione di Paolo vennero alla fede. Dice poi la Scrittura che avvicinando egli a Damasco, repentinamente fu occupato tutto intorno da una luce a modo di fulgore del cielo, e caduto a terra udì una voce dal cielo, che disse: Saulo Saulo, perchè mi perseguiti? Ma fu prima la luce che la voce, acciocchè la voce fosse udita in silenzio. Sapete che quando uno sta tutto intento a far qualche cosa, massimamente pieno di furore, sebben da più persone fosse chiamato, non sente nè vede quel che si faccia avanti a lui. Acciocchè non avvenisse il simile a Paolo, prima con la luce Iddio lo accecò, e abbassò quel furore, ed estinse quella turbazione di mente, onde restò con l'anima sedato. Allora venne la voce: Saulo, Saulo, perchè mi persegui? Le quali parole non furono tanto di chi accusi, quanto di chi si difenda. Perchè mi persegui? Cioè in che cosa grande o piccola puoi accusarmi, e dolerti di me? In che

t'ho io ingiuriato? Forse perchè ho suscitato i monti della gente tua, ovvero perchè ho sanato i leprosi, o perchè ho liberato gli spiritati, per le quali cose mi dovevi adorare, non perseguitare? Ed acciocchè conosciate che il Signore con queste parole piuttosto difendeva sè, che non accusava Paolo, udite come il simile dice a' Giudei: popolo mio che ti feci io mai, ovvero in che cosa t' ho contristato? Saulo, Saulo, perchè mi persegui? Ecco che giaci a terra prostrato, ecco che sei legato senza catena. E come suole il Signore sgridare al servo contumace e dire: che ho da fare di te? ora tu mi sei pur venuto alle mani: così, vedendo Paolo prostrato in terra, attonito e tremante, gli dice: Saulo, Saulo, perchè mi persegui? Dove è ora quel tuo furore, quella smania, quel zelo fuora di tempo, dove quei lacci, quegli insulti, quella crudeltà, quella fierezza? Ecco che stai immobile, e non puoi vedere chi ti persegue; ecco colui che minacciava, che correva e incalzava, ora ha bisogno di chi gli porga la mano, e lo conduca o guidi. A questo effetto gli dice: perchè mi persegui? acciocchè conosca che le cose da lui fatte Egli aveva permesso che si facessero, nè già procedettero da infermità o debolezza e meno da crudeltà che fosse in Paolo, ma da benevolenza di Dio verso di lui. Che rispose a questo Paolo? Chi sei tu, Signore? Paolo conosce il Signore, impara la virtù della clemenza nella cecità, confessa la potenza del Signore suo. Vedeste mai anima tanto grata e amorevole? Vedeste mai una tal mente piena di libertà? Una coscienza tanto sincera e costante? Non repugna, non contende, ma subito conosce il

padrone. Non così i Giudei, i quali vedendo suscitare i morti, dar la vista ai ciechi, sanare i leprosi, non solo non correvano a quel che faceva queste gran cose, ma lo chiamavano baro, e ingannatore, e mille tradimenti gli procuravano. Ma perchè non disse Cristo a Saulo: io sono quel Gesù che mi levai da morte, quel che siede alla destra di Dio, ma io son quel Gesù che tu persegui? Per molto ben percuotergli la mente, per stimolargli l'anima. Odi adunque Paolo molto tempo dopo, poi ch' avea fatte molte opere buone, odilo lamentare e dire: io sono il minimo degli Apostoli, indegno di essere chiamato Apostolo, poichè ho perseguitato la chiesa di Dio. Ora se egli dopo tanto tempo, dopo aver fatto tante opere degne, si doleva, e si accusava di questa forma, che dobbiamo credere noi che pensasse di sè in quel punto che si trovava non aver fatto ben niuno, e consapevole della persecuzione esercitata aveva udita quella terribile voce? Non vi rincresca, priegovi, se si fa notte. Il ragionamento è di Paolo, il qual tre anni continui attese ad insegnare ai discepoli. Parmi di udir alcuni assalirmi con dire: che maraviglia è che Paolo si convertisse, poi che Iddio mandò giù quella voce quasi fune possente e con essa per forza il trasse a sè? Ora statemi attenti, perchè questo è un comune parlare dei Gentili, dei Giudei, e de'nostri ancora, i quali si credono coprir la loro incredulità e infedeltà, quando dicono contra i giusti, non s'avvedendo che peccano doppiamente. Prima perchè si confermano nell'errore, poi perchè ardiscono di accusare questo divinissimo Apostolo; ma io con la

grazia del Signore piglierò la sua difesa. Dimmi tu calunniator della virtù dell'Apostolo: quale è questa forza, questa necessità che Dio pose in Paolo? Il chiamò dal cielo, tu dici. Ed io ti dimando: credi tu sinceramente che il chiamasse dal cielo? Se tu lo credi, dei vedere che chiama ancora te. Perchè dunque non obbedisci tu alla voce sua, come fè l'Apostolo? Vedi che non fu necessità nè forza; perciocchè, se la voce dal cielo forzasse, forzerebbe ancora te. Ma per farvi conoscere che la chiamata di Dio operò molto alla salute di Paolo, siccome suole operare alla salute di tutti gli uomini, in maniera però che non lo privò dell'opera sua, nè della lode della sua propria volontà, nè impedì il suo libero arbitrio, ascoltate questo esempio. Non sapete voi che i Giudei udirono dal cielo la voce di Dio onnipotente, quando parlando di Cristo nel fiume Giordano disse: questo è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto? E nondimeno, udita questa voce, dissero di Cristo ch'era ingannatore. Vedete ora il contrasto manifesto, e la repugnanza alla voce di Dio. Vedete chiaramente che in ogni opera bisogna la buona volontà, e che l'animo sia libero dalle passioni. Paolo udì la voce e quelli pure l'udirono; egli ubbidì e coloro contradissero E tanto più furon essi contumaci, che Paolo udì la voce solamente, e quelli videro lo Spirito Santo in forma di colomba. Atteso che allora che Giovanni battezzò, e fu da lui battezzato Cristo, onde quei,che giudicavano secondo l'apparenza umana, non pensassero che il battezzante fosse maggiore del battezzato, venne la voce, per la qual si conosces-

se che il battezzato era il maggiore. E per far la cosa più chiara, venne altresì la colomba a mostrare che la voce era per Cristo, altramente avremmo potuto dubitare per qual dei due fosse proferita. Onde Cristo fu annunciato per la voce, e mostrato per la colomba. Per il che Giovanni esclamava: io non son degno di sciogliere i legami della scarpa sua. Ed altri segni e testimonii videro i Giudei, e nondimeno perseverarono nella loro cecità; anzi videro e non credettero nè a parole, nè ad opere perciocchè l'anima loro era contaminata dall'amore della vanagloria, di che fa testimonio l'Evangelista, quando dice che molti Giudei credevano in Cristo, ma non volevano confessare per paura che i principi non gli avessero scacciati dalla sinagoga. Ed esso Cristo diceva loro: come potete voi credere che procurate la gloria tra voi stessi, e di quella che vien da Dio non vi curate? Ma non fece così Paolo, il quale ad una sola voce, mentre che stava nel più gran furore della persecuzione, subito si rese, subito obbedì, subito corse al Signore che lo chiamò. E se non vi sarà molesta la lunghezza del dire, vi addurrò un altro esempio, cioè che non solamente la voce di Dio, ma quella del Figliuolo ancora udirono i Giudei come l'udì Paolo, e nondimeno non credettero. Perciocchè essi pure udirono la voce di Cristo, quando con le fruste, e con le lanterne, andarono per pigliarlo, pensandosi di assalire un naturale e puro uomo; ed esso volendo mostrare il loro errore, e con l'esperiena della virtù sua provare ch'era uomo e Dio, e che in vano s'affaticavano, disse loro. Chi cercate voi? Gli stavano

intorno, e non lo vedevano. Cristo li cercava e dimandava, perchè lo vedessero e trovassero, e conoscessero, che non per forza era da loro preso, ma per sua volontà. E come infatti avrebbono potuto usar forza contra lui, se avendolo in mezzo non lo vedevano? Dimandati da lui: chi era quel che cercavano? rispondevano, e non sapevano. Come detto ebbe Cristo: io son quello che voi cercate, percossi da tal voce si ritirarono e caddero al suolo. Ecco che siccome la voce di Cristo abbattè Paolo, così gettò a terra questi ancora. E siccome Paolo non vide colui che da lui era perseguitato, così questi non vedevano quel che da loro era cercato. E siccome Paolo nel tempo che era più in furore contro Cristo rimase cieco, così questi rimasero ancor essi ciechi nel tempo del maggior loro furore contra di Cristo. E siccome Paolo patì questo mentre andava a prendere e legare i discepoli, così questi patirono il simile mentre andavano per prendere e legar Cristo. Nell'uno e negli altri vedi persecuzioni e lacci; nell'uno e negli altri simile virtù di Cristo, simile via da correggere, e simile medicina, ma non già simile effetto e sanità; perciocchè gli ammalati non erano ugualmente disposti. Si può egli pensare più sciocca e più strana cosa di quei che, essendo caduti in dietro e poi levati, tornarono ad assaltare colui che gli avea fatti cadere e levare? Chi non direbbe ch'erano più insensati che le pietre? Per far loro conoscere che quel che avea detto: chi cercate? era quel medesimo che gli avea abbattuti a terra; levati che furono, e risposto che cercavano Gesù, questi un'altra volta parlò loro

dicendo: io vi ho detto che son quello; quasi a dire; sappiate che io son quel che poco avanti vi dimandai chi cercavate, e quel medesimo, che con le parole mie vi gettai a terra. Nè con ciò fece profitto alcuno, perciocchè essi perseverarono nella loro cecità. Fa'tu ora paragone tra l'uno e l'altro di questi atti, e troverai che Paolo non per forza nè per necessità, ma per sua libera volontà, perchè aveva l'anima sincera e pura di passione umana, si convertì alla fede. E se voi volete aspettare un altro poco di tempo, io vi mostrerò il medesimo per un altro modo, al quale non si potrà contradire, e sarete chiari che Paolo venne alla fede per sua volontà e non costretto, nè forzato da necessità, come altri dice. Venne dopo queste cose Paolo in Salamina città di Cipro, e vi trovò un certo mago che resisteva alla predica sua appresso il proconsole Sergio, al quale Paolo pieno di Spirito Santo disse: O pieno d'ogni fraude e nequizia, figliuol del diavolo, nemico d'ogni giustizia, non cessi tu di torcere e traversare le vie diritte del Signore? Queste sono parole di quel che poco avanti era stato persecutore; diamogli dunque gloria poi che fu sì ben convertito, e, invece di tanto male che faceva, ora parla così liberamente per l'Evangelio: Non cessi, diceva al mago, di traversar le dritte vie del Signore? ed ecco che la mano sua ti toccherà, e sarai cieco per qualche tempo: e diede al mago il rimedio che aveva provato egli per ricuperar la vista, ma non gli giovò. Onde puoi comprendere che non solamente la vocazione, e chiamata di Dio convertì Paolo, ma vi concorse la sua propria volontà,

atteso che se la cecità sola l'avesse fatto, quella medesima sarebbe bastata al mago, al quale non giovò di niente, e rimase cieco. Il che vedendo il Proconsolo, credette, e diventò fedele, e quel rimedio che fu dato all'uno, giovò all'altro. Vedete ora, fratelli, quanto vaglia la volontà, e quanto sia male il non credere, e stare col cuor duro. Diventa cieco il mago, e non ne sente utilità niuna, perciocchè era incredulo e ostinato. Eccovi abbastanza mostrato che Paolo, non per necessità, ma per volontà venne alla fede di Cristo. Vorrei io ora, fratelli, che voi vi fermaste molto bene queste parole nella memoria: Iddio non sforza quei che non vogliono credere, ma trae a sè quei che vogliono andarvi. Onde dice: niuno viene a me se non quelli che sono tratti dal Padre mio. Colui che trae a sè un che vuole, lo trae stando questi in terra, ma porgendo la mano. Se esso vuole, e noi non vogliamo, niente gioveranno alla salute nostra quelle opere, le quali per altro sono efficaci, non già perchè sia debole la volontà sua, ma perchè non vuole far forza a niuno. A questo dire m'ha indotta la difesa che alcuni fanno della loro colpa, la qual cuoprono sotto mendicato colore, e quando gli esorto a cangiar vita, mi rispondono bassi e lenti, dicendo: se Dio mi vorrà, mi prenderà ben egli, e allora mi convertirò. I quali certamente non riprendo, nè accuso, anzi sommamente li lodo, perchè ricorrono alla volontà di Dio; ma vorrei che facessimo dal canto nostro quel ch'è in noi, e poi dicessimo: se Dio vorrà. Conciossiachè se tu ti dai al sonno e alla negligenza, non verranno da sè nelle tue mani

l'opere buone. E se ti contenti della volontà di Dio solamente, non acquisterai le cose necessarie alla salute. E questo è quel che ho detto che niun mai è tratto da Dio per forza. Egli vuol bene che ogni uomo si salvi, ma non tutte le volontà si conformano alla sua, segno evidente che non fa forza a niuno. Onde parlando a Gerusalemme dice: Gerusalemme, Gerusalemme, quante fiate ho voluto raunare i figliuoli tuoi, come la gallina rauna i suoi pulcini sotto l'ali, e tu non hai voluto? Vedi come il Signore ne vuol salvare, ma noi, perchè non vogliamo obbedire, restiamo presi dall'infernale nemico. Il Signor Dio è pronto a salvar l'uomo, non però il repugnante, ma quello che si disponga a tale effetto. Sogliono gli uomini comandare ai servi loro, vagliano questi o non vagliano, non per utilità loro, ma per la propria. Ma il Signore, che non ha bisogno di noi, desidera la nostra servitù, non avendo riguardo ad altro che alla salute nostra. Se noi consentiamo e vogliamo e conosciamo d'essergli obbligati del beneficio di questa servitù, andiamo da lui spontaneamente, atteso che a quelli che non vogliono, e si ritirano a dietro, non fa forza, nè li costringe con necessità alcuna. Con che ne mostra che non ha egli da ringraziarne, perchè esso è nostro Signore. Sapendo noi dunque ciò, ripensiamo molto bene alla misericordia del Signore, e ingegniamoci, quanto le nostre forze si stendono, di far vita degna di essa, acciocchè possiamo acquistare il regno del cielo, il che preghiamo che ne sia a tutti conceduto.

Versione del Cardinale Antonio Zorzi.

OMELIA XLI.

Sopra le parole dell'Apostolo:
Vultis ut veniam ad vos cum virga ferrea?

Dice l'Apostolo parlando ai Corintii: volete che io venga a voi col bastone, o pure con lo spirito di mansuetudine? Considerate, fratelli, il misterio santo di queste parole. Era in potestà dell'Apostolo andare ai Corintii col bastone, cioè col flagello e supplizio, per castigarli del commesso peccato, o con la mansuetudine, cioè con l' animo mite, e atto a perdonare; e nondimeno li fa padroni dell'una e dell'altra cosa dicendo loro, qual delle due volete ch' io usi con voi? a voi sta lo eleggere l'una o l'altra. Ed è così veramente che in nostra mano sta l' elezione del bastone o della mansuetudine, cioè, o di essere gittati nelle fiamme, o di essere coronati nel regno, perciocchè così è piaciuto alla maestà divina. Eccoti qui, dice la Scrittura, il fuoco e l' acqua; a qual dei due ti piace stendi la mano tua; e altrove: se vorrete e sarete a me obbedienti, vi farò godere i beni della terra, ma se non vorrete, la spada vi ucciderà. Ma dirà forse alcuno di voi: io voglio per certo, e non credo che si trovi uomo sì sciocco e stolto che non voglia; ma non mi basta il voler mio. Rispon-

doti io però che ti basta, se vuoi come dei volere, e se farai quel che dee chi veramente vuole, il che non fai tu. E che ciò sia vero, facciamone la prova nelle cose chiare. Dimmi, ti priego; ad un che vuole prender moglie, bastagli il volere solamente? Certo è che no, ma adopera mediatori, priega amici, e procaccia danari per le spese delle nozze. E al mercante, che si ha proposto il guadagnare, ti dimando: basta sopra ciò la volontà? e che si stia a casa? Certo è, che no; ma gli bisogna trovar la mercanzia, prender la nave a nolo, trovare i nocchieri, e far l' altre cose pertinenti a tal negozio. Ora come è possibile che per guadagnare le cose terrene ci bisogni tanta diligenza e fatica, e a quei che vogliono guadagnare il cielo, basti il voler solo? Anzi nè essa volontà manifestamente mostriamo, perciocchè colui, che vuol ottenere un fine, non sta fermo sul volere quel fine, ma s' ingegna di trovare tutti quei mezzi che a tal fine conducono. Sai bene che quando hai fame non aspetti che il pane si muova da sè per venirti in bocca, ma ti muovi tu stesso a trovarlo per mangiare; così fai nella sete, nel freddo, e nell'altre cose pertinenti al bisogno del corpo. Ora fà così per acquistare il cielo, o io ti assicuro che l' avrai. Per questo, figliuol mio, ti diede Iddio il libero arbitrio, acciocchè non ti potessi lamentar di lui, come se da necessità fossi costretto a far male; ma tu ingrato e sconoscente ti sdegni e duoli di quel che per tuo utile e onore Iddio ti ha dato. E non è molto ch' io stesso ho udito da alcuno di questi ignoranti: perchè Iddio non mise in mio potere l'esser virtuoso, e an-

dare in paradiso? Al quale si potrebbe dire: parti onesto che si debba dare il regno ad un che si sta a giacere e a dormire, ad un desideroso di mal fare, delizioso, goloso, e di perduta speranza, se prima non cangia vita? Ecco che il Signore ad ogni ora ti minaccia, e nondimeno stai come sicuro. Ora che faresti se in questo stato ti fosse promesso il cielo? Diverresti senza dubbio più pigro, e peggiore di quel che sei. Nemmeno ti puoi lamentare, dicendo che egli t' ha dato dei beni, ma non ti ha poi soccorso ed aiutato nei bisogni, perciocchè non lascia di prometterti l'aiuto suo. Ma tu dirai: egli è vero che si può l' uomo disporre alla virtù, ma in vero ella è molto difficile, il che non si dice dei vizii, perchè sono piacevoli e la via loro è larga e piana, ma quella della virtù è stretta, erta, e malagevole. Ed io ti dimando se ciò tieni tu per vero senza alcuna eccezione, o pur non intendi che del principio di tali vie? Vedete quanta è la forza della verità, che colui che così dice, non volendo, viene a lodar la virtù, ed onorarla. Sapete bene per bocca della verità, ei prosegue, che la via che conduce al paradiso è angusta e malagevole, e quella, che conduce alle fiamme, è larga e piana. Dimmi di grazia tu che così parli: per qual di queste due ti aggradirebbe di camminare? La forza della verità è tale che per isfacciato che tu fossi non ti opporresti al vero. Ma pur ti voglio mostrare che è molto meglio tenersi l'uomo a quel che ha il cominciamento difficile e duro, e il fine piacevole e ameno, che a quel che è al contrario. E prima cominciamo dalle arti, e troveremo che tutte nel cominciare sono

difficili ad apprendere, e dispiacevoli ad esercitare; il fine poi è dilettevole per il guadagno. Dirai forse che niuno si dà a cominciar qualche arte se non per forza, atteso che un giovane libero e signore di sè stesso si disporrebbe a vivere in delizie e piaceri, contento di piuttosto patire ogni male in vecchiezza che stentare nella sua florida età, e poi alla fine godere i frutti delle sue fatiche. Sarebbe però questa la strana elezione, e nata da una sordida e misera mente; siccome all'incontro l' altra sarebbe d'animo prudente e savio; e ad essa ci dobbiamo attenere noi se non siamo fanciulli di cervello, e ciechi dell' intelletto. Egli ci bisogna spogliarci d'ogni sciocca e puerile opinione, e porre un freno alla nostra coscienza che non ci lasci trascorrere e vaneggiare, ma a guisa di maestro la ritenga in ufficio, e l'assuefaccia a contrastare col senso. Non è egli gran cosa che i fanciulli, per virtù dei loro prudenti padri e maestri, tutta la loro fanciullezza menino in esercizii duri e dispiacevoli, de' quali poi alla gioventù e vecchiezza ricevono gratissimi frutti, e noi nella vita ed esercizii spirituali facciamo il contrario? Pure vi è gran differenza tra il fine da noi aspettato, e quel che dai mondani, e dati al guadagno delle cose terrene si aspetta; perciocchè quello è sempre incerto, ed ora la violenta povertà, ora la guerra, ora l'infermità, ora la intempestiva morte lo prevengono, e se pur si consegue è misto di affanni e noia e dura pochissimo tempo; ma quel fine, che nella vita virtuosa e spirituale l'uom si propone, non può mancare, e giunto poi è giocondissimo ed eterno. Qual iscusa dunque sarà bastante, di

qual perdono sarà degno colui che pei molesti e brevi e infami piaceri di questo mondo lascia la via della virtù? Nè meno è ingiusto quell'altro che dice: e per che cagione è stata così dura e difficile la vita virtuosa? A cui rispondo che mi dica, perchè mai nella casa d'un mortal principe, se è giusto e ben costumato, non è lecito entrare a persone infami o viziose, e nel celeste regno e palazzo di Dio eterno dovrebbero entrare oziosi, lascivi e scellerati? Io non dico così, risponde quell'altro; ma dico: perchè non fu piacevole larga e facile la virtuosa via? Io vorrei veramente che fosse agevolissima per amor vostro. Ma ditemi di grazia voi che fate la virtù difficile, come se i vizi fossero facilissimi; che è più difficile a fare, il perforar le mura dell'altrui case, rompere i chiavistelli, scalare le mura per rubare e poi essere preso e vituperosamente condannato, ovvero contentarsi l' uomo di quel che Iddio gli ha dato, e goderselo senza paura, e con l'animo quieto finir la vita con onore? Che è più facile il farsi con rapine e fraudi e violenze ricchissimo, e godersi lascivamente questi pochi giorni, e poi stare eternamente in durissime prigioni, ovvero passar questo breve spazio di tempo con fatica, con stenti, e poi stare eternamente in delizie, e allegrezza? In un altro modo forse spianerò meglio il mio pensiero. Tu, che dici che la virtù è molesta, dimmi che cosa è più piacevole, il sognarsi di stare in un felice e giocondissimo stato, e realmente stare in pena e stenti, ovvero che il sogno sia molesto, e spaventoso, e la verità dell'effetto sia gratissima? La vita veramente virtuosa in apparenza è di molestia e

fatica, mai in effetto è dolcissima e amena. Tu la chiami aspra e dura, perciocchè guardi alla fragilità nostra. Ma se vuoi sapere s' ella è grave o lieve, odi la sentenza della verità, quando ti dice: il giogo mio è soave, e il peso ch'io v'impongo è leggiero. Il che se non ti par vero, non me ne maraviglio, perciocchè ti manca la fortezza dell'animo, la quale fa le cose gravi parer leggieri. Che cosa più soave si poteva trovare che quella celeste manna, che dava Dio al popolo d'Israele? E nondimeno quel popolo, perchè stava in delizie, se ne fastidiva. Dimmi all'incontro che cosa vi sia più molesta della fame, e dell'altre fatiche e stenti che soffria l'Apostolo, e nondimeno egli stava lieto, e diceva: ora miglorio nelle mie infermità. Onde nasce questa diversità di pareri? Non d'altro, fratelli, che dalla diversità dell' animo. Il quale se fosse, come dovria, da noi bene instituito e ordinato, di leggieri conosceremmo tutti la sanità della vita virtuosa. Dirai forse: adunque l'opinione è quella che fa le cose moleste o piacevoli. Non solamente l'opinione, ma la natura delle cose è da sè tale ; e per chiarirti ritorniamo al primo parlare. Se la virtù fosse per sua natura sempre molesta, e il vizio giocondo, gl'ignavi, e negligenti meritamente abbraccierebbono questo, e fuggiriano quella. Ma essendo per loro natura tali che il principio dell' una è molesto, e il fine soavissimo, e per il contrario il principio del vizio dolce, e il fine amaro, qual dei due vi par che si debba eleggere? Qui sì che potresti meritamente dimandare perchè se la virtù è più facile che il vizio non ogni uomo abbraccia questa facilità? Ed io

ti rispondo; perciocchè molti sonoche non si confidano di conseguire il fine; il principio è loro presente, e il fine sel fingono lontano; ed altri, sebben credono, hanno però l'animo contaminato e infetto, e tengono più cara la presente vita, per breve ch'ella sia, che non l'eterna.

Versione del Cardinale Antonio Zorzi

OMELIA XLII.

Sopra la prima epistola a Timoteo; del pregar Dio in ogni luogo e della vanità delle donne.

Le parole dell'Apostolo, fratelli carissimi, ne insegnano, come ne dobbiamo disporre all' orazione dicendo: *Volo igitur viros orare in omni loco, extollentes puras manus absque ira et disceptatione; similiter et mulieres in habitu ornato cum verecundia et pudicitia se ipsas ornare, non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, aut veste pretiosa, sed, quod mulieres decet, pollicentes pietatem per opera bona*. Delle quali parole la prima parte, cioè quella che parla della orazione, perchè è comune ai maschi e alle femmine, tratteremo prima. Dovete adunque sapere che il Salvatore ci diede la regola del pregar Dio, allorchè disse: quando andate a fare orazione, non vogliate imitare gli ipocriti, i quali pregar sogliono nelle Sinagoghe e pe'cantoni delle strade, acciocchè siano veduti dalla gente, e in tal modo pregando prendono la loro mercede, cioè la gloria vana, e falsa opinione della gente. Dice il Signore: quando tu vuoi pregare, entra nella tua cameretta, e serrato l'uscio secretamente prega il Padre tuo, ed esso palesemente ti renderà il frutto della tua segre-

ta orazione. Ma tu dirai: adunque l'Apostolo è contrario al Salvatore, quando nelle sopradette parole dice: voglio che non abbiate ad orare in ogni luogo, alzando le mani pure, e nette senza ira, e senza contenzione? Anzi rispondo che l'una sentenza s'accorda molto bene con l'altra, di che vi accorgerete, dichiarato che avremo che cosa sia entrare nellla cameretta, e serrar l'uscio. Perciocchè se così volgarmente s' intendesse, sarebbe troppo strano che non fosse lecito pregar Dio in ogni luogo, e massimamente nella chiesa, dove a questo effetto concorrono e si adunano i fedeli. Parrebbe ancora strano che negli altri luoghi della casa non si potesse fare orazione, se non nella camera. Ma l' intenzione del Signore, figliuoli miei, secondo il senso di dette parole, fu di allontanarci con ogni studio dalla vanagloria, dicendo che nella più secreta parte della casa ci dobbiamo ridurre a fare l'orazione. A questo si assomiglia quell'altro precetto, che nel fare delle limosine operiamo sì che la mano sinistra non sappia quel che fa la destra. Chi non vede che questa è una metafora, o vuoi similitudine, per la quale Il Signore intendeva di scacciare la vanagloria dell'animo nostro? Ora vi accorgerete che quando dice che, volendo fare orazione, dobbiamo entrare nel segreto della nostra camera, per la camera s' intende l'interno del nostro cuore; dove non può penetrare occhio mortale, e il qual solo ad esso Dio è manifesto. Non ristrinse adunque il Signore l'orazione nell'angustia d'un angolo della camera, ma volle per questo mostrarne, quanto ci dobbiamo guardare della stoltissima vanagloria; esortan-

doci a pregare il Padre suo con l' interno affetto del cuor nostro, in qualsivoglia luogo ci troviamo. Ma l'Apostolo Paolo, non contrariando a questo senso, si mosse a parlare in quel modo per confutare la superstiziosa legge ed usanza de' Giudei, ai quali non era lecito fare i sacrificii, e pregare Dio, se non in un luogo solo, cioè nel tempio di Gerusalemme, dove era il concorso di tutte le provincie abitate da' Giudei, dalla qual legge volendo l' Apostolo liberare i discepoli di Cristo, con la tromba del suo santo spirito gridò e predicò che siccome esso Cristo morì per tutto il mondo, così in ogni parte del mondo è giusto, che si preghi, mostrandoci che non nel luogo, ma nella devozione e affetto del cuore stia la forza dell'orazione. Orate dunque, grida l'Apostolo, in ogni luogo, e in ogni luogo alzate le pure mani. E notate, figliuoli miei, che non intende l'Apostolo per le mani pure quelle che sono lavate con l'acqua o col sapone, ma quelle che son nette e monde dalle rapine, dalle morti degli uomini, e dagli altri vizii e peccati, e aggiunge poi senza ira e contesa. Il che darebbe da dubitare a chi l' intendesse superficialmente; perciocchè non è da pensare che alcuno pregando Dio s'adiri, ma per questo nome d'ira volle denotare il Signore la memoria dell'ingiurie, come a dire: voglio che la intenzione di colui che ora, sia libera di questa pestifera ricordanza, e monda da ogni odioso pensiero. Non sia alcuno, che conservando la inimicizia verso il fratello, ardisca di andare innanzi a Dio per pregarlo, nè speri essere esaudito nelle sue orazioni colui che priega con animo odioso. Dichiaramo

ora quell' altra parola senza contesa, laquale non vuol altro significare, se non che quando ci presentiamo innanzi a Dio con la mente pura, non dobbiamo dubitare d' impetrar la grazia da noi puramente dimandata. Conciossiachè esso ne dice: tutto quello, che con fede dimanderete, sarà da voi conseguito; quando state in orazione, perdonate e sarà a voi perdonato; questo è il proprio pregare senza ira, e senza contesa. Mi dirai forse: come posso io sapere se sarò esaudito da Dio? Ne sarai sicuro, se dimanderai cose che non siano contrarie alla volontà sua, e alla salute tua; che siano degne d'essere proposte a tanta altissima maestà; se non dimanderai cose mondane e transitorie, ma spirituali ed eterne; se anderai a pregarlo col cuor netto da odio, e da mala volontà; se alzerai al cielo le mani pure e sante, pure dal sangue umano e dalle rapine, sante per le limosine con esse fatte. Se così disposto anderai ad adorare, sii pur certo che impetrerai tutto quello che in tale stato sarà da te chiesto. Di che ti assicura il Signore, quando dice: se voi, che siete mali, attendete a dar cose buone, quanto maggiormente farà questo il vostro Padre celeste? Vegniamo ora alle parole che toccano alle mie figliuole, alle quali dice l'Apostolo: similmente le donne voglio che adorino, e preghino il Signore senza ira, e senza dubitazione, alzando le pure mani al cielo, cioè non seguitando i proprii desiderii, non pigliando l'altrui roba non essendo dedite all'avarizia. Nè dovete pensare, figliuole mie, d'essere libere da questi peccati, quantunque voi non usciate fuori a rubare, nè facciate usura, se in ciò consentite

ai vostri mariti. E non contento l'Apostolo di questo precetto, si stende più oltra chiedendo alle donne più condizioni di quelle che ha richieste dall' uomo. Perchè dice che debbano pregare il Signore con riverenza e pudicizia, adornando sè stesse d'abito modesto, non con gl'increspati capelli, non con l'oro e con le gemme, ma come s'appartiene all'onestà donnesca, mostrando con la compostezza del volto, accompagnata dall'opere sante, devozione e religione a chi le guarda. E notate, figliuole, che disse l'abito modesto, intendendo quell'abito che ben coprendovi la persona sia testimonio di pudicizia, e non incitamento dell'altrui lascivia. Questo è il vero abito modesto da lodare in donna di qualsivoglia stato che sia, sì come il contrario abito curioso, vano, e lascivo è degno di essere biasimato. Vorrei infatti che mi dicessi tu, donna, con che animo vai a pregar Dio in veste fregiata d'oro e d'argento, coi biondi e finti capelli, adorni di gemme, che pare veramente che non per adorare, ma per ballare tu entri alla chiesa? Cerchi forse nel luogo sacro le lascivie, e altri mondani piaceri che nelle nozze e non ivi trovar si sogliono? Per piacere a Dio non ti bisogna adornarti di preziose vesti, ma di religiosi costumi: non dipingere il viso, ma far candida l' anima e la coscienza, dove i divini occhi possono penetrare. Se sei venuta in chiesa a pregar Dio pei peccati tuoi, e impetrar perdono per le tante offese che gli hai fatte, a che ornarti in abito d' allegrezza? La pallidezza del volto tuo deve essere testimonio della devota mente, e non la pompa e i mentiti colori. Per placare il Signore, figliuola

mia, bisogna piangere e sospirare; ma non è perso na sì grave che vedendoti in questo abito e mostrare pur segno di devozi ne, non si ridesse della tua sciocca ipocrisia. E parrebbe veramente una simulazion di commedia, che da un medesimo cuore nascesse ad un tempo tanta vanità e tanta pietà. Gitta via dunque, figliuola mia, queste finzioni, perciocchè Dio non si può ingannare; lascia questi ornamenti da scena, che a pudica donna non si convengono. Se hai cura di piacere più a Dio che agli uomini, allontanati quanto puoi di assomigliarti alle sfacciate femmine del mondo, le quali con l'abito esteriore, con i mentiti colori invitano la gente a desiderarle. Onde avviene che una donna, per onorata che sia, e d'animo intatto, se in tale abito sia veduta, a gran pena potrà fuggire la sospezione di lascivia e disonestà, onde molti s'inducono a desiderarla e tentarla. Mi dirai forse: che posso io fare, se altri vuol pensar male? Tu però ne sei cagione con tanti segni manifesti della vanità del tuo cuore. Per ciò l'Apostolo non cessa di esortare le donne al modesto vestire, al comporre il corpo, onde si mostra l'animo pudico. Se quegli ornamenti, che sono testimonii di ricchezza, cioè oro, gemme e preziose vesti tanto acremente l'Apostolo proibì alle donne, quanto maggiormente credete che riprendesse e vituperasse i mentiti colori del volto, la mollezza del camminare, i lascivi sguardi, gli scoverti petti, e altri incitamenti di disonesti desiderii? Tutte queste indegnità proibì l'Apostolo, quando disse che le donne debbano andare in chiesa in abito modesto, cioè conforme alla virtù. Ora

ciò che l'Apostolo vietava alle donne maritate e ricche, quanto maggiormente doveva proibire a quelle che di virginità fanno professione? E se tu mi dicessi che non è usanza di vergini adornarsi di manigli, e d'oro e di vesti preziose, ti rispondo, che mettono tanto studio nelle loro vesti per semplici che siano da trapassar lo studio delle più sfarzose. Nei panni vili ancora si mostra la vanità dell'animo, non meno che nelle vesti di seta e d'oro. Onde potete comprendere, figliuole mie, che nè le ricche, nè le povere si possono scusare dal peccato delle vane pompe. Non le ricche, perciocchè l'Apostolo non parlava alle povere, nè a donne di bassa condizione, quando disse che le donne non si debbano adornare d'oro, e di argento, e di pietre preziose. Nè si possono iscusare le povere, perciocchè se le donne ricche ed illustri non si bebbono adornare d'oro e di gemme, molto meno quelle a cui talora manca il pane. Gran vituperio per altro è il tuo, o donna qualunque tu sia, quando i danari che potresti dare a qualche indigente che non ha che mangiare, gli spendi in fregi, ricami, bindelli, capelli morti, empiastri del volto, per voler parere più bella di quel che t'ha fatta Dio, come se fossi più savia, e più gran maestra di lui. Lodato sia il Signore, che fin qui non trovate modo di addrizzarvi il naso, nè di impicciolir la bocca, o colorir gli occhi, e allungar le gambe. Le fanciulle non maritate pare che abbiano qualche giusta cagione di adornarsi e dipingersi per trovar marito. Ma vorrei che mi dicessero, con che coscienza cercano d'ingannare chi vedendole bianche e rosse pensa che siano sane, e di

buona complessione. Non vorresti già, donna che cerchi marito, che quel che ti ha da prendere per moglie, e con cui hai da vivere tutto il tempo di tua vita ti si mostrasse sano e valoroso essendo cagionevole e infermo, bel camminatore essendo zoppo. Ma più che l'altre credo che offendano Dio quelle vedove, le quali, dopo la morte dei loro mariti, si conciano di maniera il volto e la persona che paiono non piangere il marito morto, ma andar cercando il vivo, delle quali parlando, dice l'Apostolo, che vivendo sono morte. Vedete, figliuole mie, che noi abbiamo due ornamenti, l'uno interiore, l'altro esteriore, cioè l'uno dell' anima, l'altro del corpo; l'uno strugge e corrompe l'altro, e non è possibile che una donna che attenda ad adornar la persona, in quel medesimo tempo non guasti e difformi l'anima; come all'incontro si vede che tutti quei, che attendono ad ornar l'anima, son negligenti negli ornamenti del corpo. Ho bene io udito alcuna di queste povere donne iscusarsi, dicendo: misera me, che vanità poss'io mostrare con questa veste vile e lacera, e con questo mantello vecchio e mal netto? Ma vorrei che questa tale si scusasse con Dio, che vede la mente sua, nella quale non minori pompe e vanità ella mantiene con quella veste vile e vecchia, che altre nella nova e preziosa. Molte si salvano con dire: è il vero che io ho alquanto di vanità nel parer bella, perchè la natura mi si inclina, come credo avvenga a tutte le donne, ma sallo Iddio che non lo fo per invitare alcuno ad amarmi e desiderarmi, ma solamente, come ho detto, per essere loda a di bellezza

più dell'altre pari mie. Vorrei se fosse possibile che tutti si maravigliassero della bellezza mia, ma l'animo è castissimo, e per tutto il mondo non mancherei all'onor mio. Non ti vergogni misera, e infelice, di parlare in tal modo? Potendo con la modestia parer bella innanzi a Dio, e agli Angioli del cielo, lasci la lode, e ammirazione di Dio, e degli Angeli, e attendi a procacciarti quella degli sciocchi, e vani uomini del mondo? E benchè tu dica che la mente tua è buona e santa, perdonami, figliuola mia, se per rivelazione non mi è fatto sapere, mai non crederò che sotto abito pomposo e volto dipinto possa stare animo pudico. Se però vuoi ch'io tel creda, sia in buon'ora; ma pensa di fare che anche Dio te'l creda, quel che ha da esser insieme testimonio e giudice. Non per odio, o invidia, figliuola mia, ti parlo in questo modo, ma per il tuo bene, chè vorrei che stentassi in questa vita per aver riposo nell'altra, che fossi stimata brutta e laida in questo mondo per poter comparire tra le bellissime anime beate nell'altro. Non vedi tu nei teatri e spettacoli, dove so che la tua curiosa vanità ti conduce spesso, con quanto studio attendono que'combattitori a superare l'un l'altro? A tale effetto non si cuoprono di preziose vesti; nè si ungono il corpo di odorati unguenti, ma si spogliano ignudi, ed ungonsi d'olio ad ingannar le mani dell'avversario. In questo teatro, figliuola mia, stanno tutti gli avversarii nostri, coi quali ci convien continuamente combattere, e sono i demonii, il mondo, e la carne; questi non si vincono con le pompose vesti, nè cogli impiastrati volti. Anzi queste sono le

armi, con le quali essi ne vincono, ne prendono, e ne uccidono. Ma se spogliati delle pompe e delle vanità ci ungeremo il corpo, e il volto dell' olio della misericordia, inganneremo le mani de'nostri avversarii che non ci possano prendere, e avremo il Signor celeste in aiuto, e quindi il premio della vita eterna, alla quale priego che ci conduca per sua misericordia. Così sia.

Versione del Cardinale Antonio Zorzi.

OMELIA XLIII.

Del paragone tra il re ed il monaco.

Vedendo, fratelli carissimi, che la maggior parte degli uomini lodano e ammirano molto più quel che pare loro bene, che quel che tale è veramente, mi è sembrato questa mattina di ragionar con voi intorno a siffatta materia, dichiarando la natura di quelle cose che da molti sono schifate o lodate, e postele al paragone e conosciuta la buona natura dell'une e la mala qualità dell'altre, sappiamo quali seguire e abbracciare, e quali fuggire e abbandonare. Sono dunque in grandissima stima delle genti tenute principalmente la ricchezza, la potenza, i principati e la gloria. Onde vengon da tutti chiamati felici i principi e i re perchè si vedono portare sopra i carri trionfali e sopra cavalli coperti di seta e d'oro, ornati di gemme, circondati di uomini armati e adorati dai loro sudditi, vassalli e servitori. Sono poi all'incontro di niuna stima appresso il mondo quei che menano vita solitaria, e attendono agli studii della divina sapienza. Quelli sono da tutti con ammirazione risguardati, e a questi raro è chi miri. Questi poveri trovano pochissimi compagni nella vita loro, ma a quei felici infiniti vorrebbono assimigliarsi, tutto che il reggere

i popoli e stare in alto stato sia cosa difficile. A quei che tentano di farsi grandi è necessario gran quantità di danari, e a molti riesce pure impossibile; ma il vivere in solitudine e servire a Dio è comodissimo ad ognuno, e puossi far di leggieri. La grandezza si finisce con questa vita, anzi molte volte avviene che avanti la morte ne conduca molti a vituperoso stato; ma la vita solitaria empie i suoi seguaci in questa vita di molti beni, e nell'altra il conduce lieti alla compagnia di Cristo, dove quei, che ora al modo loro trionfano, saranno condannati secondo i meriti. E per farvi meglio conoscere il bene che dalla grandezza del mondo e quelli che dalla cristiana filosofia procedono, poniamoli insieme al paragone. Sia da un canto il sommo della grandezza di questo mondo (qual penso che da ciascuno si stimi il regnare) e dall'altra il frutto che dalla detta filosofia si coglie ; e osservando prima a chi comanda il re e a chi il nostro filosofo, troveremo che il re comanda alle province, alle città, ai popoli, e col cenno muove gli eserciti, i magnati, i consiglieri. Ma colui che ha dedicato sè stesso a Dio, e fatta elezione di vita solitaria, comanda all'ira, al furore, all'avarizia, alle lascivie e agli altri vizii e peccati, non avendo altra cura che di sè stesso; guardando l' anima sua da ingiusti e sozzi pensieri, e attende a fare che la ragione non sia oppressa dalla tirannia de'sensi, ma che la mente sia signora a tutte l'umane passioni, armata contr'esse del timor di Dio. Ecco la differenza che è tra l'imperio e il potere del re e del monaco, dalla quale si vede quanto più giustamente si può dare il nome

di re a questo poveramente vestito, che a quello di seta e d'oro e di gemme adornato, e posto a sedere sopra seggio reale. Conciossiachè quello è vero monarca, il quale signoreggia l'ira e l'incendio della libidine, e tutti gli atti suoi governa colla legge di Dio, serba la sua mente intera, pura e libera, nè lascia contaminar l'anima dai disonesti appetiti. Costui potrebbe di leggieri governare il mare e la terra, e comandare alle città e agli eserciti, poichè sa governar sè stesso così bene contro le passioni. Ma colui che è preposto agli uomini, e serve all'ambizione, all'ira, alla libidine, fa ridere di sè i vassalli, come quegli che porta la corona ornata di gemme e non ha la corona della virtù, ed è coll'anima affatto ignuda. No non è possibile ch'egli sappia governare il suo regno; perciocchè chi non sa governar sè stesso, meno saprà adattare le divine leggi all' altrui reggimento. Veggiamo ora chi fa più onorate guerre, e chi ne riporta più gloriose vittorie se il re o il monaco, e troveremo che il monaco combatte assiduamente col demonio e lo vince, e ne è coronato da Cristo; ciò che non fa meraviglia poichè va sì bene armato dell'arme celesti che non può perdere. Ma le guerre del re sono con gli uomini. Onde quanto i demonii sono più terribili che gli uomini, tanto è più illustre chi vince i demonii che chi vince gli uomini. Che se vogliamo vedere le cagioni dell'una e dell'altra guerra troveremo quella del monaco molto più gloriosa. Questi combatte co'demonii per la pietà, per la religione, per il culto divino, intento a liberare le province, le città, i popoli dagli errori intorno alla fede.

Il re combatte con gli uomini stranii per la giurisdizion de'luoghi, pe'termini del regno, o per cose di forza tolte, e a tal guerra lo induce o l' avarizia, o l'ambizione, quantunque spesso avvenga che ansio d'avere più stato, perda quel che possedeva. Potete già aver compreso dalla possanza e dalle guerre la differenza che è tra il re e quel che serve a Cristo nella solitudine, la quale non meno sarà conosciuta da chi conosce l'uno e l'altro, considerando i costumi, l' opere e vita loro. E prima troverà che il monaco conversa con Profeti, attende ad empire la mente della sapienza di Paolo, e di passo in passo se ne va da Moisè ad Isaia, da Isaia a Giovanni, e da questo ad altro de'divini scrittori. Dall'altro lato troverai il re con soldati, ministri di guerra e vassalli. E poichè, siccome sapete, ognun suole assimigliarsi a quelli con cui pratica, il monaco si trasformerà nei costumi dei Profeti e degli Apostoli, e il re diverrà simile ai capitani, soldati e vassalli suoi, cioè, ad uomini dati al vino, alle delizie e alle lussurie, i quali consumano la maggior parte del tempo in bere e mangiare, non fanno cosa che sia buona alla loro salute. Sicchè per questa ragione ancora avremo ad anteporre la vita del monaco a quella del re. Vegniamo ora al tempo della notte, e troveremo il monaco nelle orazioni levarsi innanzi al canto degli uccelli, viver con gli Angioli, parlar con Dio, goder dei celesti beni; ma il re benchè abbia sotto di sè molte città, popoli ed eserciti, signoreggi la terra e il mare, lo troverai nel letto morbidamente adagiato e senza niun pensiero. Quell'amator di vita solitaria, si nu-

drisce di tali e sì pochi cibi che non può cadere in profondo sonno, ma quel re delizioso empie tanto il corpo di delicati cibi che non può levarsi innanzi al sole. La mensa del filosofo cristiano è modesta e parca, l'abito utile benchè vile, e i compagni son del medesimo proposito. Ma la mensa del re fa mestieri che sia carica di vasella d'oro e d'argento, di polite e preziose vivande, e da molti convitati accompagnata, degni della sua qualità, cioè giusti se esso è giusto e savio, o sciocchi e stolti, se esso è tale, ma non mai vicini alla bontà e virtù del monaco. Oltra di questo, il re è grave e importuno ai sudditi suoi tanto se sta nel regno, come se va fuora, tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra, o dimandi il tributo, o levi eserciti, o vinca, o sia superato, anzi se vince è più intollerabile, perciocchè insuperbito della vittoria dà i vassalli in preda ai soldati, e ogni dì li costringe a nuovi pagamenti sotto colore di non so che antica o iniqua legge, e se talvolta ha rispetto ai ricchi, preme via più e affligge i poveri. Ma oh! quanto è il monaco da queste pratiche lontano e alieno, il quale in qualsivoglia occasione se gli pari innanzi, egualmente si offerisce pronto a far bene a tutti, tanto a poveri, quanto a ricchi, atteso che non è necessitato a fare larghe spese, nè a mancare a chi deve, come fa quell'altro, ma è contento d'una semplice vesta e di poco prezzo per necessità e non per pompa, e beve dell'acqua con più soavità che non farebbe il prezioso vino, non è mai grave agli amici, ma per li poveri bisognosi è ardente dimandatore, con utile non meno di quei che danno, che di quei che ricevono.

Se avviene che il re ordini che si diminuiscano i pagamenti, o si aumentino, sempre resta il peso sopra i poveri, atteso che la gravezza delle gabelle poco nuoce ai ricchi, ma a guisa di torrente strugge e ruina, e se ne porta le possessioni, e le case dei poveri. Nè vi aspettate che la miseria delle vedove e la desolazione degli orfani figliuoli, nè la vecchiezza o infermità di chiunque, muova pur un punto di compassione ai crudelissimi riscuotitori. Come fossero costoro pubblici nemici estorcono dai lavoratori delle terre quel che le terre non hanno renduto. Ma parliamo della liberalità. Il più che un re possa donare a'suoi è oro e argento, ma il monaco si sforza a dar la grazia dello Spirito Santo. E se pure il re è liberale, sovviene ai corpi dei poveri, ma il monaco si ingegna di liberare l'anime loro oppresse dal demonio, con l'orazione. E vedesi ch'eglino, nella loro oppressione, passano avanti la casa del re, e vannosi a quella del monaco, come colui che fugge dal lupo ad un che tenga il bastone o la spada in mano, atteso che i prieghi del monaco sono contra i demonii, come l'arme del pastore contra il lupo, anzi più terribili a quelli che non le lancie o le spade a questo. Ma che dico io di noi altri di bassa condizione, che andiamo a chieder soccorso ai monaci? essi re e principi, quando vien loro addosso qualche fortuna avversa, vanno a pregare i monaci che gli aiutino, non altrimenti che vanno i mendicanti per le case dei ricchi, nel tempo della fame. E che ciò sia vero, leggete il libro dei re, e troverete che Acab re d'Israele al tempo della fame ripose ogni speranza nei prieghi

d'Elia, e l'altro re Ocozia, essendo ammalato a morte, ebbe ricorso al medesimo Profeta, come ad uomo più potente della morte, e dator della vita. E quando Palestina era oppressa da sì gran guerra, che stette a pericolo di esser distrutta, i re della Giudea, abbandonati gli eserciti, l'arme e i cavalli, se n' andarono per aiuto ad Eliseo, parendo loro che maggior forza avessero le orazioni del Profeta che le loro genti ed eserciti. Il simile si legge di Ezechia, quando oppresso dalla guerra dei Persi, e la città in pericolo d' esser gittata a terra, e il popolo tutto tremante, oppose i prieghi d' Isaia, e non invano, perciocchè alzato che ebbe il Profeta le mani al cielo sconfisse l'esercito nemico. Queste istorie sono scritte per i re e principi mondani, perchè riguardino i servi di Dio, come salvatori e liberatori dei loro regni, e quando sono ripresi e ammoniti dai giusti e santi uomini abbiano in riverenza i loro consigli e obbediscano ai loro ricordi. Un'altra differenza ci resta a vedere del re e del monaco, ed è questa che se avviene che l'uno e l'altro cangiano dallo stato loro, quello dal regno e questo dalla sua professione, il monaco avvedutosi dell' error suo, incontanente con l'orazione, con le lacrime e con le limosine ricupera la perduta grazia, e di leggieri torna al suo primo stato; ma caduto che sia il re dalla sua potenza, e scacciato dal regno, avrà bisogno di molti eserciti e danari e genti per ritornarvi. Onde il re pone ogni sua speranza nell'altrui volontà e forza; ma il monaco in un cangiar di volontà riacquista la sua salute, perciocchè è scritto che il regno dei cieli

sta dentro di noi. Oltra di questo la morte ai re è cosa orribile; al filosofo monaco non dispiace, atteso che colui che dispregia le ricchezze, i piaceri del mondo e la vanagloria, per le quali cose pare che tutti desideriamo di vivere, è necessario che il partirsi di qui non gli sia a noia. Che diremo se occorresse che l'uno e l'altro fosse ucciso? Questi si esporrà al pericolo della morte per lo zelo d' Iddio e per la religione, come certo di comprare così la vita eterna ed il cielo; ma il re sarà ammazzato dal tiranno o da altro, per lo stato suo. Vedrassi poi la pompa delle esequie dell'uno molto mirabile, ma sarà spettacolo di commovente e santa letizia vedere un monaco ucciso per lo zelo d'Iddio. Appresso vedesi il monaco far dei discepoli allegro e desideroso di avere molti imitatori; ma il re con ansia prega che niuno aspiri al regno suo. Ognuno teme di porre le mani addosso al monaco per paura di non offendere Iddio, ma spesso avvien che molti congiurati assaliranno e uccideranno il re, per succedere al suo potere o per altro, ond'egli sta sempre in sospetto, nè mai si trova solo, ma con la guardia dei soldati d' attorno sempre vive in paura. Il monaco non ha paura di niuno, anzi con le sue orazioni guarda le città dai nemici . Abbiamo detto abbastanza della differenza tra l' uno e l' altro , quanto appartiene alla vita presente . Veggiamo ora che differenza sia tra loro , quanto all' altra. In essa vedremo il monaco chiaro e illustre, e rapito sopra i nuvoli andare incontro al Signore, come quel che è stato alle anime capitano e guida. Ma il re, quantunque abbia governato

con giustizia (il che di rado suole avvenire) si vedrà al monaco di gloria inferiore, conciossiachè non sono eguali di merito un giusto re e un monaco, il qual sia vivuto nel sommo dell'osservanza del culto divino. Ma se il re è stato ingiusto, e con la sua ingiustizia abbia piena la terra di mali, chi potrebbe immaginarsi la calamità che nell'altra vita se gli apparecchia? Verrà gettato nel fuoco, sarà flagellato, e patirà tanti e tali supplicii che lingua non li può narrare, nè cuor umano pensare. Queste cose sono da considerarsi e ponderarsi, acciocchè non stiamo attoniti nella ammirazione de' ricchi, fra' quali niuno è maggiore del re, che pur trovammo così inferiore al monaco. Se vedrai dunque un ricco ornato di ricami d'oro e di gemme, sopra cavallo o carro vestito di porpora, al cui passare si addobbino le mura delle strade e si spargano le vie di fiori, non per questo lo chiamerai beato e felice. Sono quegli ornamenti e quelle ricchezze cose corruttibili e di poco tempo, e che paiono buone ma non sono, e con questa vita finiscono. Ma quando vedi un monaco andare solitario, quieto, mansueto, piacevole e modesto, studia d'imitarlo, fa' che tu divenga emulo della sapienza sua, e prega Iddio che ti faccia avvicinare alla sua bontà, poichè sta scritto: dimandate, e saravvi dato. Aspiriamo alle vere ricchezze, ai veri beni salutiferi eterni, e supplichiamo il dator supremo che ne li conceda per misericordia e grazia del Salvator nostro Gesù Cristo, il quale vive e regna ne' secoli de' secoli. Così sia.

Versione del Cardinale Antonio Zorzi

OMELIA XLIV.

Dei pesi del Vescovo,
commentando gli Atti Apostolici.

Non nascondevano gli Apostoli le loro imperfezioni, poichè ai principali fra essi non perdonavano. Questi dobbiamo imitar noi, non dico già tutti, ma quelli che occupano le sacre dignità e i primi luoghi. Quando vedi alcuno essere eletto ad alto grado, se credi che la elezione sia preceduta da Iddio, non ti sdegnare, perciocchè contra d'Iddio ti sdegni, e lui medesimo riprendi, in ciò rassomigliandoti a Caino. Accade però spesso fiate ch'uno sarà di costumi più mansueto che un altro, e nondimeno non sarà atto alla dignità; e tu sarai, per avventura, di vita innocente e di liberali costumi, ma non avrai ciò che si richiede pel buon reggimento della chiesa. Non odi tu quanto parli di questo la Scrittura sacra? Se per qualche accidente avviene che la cosa venga a contesa, non vogliamo entrarci come se cercassimo di comandare, ed esser superiori ai fratelli, ma come se andassimo a procurare il loro comodo e onore. Conciossiachè se tu sapessi che il Vescovo ha da portare il peso di tutti quei che sono a lui raccomandati, e che se i laici, o altri inferiori a lui peccano per ira, si può loro perdonare, ma a lui no, e che gli al-

tri, quando peccano; si possono scusare ed esso no, certamente non correresti così tosto al primo luogo. Il Vescovo sta esposto al giudizio di tutti, e di savii e di non savii, sta sempre occupato da pensieri e di notte e di giorno, a molti è costretto di far dispiacere, e per conseguente viene ad essere odiato da molti; e molti gli hanno invidia. Non vi parlo già di quei Vescovi negligenti che dicono ogni cosa a norma degli altrui desiderii, a cui piace il dormire; ed essendo il vescovado fatica e negozio gravissimo, il riguardano come stato d' ozio e di quiete ; non parlo di questi, ma di quelli che vegliano per l'anime de' sudditi, e più sollecitudine si prendono per la salute altrui che per la propria. Dimmi ti priego : se uno avesse dieci figliuoli che vivessero sempre seco, non sarebbe costretto a pensar sempre di loro ? Quanto maggior cura dee avere il Vescovo, che ne ha tanti, e ciascuno in libertà di fare a modo suo? Dirà forse alcuno : ella è pur bella cosa esser onorato. E che onore è quello del Vescovo, al quale ciascun poveretto può dire ingiuria in mezzo la piazza ? Dirai ; il Vescovo nol patirebbe, e farialo castigare. Tu dì il vero che il potria fare, ma non farìa ufficio di Vescovo. Oltra di questo, se il Vescovo non si offerisse pronto a ciascuno, tanto agli uomini di faccende che hanno da far seco, quanto agli oziosi che il vanno a visitare per cortesia, o per passatempo, guai a lui pei tanti lamenti e calunnie che ne seguirebbero. Niun lascia di dir male di lui per paura, atteso che non si teme il Vescovo come si fa i principi, e signori temporali: chi non ha timor d'Iddio, non cura del

Vescovo. Chi potria mai appieno narrare le ansie e gli affanni che nascono al Vescovo nell'elezion dei sacerdoti? O io son veramente molto da poco e infelice e da niente, o pur è vero che la mente del Vescovo non è niente dissimile dalla nave che sta in mare quando è tempesta. Da ogni banda egli è molestato, dagli amici, dai suoi, e dagli stranii. L'imperatore sapete ch' è signor del mondo, e il Vescovo ha cura d'una sola città, e nondimeno tanto maggior cura e sollecitudine ha il Vescovo che l' imperatore, quanta differenza è tra un fiume agitato da' venti, a uno infuriato e tempestoso mare. E la ragione è che nell'imperio sono molti ministri che sollevano i principi dal peso, si fa ogni cosa per via di leggi e di comandamenti, ma qui non si fa così, atteso che non è lecito al Vescovo comandare con l'autorità sua. Anzi se tanto poco si turba, o adira, subito è chiamato crudele; se non si mostra servente, è reputato molle e freddo, ed è necessario che tempri sì bene questi due contrarii, che non venga ad essere nè dispregiato, nè odiato. E molte vòlte le istesse faccende lo sforzano: quanti infatti sono io costretto a offendere, voglia o no? Il dirò pure, non già temerariamente, ma come l'animo mi spinge: io mi persuado che pochi Vescovi si salvino. La cagione è che tale ufficio richiede un animo eccelso, tante cose gli occorrono che lo spingono e movono dai suoi costumi e istituti, e tanto per ogni banda ha bisogno di mille occhi. Non vedete voi quante cose bisognano al Vescovo? Egli dee essere sufficiente e atto all' insegnare, paziente nel male, tenace e fedele nella dottrina; in

questo quanta difficoltà? Gli altrui peccati inoltre sono imputati a lui; nè vi dico altro, se non che se un solo, per disgrazia, morisse senza battesimo, saria sufficiente a rovinar tutta la vita sua. Conciossiachè la perdita d'un'anima sola non si può stimare abbastanza. Se per salvarla il Figliuol di Dio si fece uomo, chi la perdesse, pensate di quanta pena sarebbe degno. Se per la morte corporale d'un uomo si dà in questa vita la morte per pena, che merita chi è cagione della morte dell'anima? E non mi state a dire: il peccato fu del prete o del diacono, perchè tutti i peccati di costoro ritornano in capo di quei che gli hanno eletti. Che se il Vescovo trova insufficiente e inetto alcun ministro fatto dal suo antecessore, eccolo nelle angustie; nè sa che si fare. Dovrà lasciarlo, non essendovi nuova occasione di rimoverlo? Direte di sì voi, perchè la colpa è di chi prima lo istituì. Che se dite che si elegga un altro in luogo suo, egli resterà vituperato; e se proponete che se gli dia un'altra dignità maggiore, questo sarebbe peggior errore; sicchè d'ogni lato sta il precipizio. Tanto è, se si andasse alla dignità vescovile per andare alla fatica, all'ansia, e agli affanni, niuno la prenderebbe di leggiero. Ma oggidì vi si corre non altrimenti che ad ufficii, e magistrati temporali, non per altro che per ambizione e per essere onorati dalla gente, rimanendo intanto vituperati innanzi a Iddio. Ditemi: che si guadagna di onore? Considera quel ch'è detto, e troverai questo onore esser niente. Tu che pensi d'esser vescovo per onore, poni all'incontro le calunnie che ti converrà patire, con-

sidera la vita del Vescovo ozioso, e la maniera del supplizio che se gli apparecchia. Se tu commetterai qualche fallo come privato, non ne sarà altro, ma se farai quel medesimo essendo Vescovo sei rovinato. Pensa quanti stenti patì Moisè, in quanti travagli passò la vita sua, con quanta sapienza governò il suo popolo, e di quanti beni fu cagione; e per un solo peccato fu punito acerbamente, e non senza ragione, perciocchè il peccato suo fu causa del peccato degli altri, ond'ebbe grave castigo, non solamente qual peccato pubblico, ma qual peccato di sacerdote. Non è già ragione che egual pena si dia al peccato pubblico, e al privato, atteso che se bene il peccato fosse quell'istesso, il danno che ne segue è molto differente. Chi non vede però che non è una cosa medesima il peccare di nascosto, e il peccare in presenza di molti? Ma il Vescovo non può peccare segreto; nè può fuggirne l'onta, se non gli basta il non peccare per esser libero dalle calunnie. Se il Vescovo s'adira, se ride, se dorme senza necessità, non manca chi lo dileggi, chi se ne scandalizzi, o lo censuri. Alcuni si daranno a lodar la vita dell'antecessore, non per lodare il morto, ma per mordere il vivo. Ella è dolce la guerra a quei che non l'hanno provata, come dice il proverbio; e viene ora a proposito. Bello è il vescovado, prima che si venga al fatto, ma poi che ci siamo condotti, più non ci conoscono per quelli che siamo. Nè contendiam contra i principi, che vogliono opprimere i poveri, nè ci da il cuore di difendere il gregge; ma a guisa di quei cattivi pastori, de' quali fa menzione Ezechiele, ammazziamo

e divoriamo. Chi di noi usa tanta diligenza per le pecorelle di Cristo, quanta ne usò Giacobbe per quelle di Labano? Chi di noi può narrare le gelate notti, le ansie e gli affanni suoi? Anzi si vede il contrario, perciocchè i principali delle città, e i magistrati non sono tanto onorati quanto i Vescovi. Se si entra nella corte del re, se nelle camere de'gran maestri, se nelle case delle gran donne, niuno va innanzi al Vescovo; ogni cosa in tal modo è guasta, ogni cosa è corrotta. Parlo così, fratelli, non per narrare la nostra vergogna, ma per reprimere la nostra cupidità. Dimmi: con che fronte ti mostrerai a colui ch'è consapevole della tua ambizione? Con che occhio guarderai colui che ti fu strumento a farti conseguire il sacerdozio? Con che parole t'iscuserai, dacchè appena si può trovar qualche scusa de'mancamenti in favore di chi contro il suo desiderio anzi a forza fu eletto? Pensa un poco al caso di Simone. Che importa che tu non abbia pagato danari, se in vece di danari hai dato adulazione, presenti, e mille arti per ottenere l'episcopal dignità? A Simone fu detto: la tua pecunia sia teco in perdizione; e a te sarà detto: l'adulazione e ambizion tua sia teco in perdizione, perciocchè hai pensato con arte umana acquistare il dono d'Iddio. Ma forse non si trova chi così faccia? Iddio il volesse! Non parlo già per ingiuria, ma il corso del parlare m'ha indotto a questo. Pensi forse che tra noi non ci sia alcuno di così ardente sete di gloria che volesse esser fatto Vescovo, salvo per necessità? Vi concedo che tra noi ci siano dei dotti, ma ciò non basta, perchè il Vescovo ha da insegnare con le opere e con la vita. Ed in que-

sto io sono alla condizione di quei medici, i quali benchè sperino di guadagnar col male dell'ammalato, nondimeno se sono buoni, desiderano che i loro amici sieno sempre sani. Non desidero io, fratelli, esser lodato, e voi biasmati. Piacesse a Dio che visibilmente potessi mostrarvi la carità mia verso di voi! Son certo che se ciò potessi fare, niuno m'accuserebbe più per l'avvenire, quantunque il mio parlare fosse molto aspro. Conciossiachè le cose che sono dette dagli amici, per ingiuriose che sieno, si debbono tollerare, e preferire le loro ferite alle lusinghe e ai baci dei nemici. Io non ho più cara cosa di voi, nemmeno questa luce. Mi contenterei mille volte essere bestemmiato e riprovato, se con questo mezzo potessi convertir le anime vostre, tanto mi è più dolce la vostra salute che la luce medesima. Di che mi gioveriano i raggi del sole, se il dolor della dannazione vostra offuscasse gli occhi miei? Allora piace il lume, quando appare nell'allegrezza, ma all'anima mesta è molesto; e piacesse a Iddio che non ne vedessi ogni dì la sperienza. Certo è che quando occorre ch'io sappia qualche vostro peccato, anche nel sonno il veggio e lamento. Possa io morire se in grazia di esso non mi pare d'esser simile ad un corpo senza vita; e per usar le parole del Profeta, il lume degli occhi miei non è più meco. Che speranza può esser la mia, se non vi veggio divenir migliori? E all'incontro quanta allegrezza vedendovi crescere in virtù e religione? Mi sento saltare il cuore di piacere quando odo narrar di voi qualche bell'opera. Empite dunque il gaudio mio. Non desidero altro

che il profitto e bene vostro, e se mi sentite riprendere e gridar contra di tutti, siate certi che non lo fo per altro, se non perchè vi amo, perchè mi sono per così dire incatenato a voi, perchè voi mi siete ogni cosa. Voi padri, voi madri, fratelli, figliuoli. Non pensate dunque, vi priego, che quel che io dico il dica per odio contra di voi, ma per correggervi. Il fratello, dice la Scrittura, che è aiutato dal fratello, è come una città forte. Nemmeno io mi turberò se voi direte a me qualchecosa di rimprovero, anzi desidero d'essere ammonito, e d'imparare. Tutti siamo fratelli sotto un maestro, quantunque tra' fratelli avvenga che uno ordini e comandi egli altri ubbidiscano. Dunque non vi sdegnate, e tutto si faccia a gloria d'Iddio.

Versione del Cardinale Antonio Zorzi.

OMELIA XLV.

Della tribolazione e della moderazione cristiana, commentando l' Epistola di San Paolo agli Ebrei.

La tribolazione, fratelli dilettissimi, è un gran bene: perciocchè da lei nascono due preziosi effetti: ci libera dal peccato, e ne fa più valorosi. E se tu vedi alcuno andare in rovina, non l'attribuire alla tribolazione, ma piuttosto alla sua codardìa, perciocchè se noi saremo sobrii e pregheremo Iddio che non ci lasci sopra le forze nostre tentare, tenendoci a lui, e armati della speranza del suo soccorso, quantunque le avversità ci assaltassero con maggiore impeto che non fanno tutti i venti insieme, le stimeremo quanto una paglia che si volta per l'aere. Odi quel che dice Paolo: a tutte queste calamità siamo di gran lunga superiori: io non reputo le passioni di questo mondo degne della gloria che si scoprirà in noi: appresso un leggier momento di tribolazione mi troverò meritevole d'eterna gloria. Considera quanti pericoli, quanti naufragii, e continue angustie dice esser leggieri. A questo diamante di fede vorrei che t'ingegnassi d'assimigliare, il quale non altrimente la sua vita reggeva che se di corpo non fosse vestito. Tu

di'che sei povero, tel concedo; ma non già quanto Paolo, che si moriva di fame, di sete e di freddo, nè pativa tai cose un giorno solo, ma di continuo. E se mi dimandi come lo so, ascolta ciò ch'egli dice: noi sin a quest'ora soffrimmo fame e sete, e siamo nudi. O cosa meravigliosa ch'egli sostenesse tanti disagi essendo tanto famoso predicatore: e forse quello era l'ultimo anno della vita sua, quando ciò scriveva. E altrove poi dice esser fatto quasi scopatura di questo mondo, al che nulla veramente di peggio può aggiungersi, se non fossero le insidie dei fratelli, ai quali dava nome di falsi. Abbiamo queste cose nella mente, odilettissimi, consideriamole, teniamole fisse nel cuore e mai non saremo oppressi dalle tribolazioni. Se verremo ingiuriati, o derubati, se ci occorreranno mille disavventure, pur che abbiamo grazia d'essere approvati in cielo, tutto ci sembrerà tollerabile. E pur che là ci troviamo, di tutte le cose del mondo non facciamo stima, perciocchè non sono che ombra e sogno. Ma qualunque sieno, se noi tenessimo gli occhi fissi ai beni celesti niuna calamità ci parrebbe qui mala. Anzi non può sembrarci calamità in comparazione di quelle crudelissime del fuoco inestinguibile, del verme che mai non muore. Qual cosa di questo mondo potria agguagliarsi a quel batter de'denti, a quei legami, a quelle tenebre esteriori, a quell'ira, a quella tribolazione; a quell'angustia che di là è minacciata a'peccatori? Qual tempo vuoi tu paragonare a quella perpetuità? Che importano dieci mila anni a fronte d'infiniti secoli? che tanto è dire una picciolissima goccia d'acqua a comparazion

del mare. Che diremo di quei celesti beni? li vorremo forse a questi di niuna stima degni paragonare? non già perchè quelli sono immensi, non veduti da occhio mortale, nè uditi da orecchio nè da cuor d'uomo compresi, e durano per infiniti secoli. E se sono tali, chi non dovrebbe, per acquistarli, lasciarsi tagliare in mille pezzi, uccidere, abbruciare, patir mille morti e sostenere ogni acerbità che si possa trovare? Ma che sto io come pazzo a dir queste cose a persone, a cui non dà il cuore di dispregiare una minima parte della roba? anzi la custodiscono, come se non avessero a morir giammai; e se di tante che posseggono daranno pur qualche poco per Dio, pensano aver soddisfatto pienamente a tutto il debito loro. Questa non è limosina, fratelli: limosina è quella che fece quella vedova quando diede que' due quattrini ch'erano necessarii al viver suo. Se non puoi indurti a dar tanto quanto ella diede, cioè quanto aveva, da' almeno quello che ti avanza. Tienti il bisogno tuo, e preso ch'hai il tuo comodo, dimmi che vuoi far del soverchio? Gran cosa mi pare che non sia chi voglia dare pur quello che gli sopravanza. E a chi mi dimandasse qual sia questo soverchio e questo comodo, direi: non so misurare lo stato di ciascuno, ma so bene che mentre hai gran numero di servitori e robe di seta e vesti ricamate e tappezzerie e mense splendide, è impossibile che ti scusi di grandi superfluità, non essendo necessario l'uso di queste cose in modo che tu non possa farne senza. Veggiamo di grazia se possiamo vivere con due servi soli. Certo è che la maggior parte degli

uomini vivono senza servitori; che scusa avremo noi dunque se non ci contentiamo di due? E quanto agli edificii, per che cagione non potremo noi edificar case di comune materia con due, o con tre stanze, quali bastino al nostro uso, se molti ne ho veduti io che con figliuoli e moglie si stanno contenti in una sola stanza? Così anche della compagnia che tu, donna, meni teco di tanti servidori che sembri reina, per che cagione non ti bastano due? Dirai forse: egli è vergogna che una gentil donna vada fuora con sì pochi. Tu t'inganni, figliuola mia, perciocchè a me pare che sia vergogna quel che ad altri pare onore. Vi ridete forse udendo queste parole, ma sappiate certo che siffatto onore è vergogna. Vi date ad intendere che sia cosa magnifica aver coda di molti a guisa di mercatanti di pecore, o di venditori di schiavi, ma questo non è altro che superbia e vanagloria, laddove quello ch'io ho proposto è modestia e temperanza. In vero non veggio che onor sia a una matrona, per ricchissima che la imaginiamo, l'andar per piazza con tanto numero di servi Qual virtù o laude è mai in ciò? Questo non appartien già alla salute dell'anima, e quel, che all'anima non appartiene, non è cosa gentile, nè onorevole. Colei, che si contenta di poco, dimostra esser vera gentil donna, ma quella, che ha bisogno di tante cose, è più tosto serva che signora, anzi peggio che schiava. Gli Angioli vanno pur essi pel mondo e senza servi, e non sono già per questo inferiori a noi di condizione. Dunque è cosa angelica non aver bisogno di servidori. Ora quale diremo avvicinarsi più alla vita degli

Angioli, quella che ha bisogno di molti che la servano, o quella che non ha bisogno se non di pochi? Non è adunque vergogna, figliuola mia, l'andar quasi sola per la terra, ma è gran vergogna l'andar male accompagnata, e più gran vergogna è il far cosa che offenda Iddio, e scandalizzi il prossimo. Dimmi: qual di due si fa più guardar da'circostanti, quella che ha seguito di molti servi, o quella che l'ha di pochi? e questa ancora non è così lodata come quella che se ne va quasi sola, e non dà cagione alla gente di guardarla. Dimmi ancora: qual delle due è dalle genti riguardata per le piazze, quella che va ornata di sontuosi vestimenti o quella che semplicemente vestita se ne va con gli occhi bassi e adorna della sua sola modestia? Questa da niuno è riguardata, niuno di lei dimanda o parla; ma quell'altra non solo da molti per le sue vanità è osservata, ma tutti dimandano chi ella sia, e di qual luogo. Non ti dico poi dell'invidia che per le sue preziose vesti si tira addosso e genera all'altre donne. Qual dunque vi par più laida cosa, qual vi sembra maggior confusione, il tirar gli occhi di tutti per la pompa delle vesti, e della comitiva, ovvero l'andarsene sola senza che altri si muova per lei, nè si curi di saper chi ella sia? Vedi che non per ischifar vergogna, ma per superbia, e vanagloria ogni cosa facciamo. Ma perchè mi pare impossibile rimuovervi da tale usanza, mi basta per ora che impariate che la moderazione che vi ho detto non è vergogna. Il peccato solo, figliuole mie, è vergogna, ancor che non si pensi, anzi ogni altra cosa piuttosto che quello vi sembri tale. Egli è certo che

bisogna aver riguardo alle vestimenta, il necessario, ma non superfluo, di che Paolo vi ammonisce dicendo che le donne non si debbano adornare con l'oro, o con le gemme, nè con gl'inanellati capelli, o vesti preziose. Come vuoi tu, o Apostolo, che sieno adorne le donne? dilloci di grazia, perciocchè per avventura potriano opporre che le vesti d'oro sono preziose, ma non già quelle di seta. Di' adunque di quali vesti vuoi tu che si adornino. Risponde l'Apostolo santo: avendo di che vivere, e di che coprirci, stiamo contenti. Eccovi le vesti che l'Apostolo ci addita, cioè quelle che bastino a coprirci. A simil servigio basta ogni vesta di poco prezzo. Forse vi ridete voi che siete ornate di seta: e certo è cosa da ridere, se consideriamo il comandamento di Paolo, e quel che all'incontro fate voi. Nè il mio parlare si stende solo alle donne, ma anche agli uomini. Tutto quello, che abbiamo, oltre il vitto e il vestito, è di soverchio. I poveri soli non posseggono cose superflue, il che fanno forse essi per necessità; che se avessero il modo, per avventura non se ne asterrebbero. Ma sia come si voglia, basta che, essendo poveri, non hanno cose superflue. Or noi facciamo altrettanto per nostra elezione; perciocchè la copia degli ornamenti d'oro e di seta, non so vedere a che giovi, salvo che a gittar danari, e a mostrar la nostra vanità. Convengono queste pompe alle donne che vanno alle commedie; a loro stanno bene tai cose (perdonatemi, bisogna dirlo) come alle femmine del mondo, le quali per ogni modo che sanno e possono si studiano di trarre a sè gli occhi e i cuori de' vani e la-

scivi giovani amatori. Quella dunque che va nella scena, ed entra dove si balla, si acconci in tal modo. Tu, modesta donna, che fai profession di religione e di onesti costumi, non a questo, ma ad altro modo dei adornarti; perciocchè tu hai bei fregi, e migliore spettacolo, a cui ti dei apparecchiare. Sai quale è il tuo spettacolo, figliuola mia? la innumerabile moltitudine degli Angioli. Questo spettacolo è non solo delle vergini, ma anco delle maritate, e vedove, e di tutte quelle che credono in Cristo. Attendiamo a dire, e fare cose che possano dilettare tali spettatori. Mettetevi intorno vestimenti che diano loro consolazione. Dimmi di grazia: se una donna pubblica, e da tutti conosciuta, posti giù i ricami d'oro, e le preziose vesti, se ne mettesse intorno una tutta vile, e dicesse parole sante e religiose, non interponendo niente di lascivo, non si leverebbono tutti subitamente, e sdegnati non la lascierebbono come pazza, e che non sapesse accomodarsi al popolo, nè dir cose al teatro convenienti? Così avverrà a te, donna, se presi vani ornamenti, vorrai entrare al teatro del cielo: subito quei celesti spettatori ti rifiuteranno. Perciocchè ivi non si ricercano vestimenti d'oro, ma di virtuosi portamenti, e religiosi costumi. Non accade che ti affatichi di far bianco il corpo, e aggiungergli luce, ma ti conviene adornar l' anima di belle virtù, essendo quella che in tale spettacolo fa di sè mostra. Tutta la gloria della figliuola del celeste Re è riposta nell'interno dell'anima. Ornati in questo modo, e ne andrai più spedita, alleggerendo tuo marito da fantasie, e te da molestie. Quando tuo marito vedrà

che più non hai bisogno de' suoi doni, quantunque ei fosse superbo, ti avrà in maggior venerazione. L'adornarsi poi di tanta pompa per le piazze, o pei teatri sarebbe ben male, ma il portar quella pompa nella chiesa è affatto indecente. Che pensa far colei che coperta d'oro, e di gemme preziose entra in questo luogo dove s'insegna, che le donne debbono spregiare questi vani ornamenti? Non so vedere perchè entri qua tu pomposa, donna, se non per contraffare ai detti di Paolo, dimostrando che se mille volte ei ti dicesse il medesimo, tu non l'ascolti. Forse ci entri per confusione dei predicatori, per mostrare che invano s' affaticano? Dimmi: se qualche pagano o infedele udisse leggere o predicare in chiesa, che le donne non si debbano adornare d'oro e di perle, e vedesse ad un tempo voi altre così pomposamente vestite, che concetto farebbe egli di voi? Si riderebbe non solamente di voi, ma di noi altri, e penserebbe che la religione cristiana sia fraude ed inganno. Onde vi priego, figliuole mie, lasciate i superflui ornamenti alle feste pubbliche, alle commedie, alle femmine del mondo, lequali per vendere più caro il loro corpo, più preziosamente l'adornano. L'imagine d'Iddio non vuole questi ornamenti. Le donne oneste si adornano d' onestà; e quell'è veramente ornata d' onestà che non è gonfia di superbia, che non si cura di mondane pompe. Che se pure hai voglia d'essere lodata dagli uomini, in questo modo più facilmente il sarai; conciossiachè le genti non si meravigliano tanto, vedendo la moglie d' un ricco adorna d' oro e di seta, per esser questa comune

usanza di tutte le doviziose, quanto farebbero se la vedessero in abito puro, semplice, e di lana. Nel vestir riccamente avrai mille che ti avanzeranno, e quando superassi tutte, non supererai la imperatrice. Ma nel vestire umilmente, e da povera, essendo ricca, avanzerai l'imperatrice medesima. Questo sì che farebbe meravigliar le genti, e sarebbe da tutti lodato ed esaltato. Se adunque siete desiderose di onore, nel modesto vestire lo avrete più che mai grande. Ma mi risponde colei: se così mi vesto, non piacerò a mio marito. Figliuola io non tel credo: tu cerchi piacere alla moltitudine; perciocchè quando sei tornata a casa, dove trovi il marito, subito metti giù gli ornamenti. Ma vuoi tu piacergli veramente; anzi essergli molto più cara? Vestiti di mansuetudine e di obbedienza, abbi cura dell'onore e della roba sua. La vera gemma, che ti adornerà la testa, sarà la pazienza che avrai con lui. sarà la diligenza che userai in dar buona creanza ai tuoi figliuoli, e con l'esempio tuo mostrare alle figliuole di non dipingersi ed impiastrarsi il volto, e non desiderare le vanità, ma contentarsi della figura che Iddio lor diede. Se tuo marito è impedito, e lascia te per un'altra, non pensare d'avergli mai a piacere con le pompe: se 'l tuo marito è onesto, e non ti fa ingiuria, non gli piacerà vederti attendere a piacere ad altri, e starà sempre in sospetto della fede tua. E se pur non te lo mostra, e par consentire alle tue fantasie e lusingarti, sii pur certa che non gli piaci. Non dico già questo per mettere odio tra voi e i vostri mariti, ma per ammonirvi che vi guardiate anzi da ciò che potrebbe

generarlo. Voi desiderate di parer belle, ed io ancora desidero che siate belle, ma di quella bellezza che Iddio vi diede, e che da voi ricerca quel Re della gloria. Da chi volete voi piuttosto essere amate, da Iddio, o dagli uomini? Vedete che per la cura e sollecitudine ch'io ho di voi, sono entrato in questo ragionamento, acciocchè cresciate in vera bellezza, e diventiate gloriose di quella gloria che vera gloria giudicar si deve, e in cambio di lascivi e disonesti uomini abbiate Iddio per amatore. E chi potrà pareggiarsi a quella che sarà amata da Iddio? ella trionferà nel coro degli Angioli. Se la donna, a cui il re mortale porta amore, si giudica beata, a quanta altezza sarà inalzata colei, della quale Iddio è innamorato? Di che priego il Signore vi faccia degne, acciocchè un giorno possiate godere la sua eterna bellezza.

Versione del Cardinale Antonio Zorzi.

OMELA XLVI.

Deplora la miseria di quelli
che per loro colpa perdono la beatitudine eterna.

Se le promesse che il Signore ci fa in questa vita si veggono così chiaramente adempire, e se le cose che ci dà per giunta sono tanto meravigliose, qual maggior felicità si può pensare che di guadagnarle? e qual maggior miseria che di perderle? Se un, che sia esule e bandito dalla sua patria, è stimato misero e infelice, e ogni uno si contrista con lui che abbia perduta l'eredità paterna, di quante lacrime sarà degno, e quanto si dovrà l'uomo attristare di colui che per sua colpa è fatto esule dal cielo, ed è privato di quella infinita gloria? Si piange talora e si ha compassione ad alcuno, quando il veggiamo patir qualche gran male senza colpa sua, ma molto più lamentiamo colui che per sua volontà vi si è precipitato e lo stimiamo degno non solo di lacrime, ma di gemiti e ululati, il che mostrò il nostro Signore Gesù Cristo quando pianse sopra Gerusalemme, cui per sua colpa vedeva destinata alla ruina. Onde veramente possiamo lamentarci e stimarci degni di lagrime e d'infiniti lamenti, che per nostra colpa ci priviamo della celeste patria ed eterna eredità. Se tutta la ge-

nerazione umana alzasse la voce sua, e le pietre, e gli alberi, e gli uccelli e tutto il mondo esclamasse, non basterebbe a lamentar la nostra miseria, da tant alta felicità siamo caduti . Qual lingua potrebbe giammai esprimere, e quale intelletto capire quella beatitudine, quella virtù, quel diletto, quella gloria, quella letizia, quella chiarezza, la quale non vide mai occhio mortale, nè udì mai mortale orecchia, nè mai da cuore umano fu compresa, quel tanto infinito bene che era preparato da Iddio a coloro che l'amassero? Pensate ora qual esser debba quel bene che è da esso Iddio apparecchiato. Se quando ne creò di niente, subito senza pur una minima opera nostra ne fe' degni di tanti eccellentissimi doni, ne diede il paradiso, ne concedette di parlar con lui, ne fece atti ad essere immortali, ne promise la vita beata e sciolta da ogni molesto pensiero, ora se perseverassimo solamente in amarlo e ubbidirlo e patir per lui, che è quel che non ci donasse? All'unico suo Figliuolo non ebbe rispetto, e destinollo alla morte per liberar noi dalla morte, quando eravamo suoi nemici; che ne farebbe se diventassimo suoi amici? Egli è ricco e potentissimo e desidera la nostra amicizia; e noi ci stiamo lenti e tardi ad andargli incontra, e non solo non procuriamo averlo per amico, ma neppur de' suoi doni ci curiamo, i quali esso continuamente ci tiene offerti. Or quanta sia la sua benignità e quanta la nostra ingratitudine, dalle opere sue e nostre potremo egualmente conoscere. Non per molto amici che fra noi siamo, a pena spendiam qualche poco argento l'un per l'altro: il Signore eterno diede il suo pro-

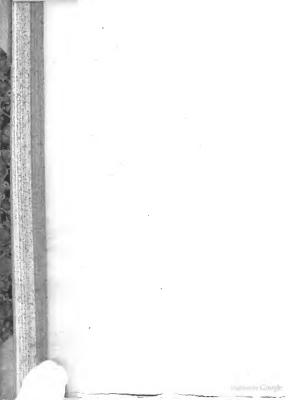
prio Figliuolo per la nostra redenzione. Serviamoci dunque, fratelli, della carità d'Iddio ad utile e servigio nostro, serviamoci della sua amicizia. Voi sarete amici miei, dice egli, se farete quel che io dico. O incredibile clemenza! Quei che gli sono per volontà nemici e di gran lunga da lui alieni e differenti, se li fa amici, chiamali con tal nome. Ora che cosa non dovremmo noi patire, e tollerare per tanto utile, onorevole, e degnissima amicizia? Per la fallace amicizia degli uomini mettiamo alle volte la vita, e per la sincerissima e fedelissima amicizia d'Iddio non ci degniamo spendere un denaio. Veramente di lacrime e di lamenti sono degne la vita e l'opere nostre. Siamo caduti dalla nostra altezza, siam manifestamente fatti indegni di tanto onore che il Signor nostro ci aveva compartito; la nostra ingratitudine è venuta al colmo. Il demonio avversario nostro ne ha spogliati di tanti nostri beni: eravamo figliuoli, fratelli, ed eredi insieme con Gesù Cristo suo figliuolo, ed ora siamo per la nostra superba colpa simili ai nemici suoi. Qual refrigerio troveremo, quale speranza ci rimane a consolarci? Egli non cessa di continuamente chiamarci al cielo, e noi continuamente attendiamo a precipitarci nell'inferno. I sacrilegii, gli adulterii, le rapine sono moltiplicate sopra la terra. Altri attendono a sparger sangue sopra sangue, altri trattano giudicii e cause più crudeli che lo sparger sangue, gl' ingiuriati sono infiniti e infinitissimi i rubati, i cui lamenti per tutto si sentono con tanta disperazione! Oimè anima mia! che non si trova un uomo giusto sopra le terra; non è tra gli uomini chi faccia giustizia. La-

mentiamo dunque noi stessi; ed io per il primo priegovi che mi aiutate a piangere sopra di me. Parmi di vedere alcuni che si ridano delle parole e pianti miei, di che tanto più è da piangere e ululare, vedendo che siamo diventati tanto pazzi e fuora di noi stessi e di ciò non ci accorgiamo. Verrà il Signore a tutti manifesto, e il fuoco innanzi a lui, e intorno la grandissima tempesta, e il fuoco consumerà i nemici suoi; verrà il giorno del Signore come fornace ardente, e non è chi a queste orribili minaccie ponga mente, quasi fossero favole e finzioni. Non è chi si stupisca udendole, ma tutti sono divenuti schernitori. Qual via e quale entrata ci resta alla salute? Siamo in tutto perduti, siamo consumati, siamo fatti favola e riso ai nostri nemici infedeli. Ora si rallegra il demonio che ci vede avviati alla perdizione, e gli Angioli nostri custodi stanno mesti. Tutti corriamo al male, non è chi si ritiri alla dritta via; le mie parole si spargono al vento, e mentre che ciò dico, vi pare ch'io farnetichi e pronunci cose pazze. Ora è tempo di chiamare il cielo e gli elementi, poi che niuno mi ascolta. Odi tu, cielo, apri l'orecchie, o terra, perciocchè il Signor è quel che ha parlato. Porgete la mano voi, che non siete ancora sommersi, a quei che stanno per perire nell'ubbriachezza e nell'iniquità; voi, che siete santi, sovvenite agl' infermi, voi, che siete sobrii, aiutate quei che sono sepolti nel vino del furore e della pazzia. Non sia, vi priego, chi abbia rispetto alcuno, o più cura della grazia e benevolenza, che della sanità dell'amico suo; e fate che le riprensioni, le correzioni, le ingiuriose parole siano

indirizzate all'utilità del prossimo vostro. Voi vedete che quando un signore è ammalato di febbre, i servi gli tolgono l'ubbidienza. Quando infiammato dall'ardore del morbo grida e comanda per avere quel che gli nuoce, i servi non l'ubbidiscono, e lo tengono ancora legato, se così è necessario alla sua salute. Voltate alquanto gli occhi, figliuoli miei, ai tanti flagelli che Iddio ci manda per nostra ammonizione; guerre, mortalità, carestie e latrocinii per terra e per mare. D' ogni lato l' ira d' Iddio ne cinge; e noi, come se fossimo sicuri dell'amicizia sua, attendiamo all' avarizia. Niuno pensa ad aiutare il prossimo suo, ma ciascuno stende la mano all'altrui roba. Niuno prende cura di difendere gli oppressi, ma ciascuno si studia di aumentar gli averi. Niuno pensa di sovvenire ai poverelli, ma ciascuno è ansio di guardare il suo. Niuno s'ingegna di conservar l'animo, o tempo di cadere nelle fiamme eterne, ma ciascuno si guarda di cadere in povertà. Queste sono quelle cose che dovremmo piangere, e lamentare, queste sono degne di lacrime, e di sospiri. Non sarei venuto a parlar con voi di tal argomento, ma il dolore m' ha spinto. Perdonatemi, figliuoli miei, chel'affanno che io sento per voi mi sforza, fa che io dica molte cose che non vorrei. Veggio la piaga crudele, e senza rimedio. Veggio la morte vicina, vi veggio correre alla perdizione e non trovo via da consolarmi. *Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lachrimarum, ut lugeam?* dice la Scrittura. Chi darà tanta acqua agli occhi miei ch'io faccia un fonte di lagrime, per potere a pieno piangere la miseria nostra?

Piangiamo, figliuoli miei, piangiamo, e lagrimiamo. Parmi di vedere alcuno tra voi che si sdegni contra di me, e dica: sempre costui ci parla di piangere, e di lagrimare. Credetemi, figliuoli miei, che contra la voglia mia vengo a parlarvi in questo modo, perchè vorrei poter predicare le vostre lodi, ma il tempo, e la presente materia non lo patisce. Non è male, figliuoli miei, il lamentare, ma pessima cosa è far ciò che sia degno di pianto, e di lamento. Non vi date ai supplicii, ed io non piangerò. Non vi fate veder morire, ed io non mi lamenterò. Se il corpo di tuo padre, o fratello, giace in casa morto, si congregano i vicini, i parenti, i cittadini, e vedendone alcuno che non pianga lo stimi crudele, senza compassione; io veggio morire l' anima tua, e non vuoi ch'io pianga? Figliuoli miei, non posso essere vostro padre, e non piangere del vostro male. Io vi son padre per ufficio e per amore. Udite come parla l'Apostolo ai Galati: figliuoli, dice, i quali un'altra volta partorisco, quasi significasse che alzava la voce per i peccati loro, come la donna che partorisce. Così dico io; e piacesse al Signore che potessi aprire il petto e mostrarvi il cuor mio, che conoscereste che non meno ardo io dell' amor vostro, e dogliomi di vedervi perdere, che si duole, e arde una giovanetta vedova nuovamente privata del suo sposo. Nè piange ella con tanto dolore la morte di lui, nè pianse mai padre figliuolo come piango io questo mio popolo. Non ci veggo profitto alcuno, niuna mutazion di vita, ogni cosa veggio andare al peggio, ognuno attende ad infamare il prossimo, niun si cura di piacere a Id-

dio, ma i vostri ragionamenti sono: colui ha fatto l'usura, la tale inganna il marito, il tale ha rubato, quell'altro è fatto indegnamente sacerdote o vescovo, quell'altro mena vita vergognosa. Noi che dovremmo attendere a noi stessi, a piangere, a correggere i difetti nostri, giudichiamo gli altri. Se anche fossimo senza peccato, già non ci staria bene il farlo; quanto più ci converrebbe astenercene, vedendoci pieni di colpe maggiori di quelle che giudichiamo in altrui? Perchè giudichi il fratello tuo essendo tu di più vizii contaminato? Quando tu parli del prossimo tuo, e dici: quello è maligno, prodigo e scellerato, guardati in seno, ed esamina bene la coscienza tua, e ti pentirai di aver parlato così malamente. Sappi, figliuol mio, che non c'è miglior via a mantenersi l'uomo nella giustizia, e nella modestia, che considerar sè stesso, e ricordarsi dei difetti proprii. Abbiamoli sempre avanti gli occhi della mente, figliuoli, essendo molto meglio dolervi qui nell'anima che altrove nel supplizio. Facciamo invece ogni sforzo per goderci de' superni beni, dove non ci sarà niun dolore, niuna tristezza, e dove si degni condurci quel Signore che vive, e regna in eterno.

Versione del Cardinale Antonio Zorzi.

OMELIA XLVII.

Sopra l' Epistola prima a Timoteo contra gli avari.

Egli è necessario, fratelli carissimi, che da ogni banda stiamo attenti e circospetti, e sempre in ordine e pronti per combattere. Perciocchè i piaceri del senso da ogni parte, e in diverse maniere ci fanno guerra, e dall'un lato con le lusinghe la lascivia ne assale e tira a sè l'anima nostra, dall'altro ne combatte la cupidigia della roba, le delizie del corpo ne fanno effeminati, la negligenza dissoluti, la gloria vani, l' ira precipitosi, e il desiderio di grandezza superbi e ambiziosi. Tutti questi son nostri nemici mortali, quantunque in vista paiano graziosi e piacevoli. Onde gli uomini carnali si lasciano facilmente allacciare; il che non fanno gli amatori della verità. Perciocchè la verità è severa e grave, e non porge vani piaceri, nè false dilettazioni. Ma promette ogni suo diletto nell'altra vita. Il mondo ci promette qui onori, contentezza e quiete, ma quando si viene alla prova si trova tutto falso, e vano, e di pochissimo tempo. Chi è dilicato, codardo, molle, e nemico delle fatiche, facilmente si dà in preda ai piaceri, come si vede nei giuochi e torneamenti, che chi non è bene infiammato del desiderio d' onore, attende a

banchettare, e ubbriacarsi. Ma quelli che sono innamorati della vera gloria, e della eterna corona, tollerano infiniti disagi, e ogni affanno sopportano, nudrendosi di santi pensieri, e confortandosi con la speranza de' beni futuri. Fuggiamo, fratelli, la radice di tutti i mali, e schiveremo ogni vituperio. La qual radice non è altro che l'avarizia, la cupidigia, il desiderio della roba, come dice Paolo, anzi come Cristo parla per bocca di lui. Veggiamo ora se l'esperienza ci mostra il medesimo. Qual male è al mondo, del quale la roba o, per meglio dire, la sfrenata voglia dell'avere non sia cagione? Si può giustamente acquistar la roba, e col buon uso di essa acquistare il regno de' cieli. Ma la roba che ci è stata data a beneficio de' poveri, e per rimedio contra i peccati, la usiamo a pernicie de' poveri, a rovina dell'anime nostre e offesa di Dio. Colui poi che toglie la roba del prossimo ed è cagione dell'altrui povertà, affoga sè stesso, e siccome al presente affligge il povero, così prepara sè medesimo al supplicio eterno, il che è molto maggior tormento senza comparazione. Di qual male dunque non è cagion la roba? Essa partorisce in noi la concupiscenza, essa ci induce alle rapine, da lei nascono tra noi tutte le discordie, le nimicizie, le liti, le interminabili contese. Tale stimolo è la roba a far male, che per essa i morti non sono dalle nostre empie e rapaci mani sicuri; contra i padri, contra le madri, contra i fratelli ci fa crudeli. Fa la roba che i precetti della natura e di Dio non siano da noi conosciuti, non che obbediti. Non è peccato sì orrendo che pel disordinato desiderio della roba non com-

mettiamo. Per qual cagione sono fatte tante leggi, tanti giudici, se non per la roba? Togli via il desiderio della roba, non sarà più guerra, cesseranno le contese, le nimicizie avranno fine, tutte le discordie e differenze saranno sepolte. Bisognerebbe purgare il mondo d'ogni avarizia, comune peste della vita umana. Siccome sono alcuni venti molesti e impetuosi, i quali soffiando nel tranquillo mare, lo turbano e mettono tutto sossopra, così gl' ingordi avari ogni cosa conturbano, nè amici, nè parenti, nè persona del mondo riconoscono, anzi all' istesso eterno Dio non hanno riverenza, ma a guisa de' favolosi giganti cercano cacciarlo del cielo. Pazzi veramente e furiosissimi! Chi potesse vedere l'animo loro, lo troverebbe non d'una spada, ma di mille armato, senza rispetto niuno andare contra tutti, assaltar tutti, a tutti abbaiare, e mordere ognuno e bestemmiar il cielo. Arrabbiati e avidi di roba ruinano essi e guastano ogni cosa. La qual rabbia è tanto diffusa per tutto, ch' io non so quai debba accusare vedendone quasi ognuno, chi più, chi meno infetto. Non altrimenti veggiamo in qualche selva attaccato il fuoco, il quale pian piano crescendo si fa sì grande che tutta la consuma. I re, i principi, i poveri, le donne, gli uomini, i grandi, i piccioli, tutti brevemente sono oppressi da questa peste, la quale a guisa di nebbia e di caligine ha tutto il mondo offuscato, in modo che niuno s' avvede del suo male. E sebbene io mille volte al giorno riprendessi l'avarizia, niuno cerca di guarire ed emendarsi. Che si ha dunque a fare per estinguere questa incendiosa sete di avere, se pure

è possibile estinguerla? Ma è possibile ad ogni modo, anzi facile, perciocchè basta solamente volerlo, atteso che la natura sua è tale, che siccome nasce dal voler nostro, così diminuisce e muore per nostra volontà. Dimmi: non è ella accesa per nostra elezione? adunque la elezion nostra parimente può estinguerla. Il che ci avverrà, se considereremo quanto sia cosa non necessaria, ma soverchia e vana l'occuparsi con tanto studio in adunar roba, la quale non solo non può venire con noi nell' altra vita, ma bene spesso in questa ci abbandona, cambiando quasi ogni giorno padrone, mentre le ferite che ci dà, non ci lasciano giammai: appresso, pensando quanta sia la copia e grandezza delle ricchezze dell' altra vita, e a quelle comparando queste, le ritroveremo più vili del fango. E se attenderemo agl' infiniti pericoli, ne' quali per acquistarle e conservarle continuamente ci troviamo, vedremo il piacere momentaneo spesse volte mescolato con molto dispiacere. E se infine con attento animo contempleremo i beni celesti, non ci sarà difficile dispregiar questi terreni, i quali nè alla gloria, nè alla sanità, nè ad alcun' altra cosa buona ci giovano, e sol vagliono a sommergerci nel profondo dell' inferno fra le eterne pene. Tu qui sei ricco e hai molti che ti servono e corteggiano; là ti troverai solo, abbandonato e nudo. Se di continuo pensassimo a tali cose, e andassimo volentieri a ragionarne, forse troveremmo medicina a tanto male e schiferemmo i tormenti sempiterni. La bianchezza della lucente perla ti induce a desiderarla; considera che ella non è altro che acqua di mare, e che nel suo lito è stata lun-

go tempo gittata. Lo splendor dell'oro t' infiamma il desiderio; pensa che per l'addietro è stato terra ed è pur terra al presente ancora. Ti piace la vesta preziosa di velluto e di seta; ma che altro essa è poi se non tela e opra di vermi? L'opinione e l'errore la fa essere in quella stima, non avendo in sè punto di bellezza naturale. Le cose, che per natura son belle, non hanno bisogno d'altrui avvertimento, ma da sè stesse mostransi quali sono. Se tu vedi a cagion d'esempio una medaglia dorata, subito dall'apparente splendore ingannato l'ammiri, come fosse d'oro; ma se qualche persona intelligente ti scuopre l'inganno, l'ammirazione insieme con l'errore da te si parte. Da che vien questo, se non che tale apparenza non è bella per natura? Così se vedi lo stagno fino, lo ammiri come argento, e hai bisogno di consiglio, acciocchè l'apparenza non t'inganni, perciocchè l'occhio non è bastante a discernere bene simili cose, il che non accade nei fiori, i quali sono di gran lunga più eccellenti. Vedendo la rosa, senz'altro dottore, conosci da te la bellezza di lei. Il medesimo dico delle viole, de' gigli, e d'altri fiori. Onde si vede che l'opinione sola mantiene in credito tante vanità. Perciocchè se parrà all'imperadore di ordinare che l'argento sia in maggior prezzo dell'oro, subito per vigore della legge imperiale si vedrà tal miracolo; così siamo noi schiavi dell'avarizia e dell'opinione. E che ciò sia vero, si può conoscere di qui che tutte le cose che si trovano rare, sono in maggior prezzo. Il che si vede nelle frutte, le quali appresso noi sono vilissime e di pochissimo valore, altrove sono pre-

ziosissime e molto care. Il medesimo avviene in Soria intorno ai vestimenti, e in Arabia per le spezierie, nell'India per le pietre preziose, e in altri paesi per altre cose. Tanto vale appresso gli uomini la persuasione, l'opinione, l'usanza. Non facciamo cosa con giudicio, nè con prudenza, ma tutto temerariamente e senza considerazione. Svegliamoci adunque, fratelli, una volta da sì profondo sonno; cacciamo l'ubbriachezza da noi, e con sano occhio consideriamo quello che è veramente buono, e per natura bello. Tali sono la carità, la misericordia, la liberalità, la divozione, la pietà, la giustizia, e l'altre virtù, per le quali con l'aiuto divino acquistiamo i veri perpetui beni, i quali nostro Signor Dio si degni concederci per amore di Gesù Cristo suo Figliuolo e Signor nostro. Così sia.

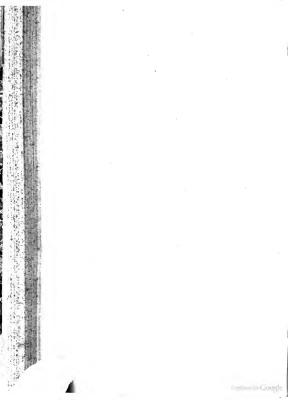
Versione del Cardinale Antonio Zorzi.

APPENDICE

ALLA SERIE

DEI

CLASSICI SACRI ORATORI

GRECI

DISCORSO

DELL' ABATE AUGER

SOPRA L'ELOQUENZA

DI S. GIO. GRISOSTOMO

TRADOTTO DAL CARDINALE

PIER ANTONIO ZORZI

ARCIVESCOVO D'UDINE

L'orator sacro (del quale si pubblica presentemente nella nostra lingua una scelta di omelie) segue un metodo assai dal nostro diverso, ed opposto del tuttto alle nostre regole. Non prescrivendosi egli quasi nessun piano fisso e determinato, permettendosi molte digressioni, trattando bene spesso in un medesimo discorso molti argomenti che sembrano non aver tra di loro connessione alcuna; il suo andamento è interamente contrario a quello, che da noi si osserva e si esige nei nostri predicatori. Nulladimeno sono io persuaso che s. Gio. Grisostomo è uno de' più grandi oratori che siansi veduti giammai, non dico già solamente nella Chiesa, ma nel mondo ancora, e che può egli co' più celebri gareggiare, con

quelli cioè che da noi più degni si credono della nostra ammirazione.

Non v'è alcuno che non renda omaggio ai gran talenti di questo illustre oratore; pure mi è sembrato, prendendo norma da me medesimo, che non fosse egli conosciuto abbastanza. Vi sono assai poche persone che sappiano, quanto bisognerebbe, la sua lingua, o che abbiano comodo sufficiente di leggerlo nell'originale: e quelli che ce ne hanno date delle traduzioni sono per avventura andati assai lungi dalla sua maniera. Dette in prima alcune cose della sua vita, mi proverò di delinearne il carattere, esporrò alcuni de'suoi sentimenti, e proporrò le mie riflessioni sopra la sua eloquenza in particolare, e con questa occasione sulla eloquenza del pulpito in generale.

Naeque il Grisostomo in Antiochia di genitori cattolici nell'anno 347, in quel secolo in cui la Chiesa fu più feconda che mai d'uomini altrettanto ragguardevoli pel genio loro, che per le loro virtù, tra i quali egli brillò d'uno straordinario splendore. Suo padre, chiamato Secondo, disceso da nobili ed illustri antenati, che si erano distinti nella professione dell'armi, seguito aveva egli stesso questo esercizio. Sua madre, per nome Antusa, maritata all'età di diciott'anni ai venti, rimase vedova con doppia prole, una fanciulla primogenita, cioè, ed un maschio. Questa donna ammirabile, giovine, ricca, d'una distinta condizione, pose ogni sua cura e piacere in ben educare sopra tutto il suo figliuolo, il quale assai per tempo, colla vivacità del suo spirito, diè saggio di

quello che dovea un giorno riuscire. Il giovine Grisostomo (noi l'appelliamo già con questo soprannome, che la sua bella e ricca eloquenza fece aggiugnere in seguito al nome suo di Giovanni) nato in una casa doviziosa e qualificata, ebbe l'avvantaggio inestimabile per un oratore di niente vedere, e niente sentire sin dalla sua fanciullezza che non potesse elevargli l'anima, depurare il suo gusto, il suo orecchio avvezzare ad un nobil linguaggio: almeno non ebbe egli bisogno di affaticare in appresso a disfarsi di quelle basse e triviali locuzioni che si apprendono di mezzo al popolo, e che continuamente si presentano allo spirito checchè facciasi per discacciarle. Un avvantaggio più prezioso ancora, del quale fu egli debitore ad una madre tenera e saggia, che niente tralasciò per la sua educazione, si fu d'avere i maestri migliori del tempo suo. Il retore Libanio formò il suo spirito alla eloquenza collo studio dei più eccellenti modelli: e potè fornirgliene uno egli stesso; il filosofo Andragato l'arricchì di tutto ciò che le scienze e le arti potevano presentar allora di più singolare. Sappiamo da una lettera di Libanio, ch'ei si fece vedere da bel principio al foro, nel qual si distinse; e che si esercitò in particolare a comporre quelle che chiamavansi declamazioni; vale a dire discorsi sopra argomenti di pura immaginazione. Aveva egli fatto tra l'altre cose l'elogio d'un imperatore (Isid. Pelus. lib. 2 ep. 42.), probabilmente di Costantino. Libanio al quale il mandò, gli fa sapere ch'era stato udito cogli applausi più grandi da quelli a'quali aveane fatta lettura: trova egli felice e l'oratore che ha po-

tuto lodare di questa maniera un gran principe, ed il principe ch'è stato sì bene lodato da un grande oratore. (An. 360.) I lieti successi e le lodi non impedirono ch'egli si disgustasse ben presto delle vanità del mondo. Rinunziò adunque agli esercizii del foro, e si mise sotto la direzion di Melezio, Vescovo d'Antiochia, che lo fece battezzare, e gli conferì il Lettorato. Fu veduto da quel tempo cangiar maniera di studiare e di vivere; applicarsi allo studio della religione, della Santa Scrittura, e della vita ascetica, sotto dei più capaci maestri in questa natura di cose. Aveva egli un intimo amico chiamato Basilio, intorno al quale nulla si sa di certo, se non che non era altrimenti il famoso Vescovo di Cesarea. Era stato questo Basilio il compagno de'suoi primi studii, e continuato aveva ad essere con lui strettamente legato. Ne fa il Grisostomo grandissimo elogio nel suo trattato del Sacerdozio, ove con lui perpetuamente s'intertiene (372). Ci fa sapere che si era pensato a nominarli Vescovi l'uno e l'altro, comecchè fossero essi assai giovani; che per un pio inganno impegnò il suo amico ad accettare il Vescovato del quale ei si credeva indegno; e che quanto a sè gli riuscì di sottrarsi ad un posto importante che l'umiltà sua gli faceva fuggire. Basilio, prima d'essere nominato Vescovo, avealo determinato a ritirarsi insieme in una profonda solitudine; ma sua madre avvertita del suo disegno, con un patetico discorso nel distornò, e non avea egli potuto resistere alle lagrime della sua tenerezza. O sia poi che in appresso questa pia madre acconsentisse al suo ritiro, o sia che la morte a lui avessela tolta,

lasciandolo padrone di abbandonarsi al suo gusto per la solitudine, ei si ritirò in un deserto.

Il desiderio d'istruirsi e di perfezionarsi nella grand'arte della parola avea rinchiuso l'antico Demostene in un sotterraneo, dal quale non uscì che per esercitare in pubblico i talenti meravigliosi che aveva coltivati in silenzio; il desiderio di studiare con più particolare attenzione le divine Scritture, e di fare de' nuovi progressi nelle virtù sublimi del cristianesimo, confinò il Demostene cristiano in una caverna, dalla quale ei non uscì se non perchè la sua sanità, indebolita considerabilmente da austerità eccessive, l'obbligò di ritornare in Antiochia. Egli vi ritrovò Melezio, suo padre spirituale, che perseguitato dagli Ariani, mandato più volte in esilio, era stato finalmente nella sua città richiamato.

Promosso al diaconato da questo pio e generoso Vescovo, passò molti anni nel ministero dei santi altari. Avea egli composti nel suo ritiro molti edificanti trattati, nel numero de' quali era quello del Sacerdozio, opera giustamente riputatissima. Ritornato in Antiochia, compose un trattato per la consolazione d'un solitario suo amico. Non avea egli abbandonata che a suo malgrado la cara solitudine; e dolevasi di aver lasciata quella vita eremitica, cui descrive con compiacenza in molte delle sue omelie, e dipinge coi colori i più adattati ad ispirarne l'amore (386). Flaviano successor di Melezio gli conferì il sacerdozio, e facendolo spesso parlare in sua vece, a lui diede occasione di segnalare quel gran talento per la parola, che dalla natura avea ricevuto, e per-

fezionato collo studio. Il divino Grisostomo predicò sopra diversi argomenti, sempre con applauso e con frutto, e senza dare a Flaviano gelosia alcuna, perchè il vescovo ed il prete erano l' uno e l'altro forniti di molto merito, e più ancora di virtù. La sedizione che si mosse in Antiochia, sotto l'impero di Teodosio, fece a lui mettere in campo tutte le ricchezze della sua eloquenza in quelle belle omelie note sotto il nome di omelie al popolo d'Antiochia.

S. Gio. Grisostomo era di cuore affezionato a questa nobile sua patria. Ei vi godeva di tutta la considerazione che possono conciliare una nascita distinta, rari talenti, e grandi virtù. Vedeva con consolazione il frutto che operavano le sue parole sopra un popolo immenso che con trasporto lo ascoltava. Amava teneramente qual padre il vescovo Flaviano, che lo portava nel cuore come suo proprio figliuolo. La sua modestia e la sua umiltà temer gli facevano e fuggire l'ecclesiastiche dignità; nè si sa quello che s'abbia più in lui ad ammirare, o l'eloquenza sua abbondante e sublime, o il nessun conto ch'ei pareva farne. Egli avea a un di presso quarant'anni quando fu ordinato sacerdote. Abbiamo il suo primo discorso, quello ch'ei pronunziò in questa congiuntura; e si rimane sorpresi della timidezza e diffidenza che vi dimostra l'illustre oratore. Era dunque ben lontano dal credere e dal dire a sè stesso che poteva un giorno succedere a Flaviano nell'episcopato; ciocchè però sarebbe, giusta ogni apparenza, accaduto, se si fosse egli fermato in Antiochia. Divenuto Vescovo di quelli tra i quali era nato, lontano dalle tempeste

della corte, e da un principe debole che non avea carattere certo in confronto del suo così deciso, avrebbe tranquillamente chiusi i suoi giorni, onorato dalle lagrime de' suoi compatriotti, dopo di averne meritato l'amore e l'ammirazione. Ma la provvidenza divina, che volea dare un più grande esercizio a' suoi talenti ed alle sue virtù, collocare su d'un luminoso teatro quello che da lei si destinava ad essere lo splendore e l'ornamento della sua chiesa, mettere in evidenza tutta la fermezza della sua anima, e purificarlo per mezzo delle afflizioni per renderlo più degno di comparire davanti alla suprema sua maestà; la divina provvidenza, io dico, dispose altrimenti.

Arcadio, uno de' figliuoli del gran Teodosio, era imperatore d'Oriente al tempo stesso che Onorio suo fratello comandava all'Occidente. L'eunuco Eutropio, senz'alcun merito reale, erasi innalzato a forza di raggiri al favore più grande del principe, che avealo fatto suo primo ministro. Questa volta almeno diede egli all'imperator suo padrone un eccellente consiglio. La sede di Costantinopoli era allora rimasta vacante per la morte di Nettario suo ultimo Vescovo. Eutropio determinò Arcadio a collocarvi il prete Giovanni che avea avuto occasion di conoscere, e di cui stimava egli altrettanto il cuore, quanto ne ammirava l'ingegno. Non era facil cosa di strappare alla città d'Antiochia un uomo ch'era risoluto di non lasciarla giammai, un uomo il quale, come abbiamo già detto, temeva sinceramente e fuggiva gli onori. Fu d'uopo adunque d'usare l'artifizio e la forza per rapirlo e trasportarlo a Costantinopoli,

dove fu egli ordinato Vescovo (398) contro il proprio suo desiderio, e malgrado le opposizioni di Teofilo, che avrebbe bramato di far collocare una delle sue creature sulla sede di questa imperiale città. Questi è quel Teofilo, Vescovo di Alessandria, che noi vedremo in seguito divenire il più mortale nemico del Grisostomo, ed il più fieramente impegnato alla sua perdita.

Se volessi io esporre con qualche distinzione, e d'una conveniente maniera, tutto quello ch'ei fece essendo Vescovo per la riforma del suo Clero, e di tutti gli ordini della città, pel sollievo de' poveri e de' miserabili; i mezzi che gli suggerì una carità ingegnosa ad un tempo ed immensa, la generosa libertà colla quale parlar seppe in alcune occasioni all'imperatrice, ad Eutropio medesimo, al quale era debitore del Vescovato; se mostrar volessi con qual ardore da lui s'annunziasse la divina parola, con qual' energia ei si erigesse contra del fasto, dell'orgoglio, e della durezza de' ricchi; come a lui riuscì di rianimare la pietà dei semplici fedeli, di disciplinare la chiesa di Costantinopoli introducendovi la salmodia e di distornare il popolo dagli spettacoli; quanto fosse premuroso questo popolo di ascoltarlo, quanto affezionato ad un pontefice, o ad un padre più tosto che avea cari tutti i fedeli come suoi proprii figliuoli, e tutti li portava nel suo core; qual fosse l'attività di quello zelo, il quale, non potendosi restringere entro il recinto di Costantinopoli, si spargeva al di fuori, s'occupava della riforma delle chiese straniere e della conversione de' popoli infedeli;

se voless'io estendermi sopra tutti questi e altri oggetti, mi sarebbe necessario comporre un lungo panegirico, e sorpassare di molto i limiti che mi sono prefisso. Mi restringo a riferire alcune circostanze, nelle quali si vedrà ad un tempo la fermezza del suo carattere, e l'autorità della parola nella sua bocca.

L'eunuco Eutropio avea abusato all'estremo del suo credito e del suo potere per angariare il popolo e perseguitare la Chiesa. Era egli incorso nella disgrazia dell'imperatore, al quale finalmente si aprirono gli occhi sopra le concussioni, le ingiustizie e le indegnità di questo ministro. Detestato generalmente da tutti, non trovò rifugio se non nella pia generosità del Grisostomo che gli aprì la chiesa, gli procurò un asilo che avea voluto abolire egli stesso colle sue leggi, e sottrasselo al furore del popolo che ardeva di desiderio d'immolarlo alla sua vendetta. Nel discorso da lui pronunziato a questa occasione, vedesi com'ei riuscì colla sua eloquenza ad addolcire, a toccare il cuore, a spremer lagrime, a muover la compassione in favore dell'infelice Eutropio, a far consentire ch'ei procurasse di ottenergli dal Sovrano il perdono.

Gaina, general Goto, al servizio dapprima di Teodosio, ed allora del suo figliuolo Arcadio, era stato uno de' principali strumenti della disgrazia di Eutropio. Inorgoglito del suo potere, abusò delle forze ond'era depositario, e della debolezza del governo, per portare all'eccesso le sue pretese. Dimandava egli che gli si abbandonassero tre dei principali dell'impero ch'ei paventava, e dei quali voleva di-

sfarsi. Deliberavasi sopra d'una dimanda cui si avea vergogna di acconsentire e timor di ricusare, quando i tre infelici s'offrirono generosamente da per sè stessi per la salute dell'impero, e andarono a darsi in potere di Gaina. S. Gio. Grisostomo gli accompagnò; e la sua èloquenza ammansò in maniera il cuore del barbaro, che non fece loro soffrire altro supplizio, fuor che la paura già concepita della morte. (Soz. l. 8. c. 4. Teodor. l. 5. c. 30, 31, 32).

Poco tempo dopo, lo stesso Gaina, ch'era ariano, dimandava all'imperatore una chiesa di Cattolici per sè e per quelli del suo seguito; e Arcadio era pronto ad accordargli la sua dimanda. S. Gio. Grisostomo vi si oppose con tutte le sue forze, e lo pregò di permettergli di parlare a Gaina alla sua presenza. Il principe vi acconsentì con piacere. Il generale goto faceva valere i servigii renduti all'impero: « È verissimo, gli rispose il Vescovo di Costantinopoli, » voi avete renduto dei servigi, ma ne siete stato ricompensato oltre a quello che si meritavano. Voi » portate il titolo di generale e l'abito di consolo. » Considerate quello che foste in altro tempo, e » quello che siete presentemente; qual'era dapprima la vostra indigenza, e quali ora sono le vostre » ricchezze. Paragonate questi abiti, dei quali siete » rivestito, a quelli co' quali passaste il Danubio: » paragonate da ultimo la mediocrità dei servigii colla grandezza delle ricompense; e non siate ingrato » verso dei principi che vi hanno ricolmo di beni e » di onori. Richiamate alla memoria il giuramento » col quale avete promesso d'esser fedele ai Roma-

» ni, agl'imperatori, e alle leggi cui vorreste viola-
» re ». Nel dire queste parole, egli faceva vedere la legge di Teodosio, che vietava agli eretici di radunarsi nel recinto delle città. Appresso volgendosi ad Arcadio: « Tocca a voi, o principe, gli disse, a mante-
» nere i regolamenti di vostro padre. Meglio sareb-
» be per voi il perder l'impero, anzichè abbandona-
» re la casa di Dio ad un culto che la disonora ». Queste parole chiusero la bocca a Gaina, il quale si ritirò tutto confuso.

Ben si vede, per questi esempli, che la eloquenza del divino Grisostomo era di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le circostanze; ch'era di tal natura, da fare impressione sopra ogni maniera di persone. Lascio da parte molti fatti intermedii, per venire alle quistioni ed alle turbolenze che furono la causa del suo esilio e della sua morte.

Era Arcadio un principe debole, indolente, senza carattere, che avea bisogno d'essere dominato, e che sempre lo era da quelli che lo avvicinavano; adottando e servendo le loro passioni, ministro e strumento, senza saperlo, della loro avversione, o della loro vendetta. L'imperatrice Eudosia era altiera, imperiosa, vendicativa, amante del fasto e del lusso: accordando tutte le passioni, che l'Evangelio condanna, con un'esterna apparenza di divozione che illude gli sguardi. Ben si vede che una tal donna dovea essere padrona assoluta d'un marito qual era Arcadio. Gli storici ecclesiastici ci rappresentano Teofilo, Vescovo d'Alessandria, capo dei nemici di S. Gio. Grisostomo, come un uomo geloso, ambizio-

so, broglione, violento insieme e politico, che mai non dimenticava o perdonava un' offesa reale o supposta. Il Grisostomo, anima divina, franca, sensitiva, generosa, d'una inflessibil fermezza, comecchè accompagnata dal più dolce sentire, ignorava le finezze della politica, non considerando se non la regola ed il dovere: egli era amato estremamente ed adorato dal popolo, i di cui interessi e bisogni lo tenevano occupato senza respiro.

(402) Teofilo seppe approfittarsi assai bene, per soddisfare le sue passioni, della circostanza de' tempi e del carattere delle persone. Avea egli condannato, senz'ascoltarli, per ragioni, che troppo lungo sarebbe di qui riferire, alcuni virtuosi solitarii ritirati nelle montagne d'Alessandria, cacciandoli dalla lor solitudine. Dopo essere andati lunga pezza errando, vennero a Costantinopoli, dove implorarono la protezion del Grisostomo. Le vie di saggezza e moderazione, che questi impiegò per riconciliarli col loro Vescovo, non fecero che animarlo contra di lui medesimo. Non poteva Teofilo perdonare al Grisostomo lo splendore d'una riputazione, della quale era debitore soltanto a' suoi talenti ed alle sue virtù; e d'essere stato innalzato a dispetto di lui sopra la sede d'una grande città. La sua gelosia e il suo risentimento si risvegliano. Accusa di origenismo, e di proteggere nelle persone dei solitarii dei partigiani d'Origene, il pontefice generoso che ad essi avea dato ricovero. Corre ben tosto a Costantinopoli, ricusando di vedere e di ascoltare il santo Vescovo, che fa uso inutilmente di tutti i mezzi per addolcirlo, e

che gli fa offerire la ospitalità nella propria casa episcopale. Solleva contra di lui i suoi ecclesiastici, malcontenti della riforma che avea tra di loro introdotta un Vescovo, la di cui regolarità condannava la poco regolare lor vita: fa entrare negl' interessi della sua vendetta molte dame della corte, e per mezzo di esse la imperatrice medesima, delle quali il rigido Prelato avea spesso attaccato ne' suoi discorsi il lusso eccessivo. Tutto disposto a seconda de' suoi desiderii, pel buon esito dei suoi ingiusti e crudeli disegni; raduna egli, in un sobborgo di Calcedonia, detto il sobborgo della Quercia, un concilio, o più tosto conciliabolo di Vescovi, nemici tutti al pari di lui del Grisostomo, e a un dipresso pei motivi medesimi. Si accumulano contra d'un uomo, la vita ed i sentimenti del quale erano irreprensibili, dei capi d'accusa, tra cui non ve n'era pur uno, che non fosse evidentemente falso o ridicolo. Indarno l'intrepido Grisostomo, fermo sempre in mezzo alla tempesta, appoggiato da un gran numero di Vescovi e dalla sua innocenza, reclama contra d'un'assemblea tutta composta di suoi nemici; reclama indarno contra la irregolarità della sua condanna: bandito dal debole (403) imperatore, ei si ritira in mezzo alle doglianze di tutto il popolo afflitto, guardandosi scrupolosamente di cagionare alcun strepito. Appena era egli partito, che la imperatrice medesima, che non avea poco al suo esilio contribuito, sollecita con ardore il suo richiamo, atterrita dall'agitazione di tutto il popolo, e vergognandosi forse del proprio successo. Tutta la imboccatura del Bosforo vedesi in un momento coperta di

barche che corrono a voga incontro al santo Vescovo; ed egli viene ricondotto in trionfo. Parla al suo popolo; e fa un grande elogio della imperatrice, e riferisce una parte della lettera che da lei avea ricevuta. Teofilo e i suoi complici si sbandano colla fuga.

S. Gio. Grisostomo disponevasi intanto alla sua legale giustificazione, quando si suscitò una nuova burrasca più violenta della prima, per occasione di una statua eretta in onore della imperatrice, presso la chiesa di S. Sofia. La dedicazione della medesima si celebrava con pubblici giuochi, i quali turbavano l'uffizio divino, e trascinavano il popolo a superstizioni altrettanto empie che stravaganti. Il santo Vescovo, che temeva che il suo silenzio non fosse preso per una approvazione, insorse contra di somiglianti abusi: il suo zelo gl' inspirò, contro feste tutte pagane, dei vivi lamenti, che non cadevano naturalmente se non sopra il magistrato inspettore de' giuochi, al quale avea fatte inutili rappresentanze. Questo magistrato, ch' era manicheo, nel riferire ad Eudosia i lamenti del pontefice, pose ogni arte per renderglieli più amari. La fiera imperatrice si credette personalmente oltraggiata, e pensò di chiamare di nuovo a Costantinopoli i Vescovi nemici del Grisostomo. Accorrono essi al primo segnale, animati dallo spirito di Teofilo, il quale, temendo l'indignazione e i movimenti del popolo, non ebbe coraggio di trovarsi in persona a questo nuovo concilio che l'odio solo avea convocato. Dietro alle istruzioni del Vescovo d'Alessandria, i Prelati dichiarano il Vescovo di Costantinopoli decaduto dalla sua sede, incapace d'es-

servi ristabilito giammai, e indegno ancora d' essere nelle sue difese ascoltato, perchè, dicean eglino, condannato in un concilio era rientrato nella sua chiesa prima d'essere stato assoluto da un altro (404). Egli è adunque bandito una seconda volta malgrado le sue reclamazioni, e quelle d'un gran numero di Vescovi, i quali rappresentavano al principe che il primo concilio non era che un assassinio; che Grisostomo era stato dall'Imperator medesimo richiamato, e non avea cessato di domandar un vero concilio per giustificarsi.

Lascio da parte una infinità di circostanze; tutte le violenze che furono commesse prima e dopo la sua partenza, l'incendio della chiesa e del senato di Costantinopoli attribuito maliziosamente a' suoi amici, ma del quale non si potè mai la vera causa scoprire, la nomina d'un Vescovo in luogo di lui, e mille altri fatti, il racconto de' quali mi porterebbe troppo lontano. Io mi trasporto rapidamente con lui nel luogo del suo esilio, ch'era Cucuso, città posta in fondo dell'Armenia, tutti i contorni della quale venivano infestati dalle scorrerie degl'Isauri, popoli barbari. Veggio colà la sua virtù, che non ha bisogno d'uno splendore straniero, brillare della sua propria luce, ricevere da tutte le parti testimonianze di venerazione e d'omaggio. Lo veggio, benchè oppresso dalle infermità, fatte più gravi dai freddi eccessivi che regnano in que' paesi, e che più di tutto erano a lui funesti, scrivere frequentemente a' suoi amici per loro istruzione, ovvero, per consolazion loro, sollecitare le loro lettere; applicato più ad essi che a

sè medesimo; più inquieto della loro salute, che della sua propria. Veggiolo, spogliato dell'autorità sua episcopale, esercitare un' autorità apostolica, interessarsi alla sorte di molte chiese, consolare, istruire nei loro bisogni i popoli fedeli e infedeli; e, coi mezzi che a lui fornisce la confidenza dell'anime pie, segnalare la sua carità in una fame crudele, dalla quale è afflitta tutta l'Armenia. Si lusinga egli del suo ritorno, si adopera ad ottenerlo, ma senza inquietudine, facendo arrivare molte lettere al Papa Innocenzo, che disapprova la condotta di coloro che l' hanno condannato, e se ne spiega chiaramente nelle sue risposte, come in molte lettere indirizzate a diverse persone. L'imperatore Onorio scrive a suo fratello, a favore d'un uomo ch'era l'ornamento della Chiesa e dell' impero.

Questo interesse che egli prende per la causa del Santo, questi riguardi che per lui si hanno nel suo esilio, il bene ch'egli ancora vi fa, offendono i suoi nemici, comecchè a una sì grande distanza: sembra loro di non vederlo abbastanza esiliato, sollecitano un nuovo esilio, o più tosto la sua morte: e loro riesce di ottenere che sarà trasportato nel Ponto-Eussino. Le sue guardie, troppo fedeli all' ordine che ne hanno ricevuto, cercano e giungono a farlo perire in questo trasporto, obbligandolo a camminare ad onta dei rigori della stagione, non ostante la febbre ardente che lo abbruciava. Muore egli dolcemente (407) senza proferire alcun lamento, dopo aver divise le sue spoglie tra quelli che aveva all' intorno, e le sue guardie medesime. I suoi funerali furono onorati da

un gran concorso di solitarii, di vergini, di persone d'ogni sesso e d'ogni grado.

» Evvi forse alcuno, diceva questo grande ora-» tore in una delle sue omelie (Hom. 35. Ep. 1 ad » Cor.), che non si riconcilii finalmente con un mor-» to; fosse egli pure una bestia feroce; fosse ancora » malvagio al par del demonio? La vista sola d'un » uomo morto è capace d'intenerire dei cuori più » duri del ferro, più insensitivi d'una pietra. Quindi, » al vedersi un cadavere, quando fosse ancora d'un » nemico mortale, si mescolano le proprie lagrime » a quelle degli amici migliori d'un infelice, che più » non esiste. La collera viene ad estinguersi insieme » colla vita d'un avversario, per dar luogo alla com-» passione; ed è impossibile cosa di distinguere, in » mezzo ai funerali, i nemici dagli amici. Tanto è » vero che gli uomini portano rispetto alla natura » che loro è comune, e obbediscono tutti all'autori-» tà inviolabile delle sue leggi ». Così parlava, pensava così questo degno dottore della filosofia evangelica, il di cui animo retto ed onesto non sapeva credere che l'inimicizia potesse estendersi al di là del sepolcro; immaginar non sapeva sino a qual segno l'odio qualche volta s'inoltra, sopra tutto animato da un falso spirito di religione. Poco contento d'averlo perseguitato vivente, l'implacabil Teofilo l'oltraggiò morto, con un libro ripieno di sanguinose invettive. Si ricusò di nominare tra i Vescovi di Costantinopoli un Pontefice, che onorava l'Episcopato, che onorava la Chiesa intiera. Ma finalmente la sua gloria fu ristabilita in tutto il suo splendore: l'obbro-

brio ricadde sopra il suo barbaro persecutore; ed il nome di Teofilo non è oggi quasi più conosciuto che per le sue vessazioni crudeli contra un grande uomo, ch'egli avea perseguitato durante la sua vita, e del quale disonorar volea la memoria. Fu renduta adunque alla fine una piena giustizia a virtù e a talenti degni dell'ammirazione di tutti i popoli e di tutti i secoli. Le reliquie del Santo Dottore vennero riportate in trionfo a Costantinopoli, dove Teodosio il giovine, figliuolo d'Arcadio, riparando le ingiustizie di suo padre, gli decretò onori i più distinti; e dove quello stesso popolo, che avea veduto partire con tanto duolo il suo diletto pastore, alla vista delle sue venerabili spoglie risentì un momento di gioia, e credette rimirarlo nella sua stessa persona.

Dopo di avere scorso i tratti principali della vita di S. Giov. Grisostomo, facciamoci a ritrarre il suo carattere: e sarà questo, per dir così, il risultato di questa vita gloriosa. Quello fra tutti i Santi, ch'ei venerava ed ammirava di più, era Paolo. Aveva egli fatto uno studio particolare, commentandone tutte le Epistole in una lunga serie di omelie piene di forza, di unzione, e di eloquenza. Molti discorsi compose ancora per celebrare le sue virtù ed il suo coraggio: non parla di esso giammai se non con una spezie di entusiasmo; citandolo ed esaltandolo spesso in tutte le sue opere; prendendolo egli stesso per modello. Quindi tutta la sua vita è stata un ritratto fedele della carità di questo grande Apostolo, della sua fermezza, del suo coraggio, del suo zelo, della sua dolcezza, della sua moderazione, della sua per-

fetta umiltà, del suo semplice, austero e mortificato contegno. Entriamo in qualche spiegazione di tali qualità, senza per altro estenderci di soverchio.

La carità abbraccia l'amor di Dio e del prossimo. Il Grisostomo amava Dio, a somiglianza del divino Paolo, di quell'amor puro, che, non considerando nè le pene, nè le ricompense, ci fa amar Dio per lui medesimo, ci fa ricevere tutte le sue parole, come parole di vita e di verità, e regolare a norma della santa sua legge le nostre azioni, i nostri discorsi, i pensieri nostri, i nostri desiderii; che, distaccandoci dal corpo, ci fa abbandonare la terra per trasportarci al cielo, e menare, nel luogo del nostro esilio, una vita celeste, la vita stessa de' beati.

Noi vedremo a suo tempo il coraggio e lo zelo che inspirava al Grisostomo questo amore: parliamo dapprima del suo amore pel prossimo, cui animava ed infiammava la carità divina. Quanto mai amava egli teneramente il suo popolo! quanto era sollecito di rivederlo, dopo alcuni giorni di lontananza! quanto desiderava la salute eterna di questa grande famiglia adottiva! quanto era afflitto, se trascurar la vedeva le sue istruzioni e non ricavarne alcun frutto! da quanta allegrezza era egli penetrato, quando traendo profitto da' suoi consigli, veniva ella a correggersi d'un qualche vizio, o ad arricchirsi d'una qualche virtù! Tutti quelli ch'erano alle sue cure affidati, poteano chiamarsi veramente suoi figliuoli, n'era egli veramente il padre: portavali tutti nel suo cuore, il quale, come dice egli stesso, si dilatava per tutti abbracciarli. Avrei pur desiderio di riferire l'espressio-

ni tenere e piene di fuoco, di cui fa uso quando parla di questo amore, e in generale dell'amicizia cristiana; ma lungo sarebbe di soverchio, e d'altronde inutile, il qui raccogliere quello che può vedersi in tanti discorsi del santo Dottore.

Il suo amore pel prossimo non era già ozioso; ma si manifestava al di fuori con mille atti di beneficenza. La sua carità era attiva, ingegnosa, universale. Studiava continuamente i bisogni degl' indigenti per sollevarli; in ciò si occupava egli stesso, e vi animava gli altri. Non ha egli fatto alcun discorso particolare e di proposito sopra la limosina, perchè ne parlava in tutte le occasioni con un calore, che passar faceva i sentimenti della sua anima nei cuori di quelli che lo ascoltavano.

A proporzione ch' egli amava i poveri, era per essi dolce e pieno di compassione; e però nimico altrettanto della durezza de' ricchi, e di quel fasto e di quel lusso che insultano all' indigenza, consumando sfrontatamente sotto a' suoi occhi un superfluo abbondante, mentr' essa manca del più stretto necessario. Altrettanto parimenti era animato contro di quella insaziabile cupidità, che invader vorrebbe tutte le ricchezze e tutte le fortune, contra di quella avarizia crudele, che niente dà e tutto conserva. Erigevasi perciò contra le anime dure, avare e cupide, con una forza e veemenza, che nascevano in lui e prendevano misura dal tenero interesse che sentiva pei poveri e pei miserabili. Erano questi per lui la porzione più preziosa della sua greggia; ed al vederli soffrire, più di loro stessi ancora egli soffriva. Vedevali a malincuore nelle città sparsi

e nelle campagne; e avrebbe desiderato di raccogliere in un medesimo asilo tutti quelli che non potevano sussistere col lavoro delle lor mani. La sua carità gli avea suggerito disegni che senza fallo avrebbe eseguiti, se il furore de' suoi nimici non l'avesse distaccato a forza da una sede nella quale era occupato senza respiro, della salute dell'anime e della cura dei corpi. E probabilmente avrebbe egli fatto pei poveri impotenti ed infermi, quello che già fatto aveva per gli ammalati; vale a dire avrebbe per quelli stabiliti molti asili, come per questi avea distribuiti nella città molti ospitali: guardandosi dal radunare un numero troppo grande d' infelici in uno stesso recinto, e di cambiare così, contra il suo desiderio, dei rifugii di misericordia in luoghi d'orrore e in abissi di dissipazione. Egli facea che prendessero parte alle sue buone opere i ricchi caritatevoli; dandone loro l'esempio, coll' impiegare le rendite ecclesiastiche, e conservare solamente per sè e pe' suoi cooperatori quello ch'era lor necessario onde vivere con semplicità. Come si gode, al vederlo fare in un pubblico discorso un calcolo esatto di quelli ch' erano estremamente ricchi, di quelli che lo erano solo mezzanamente, dei poveri aventi bisogno di soccorso; e conchiudere da questo calcolo, che se dieci od anche un numero più grande di ricchi, s' incaricassero del mantenimento d' un solo povero, non vi sarebber più poveri in tutta la città! La sua carità abbracciava tutti gli uomini senza distinzione. Questi è un infelice, ci diceva; egli è dalla fame angustiato: solleviamolo, nutriamolo, qualunque ci siasi, qualunque stata sia la sua vita,

qualunque sieno i suoi sentimenti. Vogliamo noi rimproverargli alcuna cosa a suo bene? allarghiamo con lui dapprima la mano, e facciamogli appresso delle riprensioni: ei le riceverà più volentieri, ne trarrà profitto più grande, quando vedrà che non è già per dispensarci dal fargli limosina, che noi lo riprendiamo.

La fermezza ed il coraggio di questo santo Vescovo erano a tutto superiori. Ad esempio del beato Paolo, poteva sfidare tutte le creature a separarlo dall'amore del suo Dio. Nessuna cosa ritrar lo poteva da ciò ch'esser credesse di suo dovere: andava dirittamente al suo scopo, senza stornare d'alcuna parte i suoi sguardi. I rimbrotti degli uomini o gli elogii loro, i loro applausi o le loro censure, erano incapaci di farlo piegare. Nè la potenza lo intimidiva, nè lo moveva la debolezza, a spese della giustizia, a spese della gloria e degl' interessi del sovrano Signore. Niun dolore, nessuna fatica, nessuna afflizione abbattere lo poteva. Non era già questa insensitività; perocchè, chi mai s' inteneriva di più sulle altrui sofferenze? Rilegato in un orrido paese il più contrario alla debole sua costituzione, oppresso dalle infermità, spogliato dalla dignità sua episcopale, calunniato da' suoi nemici trionfanti, perseguitato nella sua persona ed in quella de' suoi amici, conserva perfettamente la serenità dell' anima, scrive a' suoi amici senza permettersi alcun lamento, alcun rimprovero amaro, compone un' opera in forma di discorso, nella quale molti esempli propone d' un coraggio magnanimo in mezzo alle tribolazioni e persecuzioni, in

cui tutte le ricchezze dispiega d'una brillante immaginazione; come se l'anima sua sublime stata fosse collocata in una region superiore, al di sopra delle tempeste furiose che contra la sua persona si scatenavano.

Abbiamo già dimostrato nel ristretto della sua vita, come il suo zelo nemmen allora si raffreddò; come dal luogo stesso del suo esilio, occupavasi ancora del bene delle chiese lontane e vicine, affaticavasi ancora alla conversione degl' idolatri: imitator fedele di Paolo, il quale nelle catene parlava, scriveva, operava sempre, o per sè stesso, o per mezzo de'suoi discepoli, ai quali i ferri del loro maestro inspiravano ancora maggior confidenza. Fu appunto questo zelo, niente meno della rarissima facilità, ch'egli avea ricevuta di maneggiare la penna e la parola, che gli fece comporre tanti discorsi ed omelie per la istruzione dei popoli di Antiochia e di Costantinopoli, e che impegnavalo a ripigliare sovente lo stesso soggetto, sintanto che vedesse i suoi uditori rischiarati, mossi e cangiati: imperciocchè era la salute de'popoli, e la gloria del Signore, ch'egli cercava, e non la gloria vana degli uomini. Era questo zelo, che dalla sede d'una gran città spinger lo faceva più lontano i suoi sguardi, nè a lui permetteva di circoscriversi a questo spazio; ma gli ordinava di non arrestarsi ad altri confini, fuorchè a quelli di tutta la terra.

Il suo zelo fu sempre dolce altrettanto e moderato, quanto ardente ed attivo. « Non attacchiamo i nostri avversarii con asprezza e trasporto, diceva

egli in uno de'suoi discorsi; facciamoci veder moderati nella disputa, niente essendovi di più efficace della dolcezza e moderazione. Se l'amicizia degli eretici ed infedeli, egli aggiugne, ci è nociva, ritiriamoci e fuggiamo: se non ci recano alcun pregiudizio per la pietà, industriamoci di attirargli a noi. Se non potete essere di utilità al vostro amico, fate almeno nel ritirarvi di non aver provato alcun male. Fuggite l'amicizia degli eretici e degl' infedeli se vi è dannosa; fuggite solamente, non contrastate, non disputate con animosità. « Nella omelia sulla parabola della zizzania, ei loda lo zelo dei servi del padre di famiglia, che, vedendo spuntar la zizzania, gli dimandano la permissione di andare a sterparla; lodato in prima questo zelo come proveniente da buona intenzione, indi lo biasima, perchè era indiscreto, ed avrebbe avuto conseguenze funeste. Il padre di famiglia vieta a'suoi servitori di andarsene a sradicar la zizzania, per impedire le guerre, le stragi, l'effusione del sangue. Imperciocchè, dice il saggio Pontefice, non si deggiono far morire gli eretici, se non vuol farsi della terra il teatro d'una guerra crudele e implacabile.

Tali erano i principii di s. Gio. Grisostomo, principii conformi allo spirito del Vangelo, spirito di misericordia e di carità che ci ordina di compassionare, non già di perseguitar coloro che son nell'errore. Se cristiani meno ragionevoli, accecati da un falso spirito di religione, o uomini ambiziosi e crudeli, servendosi di questo pretesto, hanno acceso tra i popoli la fiaccola del fanatismo, che ha incendiato una gran-

de estension di paese, e fatto scorrere il sangue; è questa forse una ragione per proscrivere la religione medesima che questi eccessi condanna? Converrebbe forse bandire dalla natura l'acqua ed il fuoco; perchè qualche volta scuotono violentemente la terra, ed ingoiano in ispaventevoli abissi le città e i loro abitatori? Quello, che sarebbe veramente nocevole nella natura, saria una inerzia totale, e non queste commozioni violente, ma passaggere. Quello, che nocerebbe veramente alla società, sarebbe un'apatia universale, una indifferenza assoluta, un egoismo fatale che occupasse tutti gli uomini del loro ben essere, senza che si prendessero alcun pensiero di quello degli altri. Approfittiamoci di quell'eroismo di carità, che inspira uno spirito verace di religione, che consacra tante persone dell'uno e dell'altro sesso al servigio dei loro simili, ed impediamo i tristi effetti che ha prodotti presso tutti i popoli, in certe circostanze, uno spirito mal inteso di religione.

Ma io fo ritorno a s. Gio. Grisostomo, che fu sempre dolce altrettanto verso degli altri, quanto severo per sè medesimo. S'egli inveiva qualche volta contra la durezza dell'avarizia, contra la viltà dell'invidia, contra il furore dei suoi nemici crudeli; ciò derivava dall'esser egli sensitivo, virtuoso e compassionevole, perchè affligevalo il sentimento dell'ingiustizia, perchè la virtù sua generosa sdegnavasi contra di quei vizii massimamente che davano a conoscere malignità e bassezza; perchè era vivamente penetrato al veder soffrire tanti miserabili, mentre un uomo solo teneva sepolti ne'suoi scrigni, o con-

sumava nella mollezza e nello stravizio dei tesori co'quali poteva sollevare la loro indigenza.

Non era già un carattere violento e duro che gl'inspirava le sue veementi digressioni contra l'ingiustizia, ed altri vizii; molto meno uno spirito di alterigia e d'orgoglio. Chi mai fu più umile con talenti così distinti e capaci di far montare in superbia colui che li possiede? Si è veduto questo discepolo dell'Evangelio rinunziar agli esercizii del foro che potevano inspirargli della vanità; si è veduto, quando era ancor giovine, ricusare l'Episcopato, per cui aver non credeva nè virtù, nè cognizioni sufficienti; si è veduto allontanarsi dagli uomini, profondarsi nella solitudine, menarvi la vita più semplice e austera; si è veduto all'età di quarant'anni consentire con difficoltà ad essere ordinato sacerdote, attestare tutta la sua sorpresa al popolo, al quale ei parla per la prima volta, per essere stato elevato ad un onore sì grande; dare in questa circostanza, e appresso ancora, i più grandi indizii di umiltà, restar sempre sottomesso al suo vescovo Flaviano, come al proprio padre un figliuolo; conservare la modestia più grande in mezzo ai più grandi successi, consecrare in un ministero subalterno i suoi talenti alla città d'Antiochia, dalla quale mai non pensò d'uscire, dalla quale mai uscito non sarebbe di proprio genio; si è veduto finalmente, per l'opera d'un uffizial dell'impero, che, munito d'un ordine del principe, unisce l'artifizio alla violenza, essere dalla sua patria levato come un reo di stato, e salir suo malgrado sulla sede di Costantinopoli. I suoi nemici gli hanno rimproverato

d'essere altiero e superbo, perchè incapace era di ogni bassa compiacenza, d'ogni vergognosa e servile adulazione, e perchè creduto avrebbe di disonorare il suo ministero, se prestato si fosse alle passioni de'grandi.

Un rimprovero indegno, che pur gli facevano i suoi nemici, e che l'odio loro mise tra i capi d'accusa, era di mangiar solo; e ciò, dicevan essi, per soddisfare alla gola. Ragioni tratte dal suo temperamento: il suo gusto per lo studio, e sopra tutto un ben lodevole economia, gli aveano fatto adottar l'uso di seder appartato a brevissima mensa. Era egli soggetto a frequenti dolori di testa, e a nausee, che non gli permettevano di disporre i suoi pasti ad ore regolate. Applicato allo studio della sacra Scrittura e alla composizione delle sue divine omelie, differiva spesso fino alla sera a prendere qualche nutrimento. Finalmente, come da lui si moltiplicavano le limosine, risparmiava le sue rendite, e riduceva al più stretto necessario le spese della sua tavola. Non si creda per ciò, che questo caritatevol Prelato trascurasse i doveri della ospitalità: gli stranieri trovavano sempre una mensa decentemente servita in una casa vicina alla sua. Erasi abbandonato, nella sua gioventù, ad eccessive austerità, che avendo rovinato il suo temperamento, l'obbligarono di lasciare la sua solitudine, e di ritornarsene in Antiochia. Il suo spirito saggio e ragionevole, che in morale seppe sempre prendere il giusto mezzo, senza mai abbandonarsi agli estremi, gli fece ben presto ravvisare il suo errore; ei conobbe sin d'allora, ed insegnò in seguito, che il

corpo non è già un nemico che convenga sterminare; che bisogna ben ridurlo in servitù, ma non farlo perire: che se noi non dobbiamo impinguar questo schiavo per timore di renderlo insolente, dobbiamo almeno nutrirlo, per non metterlo fuori di stato di prestar buon servizio. Senza niuna squisitezza nel suo cibo e ne' suoi vestiti, il nostro virtuoso Pontefice menava una vita semplice, sobria, frugale, austera, la più propria a conservare la sanità, a sostenere la debolezza, a mantenere le facoltà dello spirito, le qualità dell'anima, ed anche il vigore del corpo.

Raccogliamo le cose che abbiamo sin qui sviluppate; e per disegnare in piccolo il suo ritratto, dietro alla storia della sua vita e la lettura delle sue opere, diciamo: il Grisostomo fu un Prelato dolce e fermo, uno spirito perspicace, ma insieme umile e mortificato, un genio sublime e popolare. La sua immaginazione naturalmente fiorita, e l'anima più tenera accesa delle fiamme più belle della carità cristiana, imprimevano nelle sue parole un carattere, che non ebbero, oso dirlo, i Ciceroni, e i Demosteni stessi: egli era grande ad un tempo ed amabile.

Prima di trattenermi intorno all'indole e ai pregi della sua eloquenza, di che mi resta a parlare, mi si permetta un breve cenno intorno ad alcuni sentimenti che gli si potrebbero attribuire nel leggere i suoi discorsi, e sui quali importa di formarsi una giusta idea.

Nato ed allevato nella fede cattolica, fu ad essa mai sempre inviolabilmente attaccato; e si dimostrò il figliuolo il più sommesso della chiesa, come n'era

l'ornamento e lo splendore. Potrebbe non ostante sembrare da alcuni passi de' suoi scritti, che non ammettesse la confessione fatta ai sacerdoti, ma la confessione fatta a Dio solo: potrebbe sembrare altresì che il suo sentimento sopra la grazia ed il libero arbitrio fosse, che l'uomo incomincia, e che la grazia di Dio dà il compimento.

Quanto al primo articolo, allorchè il santo Dottore parla formalmente di confessione fatta a Dio solo, debbesi intendere, non la confessione sacramentale, ma quell'esame de' nostri mancamenti, che noi far dobbiamo ogni giorno sotto gli occhi del Signore. Quando parla in generale di confessione, si deve intendere della confessione sacramentale, dietro a passi chiari e formali, ne' quali dice in proprii termini (Ediz. Bened. t. 2. p. 42, t. 1 p. 384), che bisogna mostrare le proprie piaghe ai sacerdoti; che i sacerdoti hanno ricevuta l'autorità di purgare la lebbra del peccato, di rimettere i peccati commessi dopo il battesimo.

Quanto alla grazia ed al libero arbitrio, il domma della Chiesa è, che noi abbiamo bisogno della grazia anche per cominciare a ben operare; e che la fedeltà nostra a corrispondere alle prime grazie, ce ne fa ottenere delle nuove. Se in alcuni luoghi S. Gio. Grisostomo sembra dire formalmente, che l'uomo comincia, e che la grazia di Dio viene in suo soccorso per aiutare i suoi sforzi e compir l'opera; ciò che fu in seguito l'errore de' Semipelagiani; la ragione senza dubbio si è, che la quistione non essendo ancora stata agitata, questo santo Pontefice si esprimeva sen-

z' alcuna diffidenza d'una maniera poco esatta, e apparentemente contraria alla verità del domma; ma egli era ortodosso nel cuore, e non avrebbe tardato punto a correggere la inesattezza del suo linguaggio, per poco che accorto se ne fosse da sè stesso, o che altri gliel' avessero fatto osservare.

Or ci facciamo a considerare s. Gio. Grisostomo come oratore, e a provare se meritava il soprannome a lui dato di bocca d'oro. Esamineremo quello che la natura avea fatto per lui; quello ch'ei ricevette dal suo secolo; quello che al suo secolo aggiunse; in qual modo la educazione e lo studio perfezionarono i suoi talenti naturali, la nuova carriera ch'egli si aperse, e che trascorse tutta con tanta gloria.

Si dice comunemente e si pensa che i poeti sono creati dalla natura, e che gli oratori si formano colla fatica e collo studio. Questa specie di adagio, troppo vago, ha bisogno di spiegazione: e non parlando qui se non dell'oratore, io mi accingo a dimostrare che, quando ancora la fatica sia stata in lui somma e lo studio incredibile, ei niente sarà, ove dalla natura non abbia ricevuto le qualità fondamentali, senza di cui non può darsi vero oratore. Suppongo adunque che un uomo, premuroso di distinguersi nella grand'arte della parola, sappia perfettamente la lingua nella quale egli intende di esprimersi, che, senza ignorare alcuna parte delle arti, delle scienze, e delle lettere, ei conosca a fondo l'oggetto principale della sua occupazione, la religione, le leggi, e la politica; che abbia ben istudiati gli uomini in generale, ed in particolare quelli che si propone d'istruire e di per-

suadere; che abbia ben analizzate le passioni diverse che gli agitano, e i differenti mezzi atti a commuoverli; che, da per sè stesso e colla lettura di eccellenti modelli, abbia imparata l'arte di disporre tutte le parti d'un discorso nel modo il più proprio a produrre l'effetto che da lui si desidera: ei non sarà oratore in conto alcuno, se oltre alle doti del corpo, non ha ricevuto dalla natura uno spirito vivo che colpisce prontamente le cose; una memoria estesa e facile, capace di abbracciarne e di ritenerne un gran numero; un impulso imperioso di manifestare e diffondere i suoi sentimenti e le sue idee; un'anima che si muove e si riscalda facilmente; passioni ardenti ond' essere fortemente commosso e commuovere gli altri a vicenda, non però violente a segno d' intorbidare ed oscurar la ragione, e d' impedirle di ravvisar quello ch' è conveniente e vero, giusto ed utile.

Tali sono le qualità ch' io chiamo fondamentali, senza di cui non avvi oratore; qualità cui dona la natura, e che l'illustre nostro Pontefice avea dalla medesima ricevute. Il Grisostomo era nato con una immaginazione brillante e viva, con un cuore ardente e sensitivo, con uno spirito giusto e sottile. L'educazione, che a lui s'era data, era la più propria a ben isviluppare i suoi talenti. Uscito da una famiglia distinta, allevato in una casa opulenta, ebbe sin da principio il vantaggio, come osservato abbiamo nel compendio della sua vita, di non sentire dalla prima sua infanzia se non un linguaggio regolare e nobile, e di niente vedere d'attorno a sè che la sua anima elevar non potesse. Ebbe ancora in appresso quello

di non essere distratto dal suo scopo, per le inquietudini che apporta e per le occupazioni nelle quali impegna la necessità di provvedere da sè stesso alla propria sussistenza. I più capaci maestri del suo tempo istruirono la sua gioventù. Essi arricchirono il suo spirito di ogni sorta di cognizioni, e formarono il suo gusto colla lettura di eccellenti modelli.

Il secolo, nel quale egli nacque, era molto diverso dal secolo di Alessandro. Una eloquenza tutta di lusso e di fasto, piena d' immagini troppo moltiplicate e troppo squisite, che affettava uno stile gonfio e ampolloso, vaga di metafore ardite, di comparazioni, di similitudini e di parabole, particolarmente nella Siria, di cui Antiochia era la capitale, ecco ciò che avea preso il luogo di quella eloquenza saggia ed austera, che solo era stata gustata in Atene, e nella maggior parte delle città della Grecia. La lingua greca però quasi nulla perduto avea della natural sua bellezza e delle sue grazie; conservava essa ancora, dopo tanti secoli, quasi tutta la sua freschezza e tutta la sua gioventù. Quanto a me, il dirò senza timor di esagerare, essa mi è comparsa altrettanto bella in s. Gio. Grisostomo, quanto in Platone, in Isocrate, ed in Demostene. Sebben l' impero romano fosse nella sua decadenza, avea però conservato alcuni tratti di quella grandezza e di quell'antica maestà che inspirava ai popoli il rispetto. Una nuova religione, sublime ne' suoi dommi e nella sua morale, avea rinnovato il mondo, e divenuta era la religione dell' impero. I genii più belli, più distinti pel saper loro, e per la loro eloquenza, si facevano gloria di

essere i suoi discepoli ed i suoi difensori. Uscita di fresco dalla oppressione, in che avea lungo tempo mandati gemiti, libera omai dalle aspre e continue persecuzioni ch'ella avea provate, alzava finalmente il capo con confidenza, mostrandosi, dopo lunghe tempeste, tutta brillante e rivestita di quella forza e di quel vigore, che danno le contradizioni, i mali, e le disgrazie.

Fu appunto allora che comparve il Grisostomo per coprirla d'un novello splendore. Questo grand' uomo esaminò diligentissimamente la dottrina che avea a difendere contra gli eretici e gl'infedeli, le sante Scritture delle quali dovea far uso, gli antichi oratori cui proponevasi di emulare, gli uomini che doveva istruire, i vantaggi che trar potea dal proprio ingegno; e dopo tutte queste considerazioni, venne a formarsi un piano di lavoro e una maniera di comporre tutta sua propria. Quando ebbe lasciata la sua solitudine, quando fu indotto finalmente a parlare in pubblico, uffizio ch'ei sembrava fuggire, mentre tutto pareva che ad esso il chiamasse, cercò egli e discusse le prove che la verità stabiliscono della religione, la natura de' suoi dommi, l'eccellenza della sua morale: tutte le ragioni esaminò, colle quali si può confutare e confondere i suoi avversarii. Chiuso in una caverna, lontano dallo strepito e dal tumulto, separato da ogni commercio, egli fece uno studio profondo della santa Scrittura, affaticandosi a scoprirne i sensi più veri, e più naturali, a trovarvi nuove vedute, e a trarne grandi conseguenze. La naturalezza e l'attrattiva delle storie della medesima, la

sublimità incomparabile dei cantici e de' profeti, la nobile e commovente semplicità degli Evangelii, il linguaggio pieno d'unzione che regna nell'Epistole degli Apostoli, la forza e la profondità congiunte al patetico in quelle di Paolo; nessuna in somma delle bellezze de' libri santi sfuggita era alle riflessioni di questo genio ardente ed avido d'imparare. Ne avea egli nutrito e formato il suo stile; e questa lettura aveagli procurata una varietà di colori, una unzione, una elevazione, cui non conoscevano gli oratori di Atene. Avea egli studiati a fondo questi oratori, e più degli altri il veemente Demostene, dal quale prese la maniera larga ed estesa, il tuono nobile e maestoso, la forza, la sottigliezza e i raziocinii ognor crescenti e più forti, la vivacità del dialogo che anima il discorso, la libertà dell'ornamento, tutto, a dir breve, toltane l'austera precisione e l'esatta sobrietà. La sua immaginazione ricca e feconda, come quella d'Omero, portavalo naturalmente a moltiplicare le immagini e le comparazioni; al che si lasciò condurre ancor più volentieri, quando s'accorse ch'era questo il gusto del secolo e degli uomini ai quali parlava. Ma queste immagini, sempre semplici e naturali, sempre nobili ed elevate, danno della forza al discorso, nel tempo stesso che lo abbelliscono. Le sue comparazioni sono sempre giuste e proprie a rendere le verità più sensibili; egli le prende da tutti gli esseri della natura, dalle arti e dalle scienze, nelle quali era molto istruito; qualche volta dagli usi della vita i più ordinarii, spessissimo dai combattimenti dei carri, dalla corsa e dalla lotta, i quali, dopo un sì lungo

corso di anni, aveano ancora fra i Greci non poca dignità ed importanza. Ei lusinga l'orecchio de' suoi uditori coll'armonia delle sue frasi, li colpisce colla ricchezza delle sue espressioni, colla bellezza de' suoi pensieri, collo splendore delle sue immagini, e ne forza gli applausi. Ma non è questo che un mezzo per farsi padrone della loro attenzione, la quale ottenuta, prendendo un tuono più grave ed austero, condanna gli applausi che a lui fanno, riprendeli con forza de' vizii de' quali non si sono corretti, e per le virtù che di acquistare han trascurato. Sa egli, senza bassezza, piegarsi ai modi comuni e all'intelligenza del popolo nelle materie le più astratte. Aveva osservato, senza fallo, che un avvocato che ha una causa da arringare, che un oratore che in un consiglio delibera, debbono tenersi, l'uno entro ai confini della sua causa, l'altro nei limiti della deliberazione; che l'oggetto del loro discorso essendo determinato, non sono padroni nè di abbandonarlo, nè di non esaurirlo; che trattar lo debbono per intiero, ed allontanarsene il meno possibile. Al contrario, il pastore che istruisce, è libero in generale di prendere quel soggetto di ragionamento che giudica a proposito, di scegliere in questo soggetto una parte o l'altra; qualche volta ancora di permettersi delle digressioni autorizzate da certe circostanze, o dal semplice bisogno di variare il discorso e di romperne la uniformità. Dietro a queste osservazioni, e persuaso d'altronde, che non conviene sopraccaricar la memoria di quelli ai quali si parla, sopra tutto quando si parla al popolo; il nostro oratore non si cura di esaurire i suoi

soggetti; cavandone soltanto alcune riflessioni alle quali si ferma, e che lo spirito più semplice può ritener facilmente. Fa ritorno al medesimo punto a più riprese, e non lo abbandona prima di vedere i fedeli perfettamente istruiti, o intieramente corretti. Nel piano che egli si forma, il vantaggio de' suoi uditori, e non già la regolarità, è ciò che da lui si consulta. Procura d' istruirli senza stancarli, ma piuttosto coll'allettarli: nè soltanto a loro egli parla, ma dialogizza con loro. Nella conversazione più seria, lungi dal farsi una legge di attenersi ad un soggetto unico, di dividerlo regolarmente in più parti, senza mai creder lecito di allontanarsi dalla divisione, ci passa d'ordinario da una riflessione ad un'altra; e spesso una parola gli porge occasione di discutere un fatto essenziale, ovvero una verità importante. Così l'uditorio si parte senza essersi annoiato, e coll'aver molto imparato. Questo è il metodo che segue l' illustre nostro Pontefice; e questo è ciò ch' ei si propone nelle sue omelie, veramente degne di tal nome.

In questo, io lo ripeto, consultava egli la utilità de' suoi uditori; consultava ancora il suo genio facile, pieghevole, ricco, fecondo, abbondante di dottrina. Libero e vario egli si mostra come la bella natura, la quale, finita e regolare nelle parti, sembra lasciare all'accidente le grandi masse. Qui essa colloca larghe piagge che da sè medesima riveste di boschi fronzuti o lascia all'uomo che le adorni con belle vigne e con ricche messi; là si vede una superba foresta che si stende lontano; un ruscello che corre nel-

le valli, divide il terreno, l'abbellisce e lo anima; veggonsi in altro luogo prati, campagne, luoghi incolti, alberi, e case; in distanza un fiume move maestosamente le sue acque; un'alta montagna, dilettevole per variatissime viste, domina le sottoposte pianure; da tutti questi oggetti risulta uno spettacolo infinitamente aggradevole, ben superiore alla regolare e noiosa monotonia de' nostri giardini. Così appunto il Grisostomo, il cui spirito non ha bisogno di segnare, per così dire, a sè stesso de' confini che fissino la sua attenzione, o servano di rimedio alla sua sterilità, sparge, con un disordine artifizioso, ma che alletta quei che lo ascoltano, le ricchezze ch'ei trae da un fondo inesausto, da un genio abbondante e a tutto adattato. Il sentimento e il patetico si frammischiano al raziocinio ed alla discussione; un pezzo lavorato con diligenza è vicino ad un altro apparentemente trascurato; osservazioni delicate sopra i costumi e il carattere degli uomini seguono o precedono un'uscita gagliarda contra i loro vizii, e gli affetti loro peccaminosi. Il semplice e il sublime, il tuono elevato e il popolare, le frasi armoniose e le tronche, la dicitura estesa e la precisa, l'animata e la tranquilla, tutto appo lui si succede, si frammischia continuamente, e produce un effetto impossibile a descriversi. Una dote ch'è tutta sua propria, e nella quale mi sembra meraviglioso, sono gli esordii, ch'ei prepone alla maggior parte de' suoi discorsi. Il più delle volte son presi da qualche particolare avvenimento, da qualche circostanza nella quale si trovano i suoi uditori, ovvero si trova egli stesso. Sempre il

loro tuono è nobile e imponente; anzi talvolta giugne all'elevazione e alla maestà della poesia. Quanto a me, non temo punto d'asserire, che malgrado i suoi difetti, il Grisostomo è uno de' più grandi oratori che sieno comparsi, non solamente nella chiesa, ma nel mondo; e ch'ei va del pari con Cicerone e Demostene. Io metto questi tre oratori alla testa di tutti gli altri; ed ecco su di che io fondo la mia opinione. Gli antichi, senza dubbio, aveano un'idea giustissima della eloquenza. Secondo le comparazioni che da essi s'impiegano per offerirecne un'immagine, essa è il fuoco sparso in una foresta, che dappertutto si dilata, che divora tutto quello che incontra, e che forma ben presto una fiamma immensa, un vastissimo incendio: essa è un fiume largo e profondo che scorre con più o meno di rapidità, secondo che il pendìo del terreno è più o meno dirupato: un torrente essa è, che formato da molti riuniti ruscelli, e dalle nevi abbondanti della montagna, precipita a flutti che s'incalzano, e va ad inondare tutta la pianura: essa è anche la neve stessa, che cade in abbondanza e a grossi fiocchi, e che in poco d'ora ha imbiancato i monti e le valli. Sì certo, l'abbondanza è la prima e principal qualità che costituisce l'oratore di primo ordine; abbondanza che nasce dalla natura feconda per sè medesima, e arricchita da un gran fondo di dottrina. Una seconda qualità, che all'oratore non è meno essenziale, è la pieghevolezza e la variazione de' tuoni: il grande oratore dee poter riuscire ugualmente negli stili diversi, nel semplice, e nel temperato, come nel sublime. Ajace era più forte di Achil-

le, ma Achille era ad un tempo forte e destro; e quindi era di molto superiore ad Ajace. Ora, gli oratori, nei quali io trovo, più che negli altri, l'abbondanza che mai non si esaurisce, e la forza unita alla pieghevolezza, sono appunto i tre da me nominati, ch'io colloco nella classe medesima. Senza impegnarmi a fare il parallelo di questi tre oratori, senza provarmi d'assegnare a ciascuno il luogo suo proprio, osservo solamente riguardo a Demostene, che la sua forza, la sua veemenza, la sua elevazione, si sostiene in particolar maniera, l'abbondanza sua è tutta di cose, di raziocinii e di pensieri. S. Gio. Grisostomo, in generale, è alquanto meno commendevole che i due altri per quella saggia misura e sobrietà, che nel lor dire si ammira. La sua eloquenza è più variata, più ricca e più facile di quella di Cicerone stesso; e sembra, che la parola non costi a lui più, che ad un vaso pieno lo spandersi; ma troppo egli si abbandona a questa estrema facilità; troppo spesso ei fa ritorno alla medesima idea: la sua immaginazione trasportalo a digressioni troppo moltiplicate e troppo estese, a ragionamenti e a idee che sempre esatte non sono: lo fa discendere alle minute particolarizzazioni, e gli impedisce di fermarsi a proposito. Quest'uomo tanto semplice ed austero ne' suoi costumi, nelle sue vesti, e ne' suoi alimenti, tanto nimico del lusso nella persona sua, ed in quella degli altri, lasciasi trasportare, nel comporre, ad un lusso veramente asiatico.

Sono questi i difetti che fanno impressione, a prima giunta, nel leggere S. Gio. Grisostomo; ma se vi

si ponga qualche attenzione, si vedrà che la maggior parte di questi difetti non sono che apparenti; che era questa nell'oratore un'arte vera, impiegata a bello studio, per fissar l'attenzione di quelli che lo ascoltavano, e per istruirli con più di profitto. Il Grisostomo parlava frequentemente e parlava per istruire un popolo, al qual gradivano le comparazioni e le immagini: credeva adunque di dover variare all'infinito il suo stile, onde prevenire la noia; di dover dilatare la sua dizione, e non temer punto di replicare le cose stesse, ad oggetto di farsi meglio intendere, di rendere più facili a comprendersi le verità, o d'imprimerle con più forza nell'anima: imperocchè il presentare una idea medesima sotto di molte forme, non è tanto un ripeterla, quanto a dir così, un rinnovarla onde meglio scolpirla nello spirito di quelli che l'ascoltano. Coll'essere prodigo di comparazioni e d'immagini, lusingava il gusto de' suoi uditori; ma nol faceva, se non per rendere loro più sensibili le sue istruzioni; nol faceva, se non, come ho detto più sopra, per procurarsi il diritto di riprenderli con più forza. La precisione austera di Demostene non sarebbe stata adattata al secolo, ed alle circostanze, nelle quali parlava l'illustre nostro Prelato; dovea dunque sfuggirla, lungi dal ricercarla. Ben s'accorgeva, che se avesse voluto dare a' suoi discorsi tutta la perfezione e tutta la regolarità, questo studio gli avrebbe fatto perdere molto tempo, e avrebbe nociuto, anzichè servito all'effetto che voleva produrre. Alcuni de' suoi discorsi, nei quali il suo raziocinio è così stretto quanto in Demostene, fanno vedere, che al-

l'occasione avrebbe potuto parlar come lui; quando al contrario l'oratore d'Atene non avrebbe forse trovato nel suo genio gli stessi soccorsi, che l'orator d'Antiochia trovava nel suo. Pongasi qualche attenzione nella lettura dei discorsi del Grisostomo, e si vedrà quanti passi confermano la maggior parte delle nostre riflessioni. Del rimanente, restando d'accordo di buona fede intorno a ciò ch'egli aver potrebbe di riprensibile, guardiamoci bene dal censurare in lui, dietro ai nostri pregiudizii, quello ch'è veramente da lodarsi, e di biasimare la sua maniera al confronto della nostra, quando dovremmo noi riformare la nostra al confronto della sua. Io mi spiego; e m'accingo a fare alcune riflessioni sopra la eloquenza del pulpito, ch'è in uso presso di noi. Quelli che letto hanno le nostre collezioni di prediche, o ne hanno composte da sè stessi, potranno offendersi, sopra tutto, del disordine apparente che regna nelle omelie e nei discorsi di S. Gio. Grisostomo; e crederanno che noi siamo in questa parte di lunga mano a lui superiori. È pregiudizio quasi universale il credere, e l'asserire, che noi superiamo di molto gli antichi per l'ordine e per il metodo. Io mi persuado che sia questo un grandissimo inganno; ed ecco in poche parole sopra di tale argomento le mie idee, che mi proverò di rendere abbastanza chiare.

Si possono distinguere, a parer mio, due sorte di metodi; il metodo logico, ed il metodo oratorio. Il metodo logico è quello che segue l'andamento natural delle idee, che stabilisce una proposizione, dalla quale cava una conseguenza, da cui un'altra ne de-

duce; e così sino alla fine. Il metodo oratorio è quello ch' esamina, non ciò che esige il rigor logico, ma quello che vogliono le disposizioni di coloro ai quali si parla, l' interesse ed i sentimenti che ci proponghiamo di loro ispirare. Il metodo logico è uno, e non è difficile a seguirsi: il metodo oratorio si diversifica all' infinito; e per ritrovarlo, si ricerca un senso profondo, uno spirito esteso, una gran cognizione degli uomini in generale, e in particolare di quelli che si debbono persuadere. Per esempio (perocchè gli esempii sono più atti a convincere che i ragionamenti) l' arringa di Demostene sopra la corona è forse un capo d' opera di disposizione oratoria; tutto vi è collocato con arte ammirabile per produrre un grand'effetto; ma non vi si scopre la menoma traccia del metodo logico. Lungi dal ricercarlo questo metodo, ogni grande oratore lo fugge; perchè svela un' arte che si ha da nascondere, perchè renderia l' orazion fredda e troppo simmetrica, e nuocerebbe agli effetti che si vogliono produrre. La logica esattezza, dice egli a sè stesso, vorrebbe ch' io mettessi dapprincipio quella tal ragione, quella tal prova, quella tal riflessione; io le collocherò altrove, perchè bisogna dapprima distruggere una prevenzione ed un pregiudizio; e perchè si produrranno esse come per sè medesime e colpiran davvantaggio in certo tal luogo, e dopo la tal cosa. Il pittore, che disegna un gran quadro, dispone forse le sue figure col compasso alla mano? Ne inventa egli forse di quelle che abbiano la stessa grandezza, per metterle in liena le une appresso dell' altre? Sarebbe questa, se così pos-

so esprimermi, una processione, e non già una disposizione di figure. Egli tutte le ordina con una disposizion ingegnosa, perchè tutte e ciascuna producano un effetto particolare, e all'effetto totale contribuiscano. Il generale d'armata non ha certamente una maniera sola di ordinare le sue truppe in battaglia. Esamina le situazioni diverse del terreno, da qual parte spiri il vento, dove il sole risplenda, l'ordine delle schiere nemiche, i sentimenti abituali e attuali e delle nemiche, e delle proprie, la viltà loro o il loro coraggio, la loro impetuosità o la loro lentezza. Spesso ancora nell'ardor della mischia cambia alcune delle sue disposizioni. L'oratore procede e ragiona come il pittore, ed il generale. Gli antichi nei loro discorsi seguivano il metodo oratorio; noi seguiamo nei nostri il metodo logico: or io dimando, la intendiamo noi meglio di essi, o la intendevano essi meglio di noi, nel disporre un discorso nel modo più proprio di ottenere il desiderato successo? Noi siamo ad essi superiori in generale nei semplici trattati e nei libri; per la ragione appunto, che siamo ad essi molto inferiori nelle arringhe, e nei discorsi.

I nostri sermoni, senza parlare degli altri lavori di eloquenza, sono veri trattati. Così un sermone sopra la limosina è piuttosto un trattato sopra di essa; un sermone sopra la preghiera è un trattato intorno alla preghiera medesima. I nostri grandi predicatori rare volte fanno due sermoni sul medesimo argomento; così dee succedere: quando si è esaurito un soggetto, altro non resta da dire.

Nessuno più di me è ammiratore di Bourdaloue, ed io sono ben lontano dal voler deprimere questo celebre oratore, come alcuni hanno voluto fare ai nostri giorni. Egli è un uomo profondo, dotato d'una eccellente dialettica; sotto di questo aspetto, non ha egli il suo eguale. Gli si è rimproverato di ragionar di soverchio, e d'essere più teologo che oratore. Ma non si è fatta bastante attenzione, che i principii dei suoi ragionamenti ei gli attinge sempre dal buon senso, dal cuore dell'uomo, dalla vita civile, e li presenta sempre con un tuono di autorità che impone. Quello, che a lui rimprovero, non è dunque di ragionar troppo (Demostene ragionava quasi altrettanto), ma di ragionare con troppo d'ordine, d'un tuono troppo uniforme, e di esaurire del tutto i suoi argomenti. Avrebbe potuto fare più sermoni di ciò che presso di lui non ne compone che un solo, se avesse sparso qua e là più affetti e figure, e usato qualche volta delle digressioni che rompono la uniformità, e danno anche più naturalezza al discorso. Alcuni hanno detto di Bourdaloue, ch'egli era Nicole eloquente. Questo è al tempo stesso un rimprovero ed un elogio: doveva egli essere eloquente, senza essere Nicole. I nostri sermoni più belli sono grandi macchine, vasti edifizii, ch'esigono un'arte ed un lavoro infinito, che molto costano a quelli che li compongono, e poco giovano in generale a quelli che gli ascoltano. Non ci vuol già tanto apparato per istruire. Si pretende che Bourdaloue impiegava un anno intiero a comporre certi sermoni: era questo, ardisco pur dirlo, molto tempo perduto; ed i Padri non s'erano mai

immaginati di consecrare degli anni interi alla composizione di alcune delle loro omelie. Si sono raccolti e pubblicati, alcuni anni sono, i sermoni che restano di Bossuet. Io gli ho letti, e dirò liberamente qual impressione ha fatta su di me questa lettura. Comunque sieno essi trascurati quanto allo stile, comecchè non siano per la maggior parte se non semplici abbozzi; la forma me n'è sembrata molto migliore di quella dei sermoni di Bourdaloue; io vi ho ritrovato più colori e più affetti. L'oratore non si propone già di abbracciare un soggetto tutto intero e di esaurirlo; ne distacca bensì una porzione alla quale si ferma, sviluppandola d'una maniera istruttiva e attraente: l'oggetto dei suoi sermoni essendo più semplice e men complicato, doveva meno affaticar la memoria degli uditori, e farvi più impressione. L'andamento n'è più libero; e, per ogni riguardo, hanno essi più somiglianza colle omelie dei Padri.

Farà meraviglia, per avventura, ch' io messo non abbia questo grand' uomo nella classe dei primi oratori. Egli ha veramente nelle sue orazioni funebri, che sono i suoi più bei pezzi di eloquenza, maggior pompa, elevazione e grandezza, che non Demostene, Cicerone, e il Grisostomo; ma egli non trascorre, al pari di essi, tutti gli stili, non discende colla stessa facilità dal sublime al semplice, non prende così agevolmente tutti i tuoni; egli è elevato e abbondante, ma non è pieghevole; e la pieghevolezza è una qualità essenziale all' oratore, per produrre in tutti i casi gli effetti che da lui si aspettano. La pieghevolezza mancava più ancora a Bourdaloue, che cammina sem-

pre sulla stessa linea, e che quasi mai non varia i suoi tuoni. Massillon ha più di pieghevolezza; egli è brillante, semplice, e sublime a suo piacere; ei convince e persuade, muove e ragiona, secondo che lo crede a proposito; parla a vicenda al cuore, allo spirito, alla immaginazione; ma si desidera da lui l' abbondanza delle cose, quell' abbondanza cioè d' immagini e d' idee sublimi che si ammirano in Bossuet, e quella di raziocinii forti e incalzanti, che colpiscono e che strascinano in Bourdaloue. Ad una immaginazione ricca e fiorita univa Fenelon un' anima tenera e sensitiva; quindi riusciva egli a perfezione nel genere ornato ed anche nel semplice; ma non già egualmente, quando gli bisognava forza e sublimità. Verrebbesi a comporre un oratore di prima sfera, se si mescolassero insieme le virtù principali di questi quattro grand' uomini, che il solo Grisostomo a me sembra riunire in un grado eminente.

Non so, se letto io abbia in qualche luogo, oppure udito da altri, che Massillon si pentiva d' aver seguito il metodo che trovò stabilito, di dividere e suddividere i sermoni; che avrebbe voluto, se continuata avesse la carriera della predicazione, riempirsi bene d' una gran verità, riflettervi qualche tempo, esaminarla a fondo in tutte le sue relazioni, e in seguito, senza nulla avere scritto, parlare dalla pienezza del suo cuore, semplicemente, ma con unzione e con forza, alla maniera dei Padri. Questi, tutti lo sanno, non iscrivevano sempre, quando avevano a parlare al popolo, o non iscrivevano se non dopo aver parlato: alcuni ancora pretendono che la maggior parte

dei loro discorsi, che ci son pervenuti, siano stati copiati e raccolti mentre li recitavano, per opera di scrittori, che *Notaj* s' appellavano. Checchè ne sia di questa opinione, i sermoni dei Padri non erano già, siccome i nostri, discorsi d' apparato, preceduti da un testo spesso preso a contrasenso: erano vere omelie, nelle quali spiegavano la santa Scrittura, in cui con una nobile famigliarità istruivano solidamente il popolo di quello che doveva credere e praticare: erano, in breve, semplici istruzioni, ma piene di forza, di dignità e di affetto; e che bene spesso presentano tutte le finezze di pensiero, tutte le grazie dello stile, di cui un tal genere di opere può essere capace.

Ecco quello ch' io ho pensato, da lungo tempo, sopra la eloquenza del pulpito. Quello che mi ha confermato in queste idee, e mi ha incoraggito a manifestarle, è d' aver veduto che i miei sentimenti erano in gran parte quelli del celebre Arcivescovo di Cambrai nei suoi dialoghi sopra l' eloquenza. Questo gran prelato, degno del secolo del Grisostomo pel suo genio, pei suoi lumi e per la tenera sua pietà, avrebbe desiderato tra l' altre cose, che non vi fossero se non i pastori che parlassero nella chiesa: e ciò la mattina, in mezzo alla celebrazion dei misteri, in mezzo alle cerimonie auguste della religione, di cui dovrebbero far parte le loro istruzioni, e non già la sera, quando non è l' uditorio comunemente preparato del pari, e quando è più disposto a dormire, che a prestare attenzione. Io sono pienamente del suo sentimento, e bramerei che non vi fossero se non due sorte di predicatori nella chiesa: i pastori rap-

presentanti i primi vescovi, alcuni sacerdoti che annunciassero in loro presenza e per ordine loro la santa parola; missionarii, che figurano gli Apostoli, i quali andassero a predicare le grandi verità della religione nelle città e nelle campagne. I pastori, o quelli che facessero le loro veci, parlando al popolo s' immaginerebbono d' essere in mezzo della loro famiglia, metterebbero ogni studio a istruire i fedeli confidati alle loro cure, li conoscerebbero, e sarebbero da lor conosciuti; dirigerebbero loro delle istruzioni ad essi adattate, e non di quei discorsi d' apparato, che possono essere recitati dappertutto, perchè non si adattano in particolare ad alcun luogo; non temerebbero essi, anzi si farebbero una regola di tornar a più riprese sopra di certi argomenti, affin di meglio inculcare la verità, affinchè questa verità, secondo il linguaggio di S. Giovanni Grisostomo, a goccia a goccia stillata, penetrar potesse sino al fondo dell' anima. A me sembra che, giusta il modo introdotto di predicare, chi monta in pulpito per annunziare la parola santa, dica al popolo accorso ad ascoltarlo: io vengo oggi a predicarvi (per esempio) sopra la morte; la moltitudine delle cose ch' io sono per dirvi potrà aggravar di soverchio la vostra memoria, ed impedire che alcuna non faccia sopra di voi un' abbastanza forte impressione; ma non importa; io tutto vi dirò oggi, perchè tutto ho raccolto in un solo discorso, nè più avrò a parlarvi sopra lo stesso soggetto.

Noi abbiamo, alla nostra maniera, distinto il sermone dalla istruzione che si fa alla messa parroc-

chiale; senza far attenzione, che, nella forza della parola, *sermone* significa lo stesso che omelia, vale a dire, istruzione in forma di conferenza e di trattenimento. Noi ci siamo falsamente ideati, che il sermone esser dovea lavorato con grand' arte, apparecchio e fatica, e d' uno stile elevato sempre e sostenuto; che la istruzione parrocchiale al contrario dovea essere assai semplice e quasi trascurata, e pel fondo delle cose e per la maniera di dirle. Quindi quelli che credono d'aver talenti per la grande eloquenza, hanno sdegnata la istruzion famigliare, e in conseguenza lo stato di umil pastore; questo stato così rispettabile nell' ordine civile e nell' ecclesiastico. Quindi i predicatori si dispensano affatto da tutte le funzioni sante del ministero degli altari, per dedicarsi intieramente all' oratoria, la quale, secondo l' idea che ce ne siamo formati, e il posto in cui l' abbiam collocata, ricerca per verità un uomo tutto quanto, un uomo che distratto non sia da alcun' altra occupazione. Quindi i parrochi e i loro cooperatori, persuasi che ogni qualunque idea, ogni pensiero, ogni figura grande e sublime sono cose ad essi vietate nelle loro istruzioni, temono di troppo sollevare lo stile e le maniere. Leggano essi, per isgombrare i loro timori, per correggere gli errori degli altri e i loro proprii, leggano le omelie dei Padri, e sopra tutto quelle di S. Giov. Grisostomo, omelie ch'erano vere istruzioni pastorali: vedranno in esse un linguaggio semplice e popolare, abbellito da tutte le grazie dello stile e della lingua, che da essi parlavasi; qualche volta da pensieri dilicati e sottili; spessissimo da quella sublimità e no-

biltà d' idee e d' immagini, cui ispirano le grandi verità della religione ad un uomo riempito e penetrato dalla grandezza delle divine Scritture.

Ho io parlato abbastanza dei pastori: dirò ora una parola dei missionarii. Rappresentando essi gli Apostoli, debbono predicare con una semplicità apostolica. Ma quegli Apostoli, cui prender debbono per modelli, come predicavano essi adunque? Apro il libro che gli atti loro contiene, e vi ritrovo alcuni dei loro discorsi; leggo le loro epistole; non veggio in alcun luogo belle frasi, frasi con artifizio disposte per solleticare l' orecchio; ma dappertutto maniere gravi ed austere, nobiltà, forza ed unzione. Veggio uomini, i quali, penetrati dalla grandezza d' una religion sublime da essi annunziata, ne parlano sempre con dignità, e crederebbero, se si facessero lecite delle trivialità e delle buffonerie, d' insultar quelli che gli ascoltano, o ai quali scrivono, disonorar sè medesimi, ed oltraggiare la religione, della quale sono i banditori e i ministri; veggio uomini che spiegano le Scritture, che sulle Scritture si appoggiano, che alle Scritture mai sempre fanno ritorno. Io insisto su di questo; perchè in generale i nostri predicatori non si occupano gran fatto nei loro sermoni a spiegare la Scrittura santa.

Torniamo a S. Giovanni Grisostomo, e a conchiusione del nostro discorso spieghiamo in poche parole come possa imitarsi la maniera di quest' illustre oratore, ciò che sia in essa particolarmente da seguire e ciò che più è da evitare.

Vi sono dei difetti di spirito che piacciono in certe persone; come vi sono dei difetti di corpo, che

bene a certe persone si acconciano: debbonsi lasciar loro questi difetti, ma non provarsi d' imitarli; perchè, volendolo fare, correrebbesi rischio di rendersi ridicolo. Per esempio, la ricchezza anche eccessiva delle immagini, lo splendore anche soverchio dei pensieri, l' abbondanza dell' espressioni, il lusso dello stile, piacevano senza dubbio in S. Gio. Grisostomo; ossia perchè era questo il gusto del suo secolo; o perchè tutto quel lusso, quello splendore, quella ricchezza e quell' abbondanza a lui nulla costavano, scorrendo dalla sua bocca, come da spontanea sorgente; o perchè questi difetti, se pur tali in lui sono, erano accompagnati da un tuono grave e serio di voce, da un fondo inesausto di dottrina, e compensati da una folla di reali bellezze, che sono di tutti i secoli e di tutti i paesi. Un oratore presso di noi, che imitar volesse questa maniera, senz' avere gli stessi compensi e la stessa facilità, passerebbe per un frivolo scrittore, che corre dietro a dei puerili ornamenti.

I discorsi, nei quali il Grisostomo fa maggior pompa delle ricchezze del suo ingegno e della sua cultura, sono i panegirici dei Martiri. Monsignor di Fenelon, del quale ho più sopra citata la testimonianza, trova i nostri panegirici troppo ricercati, e non abbastanza naturali. Vorrebbe egli, che un panegirico altro non fosse che un tessuto dei fatti principali della vita d' un santo; ma che questo racconto fosse vivo, stretto e sugoso, pieno di affetti, che ogni parola desse un' alta idea dell' encomiato, fosse una istruzione per l' uditore, e che si accompagnassero i fatti con tutte le riflessioni morali meglio adattate.

Quantunque abbiamo noi per avventura superati tutti i popoli, non eccettuati gli antichi, nel panegirico e nell'elogio; si può non pertanto rimproverarci, che in generale vi abbiamo introdotta troppa declamazione, e troppo apparato di cose. Il grande, l'ammirabile Bossuet ci ha forse guastato il gusto. Quelle riflessioni eloquenti e sublimi sopra la vanità delle umane cose, quelle grandi e magnifiche immagini, quello stile pomposo, elevato al più alto grado, sino ad alzarsi quasi sempre al tuono dei Profeti; certo è maraviglioso in questo illustre oratore, e degno veramente della nostra ammirazione, perchè tutto era in lui naturale, e sostenuto da una scienza profonda. Si è ammirato Bossuet; si è voluto imitarlo; e i suoi imitatori ci hanno fatto il regalo, e ci regalano tuttavia d'un ammasso di termini, d'un trambustìo di parole, d'una vana gonfiezza, d'una dicitura affettata e turgida, che da essi forse si prende per una grande eloquenza, mentre nulla vi è più contrario.

Io vorrei dunque, col saggio e giudizioso Fenelon, più semplicità e naturalezza nelle orazioni funebri, e sopra tutto nei panegirici. Quelli che rimasti ci sono di S. Gio. Grisostomo sono assai semplici quanto al fondo delle cose: non contengono se non piccolo numero di fatti principali, preceduti o sparsi qua e là di riflessioni morali. La dicitura n'è grande e nobile; ma l'oratore, come già dissi, troppo si abbandona al suo lusso ordinario di stile: l'entusiasmo della lode lo fa trascorrere qualche volta in esagerazioni, che sono veramente di cattivo gusto.

Ho io fatto vedere più sopra, che il disordine,

che regnar sembra nelle omelie del nostro dotto pontefice, è un'arte ed un mezzo di cattivare vie più gli uditori, col tuono libero d'una nobile e sostenuta conversazione. Impariamo da lui a rendere più semplici le nostre divisioni, e a prenderci più libertà nel nostro andamento; ma diamo all'uso qualche cosa. Semplifichiamo, io lo ripeto, le nostre divisioni; ma non le escludiamo del tutto, per timore che, uditori avvezzi a discorsi ripartiti con esattezza e simetria, non s' immaginino di vedere nei nostri un disordine che stanca, ed una spiacevole confusione.

Mi fermo un momento sulle divisioni, e dico: certi argomenti presentano naturalmente una divisione esatta e regolare; dobbiamo approfittare allora di quello che il soggetto offre da sè ove nulla d'altronde vi si opponga. In Cicerone, l'arringa per la legge Manilia, e in Demostene quella contro Aristocrate, sono divise con tutta l'esattezza e con tutta la regolarità che possa bramarsi; ciò che prova, che questa sorta di divisioni (giusta il metodo che logico ho io chiamato, comecchè in un discorso non si tratti di proposizioni che dedur si possano le une dall'altre; ma sovente ancora di fatti e di pensieri, che incatenar si possono con ordine regolare) che queste divisioni, io dico, non erano sconosciute agli antichi; che sapevano farne uso, quando la materia sembrava ricercarlo, e l'interesse della loro causa non vi faceva ostacolo. Esiste presso di noi un ministero importante (ho quasi detto sacro): quello che n'è incaricato, diviene l'oratore della ragione, della legge, della società tutta intera, i grandi interessi della quale, depositati

nelle sue mani, permettendo alla sua eloquenza i grandi pensieri ed i grandi affetti, gli prescrivono un metodo austero. L'avvocato generale non può mai procedere con troppo d'ordine; perchè il suo interesse e lo scopo suo è d'istruire uomini illuminati, gravi, serii, e non di sorprenderli. Quanto ai panegirici e alle orazioni funebri, e in generale agli elogii, ed ai discorsi d'apparato, possono essi, e debbono ancora esser divisi con grande artifizio, perchè l'uditore lo aspetta, non ignorando che questi discorsi son preparati e lavorati con molta attenzione. Debbesi non pertanto scansare, come un vero difetto, l'andamento troppo misurato di Flechier, e prendere più tosto per modello l'andatura di Bossuet, ch'è più libera, e per conseguenza più attraente. Io finisco colle istruzioni cristiane dirette al popolo, che sono qui il principal nostro oggetto. È cosa certa, che per essere utili, debbono queste essere più semplici, che nol sono presentemente tra di noi. Dobbiamo in esse ravvicinarci, quanto più ci è possibile, al metodo di S. Gio. Grisostomo, donando, io lo ripeto, qualche cosa all'uso.

Ma ciò che principalmente sforzar ci dobbiamo di imitare in questo illustre oratore, sono quelle belle forme di eloquenza sparse in tutti i suoi scritti, quelle figure vive e toccanti che gli animano, quella maniera larga ed estesa, quella dicitura piena e armoniosa, quella unzione e quelli affetti che partono dal cuore, ed al cuore s'indirizzano, quella cura di non sopraccaricare la memoria dei fedeli con istruzioni troppo complicate, di nutrire e nobilitare lo sti-

le di espressioni e pensieri tolti dalla Scrittura sacra, di riferirne le istorie, proporne gli esempii, spiegarne le sentenze, animarne con forme rapide e precise le moltiplici, e continue citazioni. Dovremmo quindi ad esempio di lui studiare e ben penetrarci dei libri santi; e ciò è appunto che non facciamo, o non abbastanza.

La Scrittura santa è il libro dei libri, il libro per eccellenza; quivi noi ritroviamo le prove di nostra credenza, le regole della nostra condotta, i fondamenti del domma e della morale; è come l'arsenale, a cui dobbiamo rivolgerci onde provvederne dell'armi necessarie a difendere la nostra fede contra coloro che l'assalgono; è il gran testo, cui citava Gesù Cristo, cui studiavano e allegavano gli Apostoli, e i Padri, e interpretavano ai fedeli. Colui massimamente, che si dedica ad istruire il popolo, non dee leggere gli altri libri, se non quanto servono a spiegargli questo. Doppio vantaggio trarrà egli per certo da uno studio assiduo della Scrittura: primieramente verrà a conoscere quello che ignorar non può senza vergogna, e dirò ancora senza colpa; in secondo luogo, il suo spirito si sentirà a poco a poco adorno e fortificato da quelle idee nobili e sublimi, da quelle belle e grandi immagini che brillano dappertutto nei santi libri, e colle quali i Padri e il Grisostomo specialmente davano grandezza e beltà ammirabile al loro stile: il suo cuore sarà riempiuto e nutrito di quei sentimenti generosi o teneri, di quella dolce unzione, che gli stessi Padri avevano attinta dai libri

medesimi, e dei quali penetrata avevano la loro anima, per farli passare nei loro discorsi.

Mentre però essi studiavano la scienza di Dio nella Scrittura, che innalzava e riscaldava la lor anima, non trascuravano le umane lettere; ma prendevano dai pagani medesimi dell'armi per trionfare degli errori del paganesimo.

Osserviamo, rispetto alle lettere umane, che l'imperator Giuliano credette di supplire al rigore delle persecuzioni, riducendo i cristiani alla ignoranza, loro vietando con un editto d'insegnare e di studiare le lettere. » Questo editto di Giuliano (è l'autore » della storia del Basso-Impero ch'io cito) mise in » apprensione i fedeli, e massime i capi della Chie- » sa. I libri santi erano il lor nutrimento; ma le let- » tere profane, dice S. Basilio, erano le foglie che » servivano ai frutti d'ornamento e di difesa. Quin- » di questi uomini illuminati, lungi dall'abbracciare » con gioia siffatta ignoranza, che una falsa politica » od una bizzarra singolarità lodano pur qualche vol- » ta, e che si canonizza da una pia imbecillità, ri- » guardarono l'artifizio di Giuliano come il più ne- » ro, e il più pericoloso attentanto contra del cri- » stianesimo. Sono queste le parole di S. Gregorio » Nazianzeno; e di tutti i rimproveri, ch'egli scaglia » contra Giuliano, non ve n'è alcuno in cui il suo » zelo sembri spiegarsi con più forza e maggiore » energia ». Aveasi ragione nei bei secoli della Chiesa di studiare le lettere umane, e avrebbesi torto di trascurarle ai giorni nostri. Difatti, come in tutti i

tempi i nemici della religione si sono sforzati di sedurre, e di strascinare i fedeli, per mezzo di tutte le bellezze e di tutte le grazie del linguaggio, così i difensori della medesima religione riguardar debbono come cosa essenziale, mentre parlano o scrivono, di poter accoppiare alla forza delle ragioni tutti i pregi dello stile, di cui è suscettibile la verità: non debbon essi adunque trascurare alcuno dei mezzi, che possono a questo scopo condurli. L' esempio del Grisostomo stia loro perpetuamente dinanzi.

Versione del Cardinale Antonio Zorzi.

DISCORSO

DI S. BASILIO MAGNO

Sopra il pensare utilmente a se stesso.

Iddio, che ci fece, a tal fine l'uso del parlare ci compartì, acciocchè i sentimenti del cuore gli uni agli altri manifestassimo: e per lo avere comune una natura medesima, da' nascondigli del cuore, come da tante dispense, i pensieri traendo fuora, ciascheduno al prossimo gli conferissimo. Imperocchè se vivessimo coll'anima ignuda, immantinente, per lo vicendevole comunicamento de' pensieri, c'intenderemmo; ma perchè l'anima nostra dal velame della carne ammantata, i pensieri dentro di se lavora, de' verbi ha bisogno e de' nomi, per appalesare le cose, che nel profondo di lei giaccion nascose. Quando adunque la mente nostra la voce abbia appresa, che le cose significa, dal parlare, come da una barchetta traghettata, per l'aere valicando, da quel che parla a quel che ode trapassa. Che se ella ritruovi profonda tranquillità e calma, come in placido porto e dalle procelle sicuro, il ragionamento agli orecchi approda degli ascoltanti. Ma se dalla parte degli uditori, a guisa d'un' aspra burrasca, romore alcuno contro si

leverà, in mezzo all'aria discioltosi farà naufragio. Fate dunque per mezzo del silenzio tranquillità al ragionare; imperocchè vi sembrerà per avventura, che alcuna utile cosa in se contenga, degna d'esser quindi insieme con voi a casa recata. Difficile a ben capirsi della verità è il discorso, che facilmente a coloro scappa, i quali l'attenzione non usano; imperciocchè a tale oggetto ristretto e brieve il divino spirito il parlar suo a noi dispensò, acciocchè in poco molte cose insegnasse: e per esser conciso, nella memoria ritenerle agevol fosse. Poichè virtù naturale del parlare è, nè coll'oscurità, le cose, che e' significa, nascondere: nè, soverchio e vano essendo, in cose fuor di proposito quà e là discorrere. Tale adunque è la sentenza da' libri di Mosè a voi testè letta, della quale, comecchè svegliati sete ed attenti, penso che vi rammentiate, se però a cagione della brevità non fosse di là da' vostri orecchi trascorsa. La sentenza pertanto è questa: *Pensa a te, affinchè la parola nascosta nel cuor tuo, iniquità non diventi*.

Facili siamo a' peccati, che co' pensier si commettono noi altri uomini; perlochè colui, che ad uno ad uno i cuori nostri formò, vedendo, che i più dei peccati nell'impetuoso movimento del pensier consenziente s'adempiono, primieramente la nettezza della ragionevol parte di noi ci comandò; imperciocchè quella parte, con cui spezialmente a peccar presti siamo ed inclinati, con maggior guardia e diligenza dobbiam custodire. Poichè, siccome i corpi, che sono più deboli, con avvertimenti preservativi

dalle malattie gli tengon lungi i providi medicanti; così il comune sanatore e verace medico dell'anime qual parte di noi al peccato viepiù propensa conobbe, quella con più valevoli rimedii premunir volle. Imperocchè le azioni, che col corpo si fanno, e tempo richiedono, ed opportunità, e fatiche, e cooperatori ed altri aiuti; ma i movimenti dell'animo senza indugio di tempo si compiscono, senza fatica si concludono, senza alcuna pena si stabiliscono: ogni tempo opportuno è per loro. E taluno vi ha per avventura di coloro, che vanno d'alterezza gonfi: e per l'autorità, che in loro risiede, alto tengono il sopracciglio, il quale simulata probità al di fuori mostrando, ed in mezzo sovente di coloro sedendo, che lo predicano per la virtù beato, colla mente frattanto al luogo del peccato corre, dal movimento del cuor traportata, che non punto apparisce. Colla fantasia le bramate cose ha già vedute: e nel suo interno un turpe congresso ha già formato. In somma avendo nell'occulta officina del cuore il piacere, a se stesso ben palese, dipinto, ha senza testimonianza il peccato dentro lavorato, da niuno conosciuto, finchè colui venga, che le cose nelle tenebre riposte manifesterà, e i consigli de' cuori rivelerà. *Guarda adunque, che mai la parola nascosta nel cuor tuo, iniquità non si faccia;* imperocchè chi in una femmina di prava cupidità acceso lo sguardo fisserà, ha con lei nel cuor suo già fornita la colpa. Perlochè le operazioni del corpo da molti si tralasciano tronche; ma chi con diliberato proponimento dell'animo pecca, insieme colla celerità de' pensieri il peccato ha già

compito. Dove adunque facilissima è la caduta, ivi maggiore e più sollecita custodia è prescritta; imperciocchè chiaramente attesta Mosè, che si deve badare, che la parola nel cuor nascosta non diventi peccato. Ma meglio è, che all'istesso cominciamento del discorso ritorniamo.

Pensa, egli dice, *a te stesso*. Ognuno degli animali da quel Dio, che tutte le cose costituì, ha dentro di se ricevuti i necessarii sussidii, con cui il proprio essere conservar possa; onde tu ritroverai, quando ti piaccia con attenta riflessione d'apprender ciò, avere la più parte degli animali, senzachè altri gli abbia ammaestrati, inverso ciò, che loro nuoce, avversione ed odio per iscansarlo: siccome per contrario al procacciamento delle cose a loro giovevoli essere per una certa forte attrattiva quasi con violenza condotti. E però Iddio, ad ammaestrarci intento, questo precetto di massima importanza ci diede, acciocchè quel che in loro per benefizio della natura addiviene, addivenga in noi per aiuto della ragione: e quel che da' bruti senza alcuna scuola si pratica, da noi per mezzo dell'attenzione e del continuo pensamento della ragione si compisca: ed insieme con isquisita custodia degli aiuti tenghiam conto, che ci furon da Dio compartiti, il peccato da una parte schifando, come i bruti il pasto velenoso schifano: e la giustizia dall'altra parte perseguendo, come essi pure le nutrichevoli erbe perseguono. *Pensa* dunque *a te*, acciocchè le dannose dalle salutevoli cose scorger tu possa. Ma perchè di due sorte è l'attenzione: l'una, che cogli occhi del corpo le visibili cose fiso

riguarda; l'altra, che colla potenza intellettuale dell'anima nella speculazione delle cose incorporee si ferma: se nella operazione degli occhi il precetto esser riposto diremo, come impossibile ad eseguirsi, verremo addirittura a riprenderlo. Imperocchè come può uno tutto sè comprender coll'occhio? poichè lo stesso occhio non può mica della potenza visiva a veder se medesimo valersi: non aggiugne alla cima del capo, non vede gli omeri, non la faccia, non la disposizione delle viscere, nel cupo chiuse e nascoste. Empia cosa è pertanto l'affermare, impossibili essere dello Spirito Santo i precetti. Rimane adunque, che in ordine all'operazion della mente il precetto interpretiamo. *Pensa* dunque *a te stesso:* tieni sempre desti alla custodia di te gli occhi dell'anima. *In mezzo alle reti tu cammini:* nascosi lacciuoli dal nemico da pertutto sono stati collocati: e tu dunque tutte le cose riguarda, *per evitare come la salvatica capra i lacciuoli, e come gli uccelli le reti;* imperocchè la capra selvaggia per lo acuto veder suo prender con laccio non fia possibil giammai, onde dalla propria acutezza del vedere, il nome di Dorcade le è stato imposto: e gli uccelli, quando aprono bene gli occhi, più alto volano degli aguati de' cacciatori. Vedi adunque di non comparire nella custodia di te de' bruti peggiore; affinchè ne' lacci incappato, preda del Diavolo tu non diventi, da lui, ove a lui piaccia, vivo e veggente a suo talento tratto.

Pensa pertanto *a te stesso,* cioè non alle cose tue, che dintorno a te stanno, ma a te stesso solamente pensa; imperciocchè altro siamo noi stessi,

altro le cose nostre, ed altro le cose, che a noi stanno dintorno. Noi pertanto siamo l'animo e la mente, inquanto che ad immagine di chi ci formò siamo fatti: nostro è il corpo ed i suoi sentimenti: e intorno a noi le ricchezze e le arti sono, ed ogni altro fornimento della vita. Che dice adunque la sentenza? Non pensare alla carne, nè cercare per ogni modo le di lei comodità, la sanità, la bellezza, i godimenti dei piaceri, e la lunghezza della vita: nè ammirare le ricchezze, nè la gloria, nè la potenza: nè le cose, qualunque i sussidii della temporal vita somministrano, grandi stimando, per l'applicazione ad esse, la principal porzione della vita tua trascurerai; ma a te stesso penserai, cioè all'anima tua: questa guernirai: di questa conto terrai, affinchè ogni sozzura dalla malvagità attaccatasele, per mezzo dell'attenzione da lei tu rimuova: ed ogni segnale di vitupero, dalla malizia impressole, tu cancelli: e con ogni vaghezza, dalla virtù derivante, tu l'adorni e l'abbellisca. Disamina te stesso chi tu se': conosci la tua natura, che mortale è il corpo, immortale è l'anima, e che doppia vita a noi è proposta: l'una della carne è propria, che prestamente trascorre: l'altra dell'anima è compagna, che limitazion non riceve. *Pensa* dunque *a te,* nè t'attaccare alle mortali cose, come alle sempiterne: nè le sempiterne come le scorrevoli dispregiare. La carne dispregia, poichè presto finisce: dell'anima fa' caso, che è cosa immortale. Con ogni diligenza sopra te stesso il pensiero rivolgi, perchè tu sappia all'uno e all'altra quel che loro convien compartire: alla carne il nutrimento e le vesti:

all'anima i documenti della pietà, la disciplina civile, l'esercizio della virtù, il raffrenamento delle passioni: nè il corpo di soverchio impinguerai, nè studio nell'augumento della carne metterai; poichè *la carne contra lo spirito desiderii concepisce, e lo spirito contra la carne, e l'un l'altra si contradiano.* Guarda adunque, che la carne favoreggiando, forze tu non aggiunga a chi è peggiore, poichè siccome ne' pesi delle bilance, se l'un de' gusci aggraverai, l'altro, che è opposito, tu farai certamente più leggiero: così nel corpo e nell'anima addiviene altresì. La strabocchevol copia dell'uno, lo scemamento cagiona dell'altro; perocchè godendo il corpo prosperità, e dalla corpulenza essendo aggravato, forza è, che inabile e spossata alle proprie operazioni la mente divenga. Per contrario, essendo prospera l'anima, e per la continova meditazione delle buone cose alla grandezza a se conveniente inalzatasi, conseguente è, che la gaiezza del corpo si logori e si strugga.

Ma questo medesimo precetto e per gl'infermi è utile, e pe'sani acconcissimo; imperciocchè nelle infermità i medici a'malati ordinano, che si riguardino, e a se stessi badino, e niuna delle cose trascurino, che al guarimento sono giovevoli. Somigliantemente questo documento, quasi medico dell'anime nostre, l'anima per lo peccato indisposta, per mezzo d'un tal piccolo soccorso cura e risana. *Pensa* dunque *a te stesso,* acciocchè secondo le qualità della colpa dalla cura tu prenda il convenevole medicamento. Grande e gravoso è il peccato? d'una molta confessione ti fa di mestieri: d'amare lagrime, di veg-

ghiamenti non interrotti, d'astinenze continove. Leggiera e soffribile è l'offesa? a lei ancora la penitenza s'uguagli. In somma a te stesso pensa, perchè tu conosca, se sanità tu goda, o ammalato tu sii; imperciocchè molti, per la troppa disattenzione a se, grandi e incurabili malattie avendo, neppur questo stesso conoscono, d'essere infermi. Ma dal documento un gran vantaggio coloro ricevono eziandio, che sani sono, per le incombenze loro ed azioni: talchè esso medesimo ed i malati guarisce, ed i sani perfeziona; poichè ciascuno di noi, che dalla sentenza siamo istruiti, d'alcuna di quelle incumbenze è ministro, che dal Vangelo a noi sono ordinate. Perocchè in questa grande famiglia della Chiesa, non solo vasi sono d'ogni genere, d'oro, d'argento, ma ancora di legno e di creta. Poichè la casa d'Iddio, che è la Chiesa d'Iddio vivente, cacciatori ha, viandanti, architetti, fabbricanti, agricoltori, pastori, atleti, soldati. A tutti costoro, ed a ciascheduno di loro in particolare, questa brieve parola s'adatta: e l'esattezza dell'opera, e lo studiamento della volontà in ognuno risveglia. Se' cacciatore, mandato fuora dal Signore, il quale: *Ecco io mando*, dice, *molti cacciatori, e andranno a caccia di loro per ogni monte?* bada dunque con molta diligenza, acciocchè per avventura non ti scappi la preda, e acciocchè i divenuti quasi fiere per la malvagità, pigliandogli colla parola della verità, gli conduca al Salvatore. Se'viandante, a colui simile, che pregava: *I miei passi indirizza? Pensa a te*, per non ismarrire la strada, per non piegare nè a destra, nè a sinistra, per la via reale cammina.

L'architetto in saldo e sicuro luogo il fondamento della fede getti, che è Gesù Cristo. Il fabbricante vegga ben, com' e' fabbrica: non legna, non fieno, non paglia; ma oro, argento e pietre preziose. Se' Pastore? bada, che niuna di quelle cose ti fugga, che alla pastorale incombenza appartengono. E quali son' elleno mai? L'erranti pecore riconduci: quel che in loro fracassato e rotto è, lega e fascia: quel che vi ha d' infermo, medica e sana. Se'agricoltore? scalza intorno intorno l' infruttuoso fico, e dentro gittavi quelle cose, che a produrre i frutti lo dispongano. Se'soldato? travaglia secondo il Vangelo, e da bravo militante portati contra gli spiriti della malvagità, e contra le passioni della carne. Mettiti indosso ogni armatura di Dio: non t' impicciare nelle brighe della vità, acciocchè al Capitano tu piaccia, che alla milizia ti scelse. Se'atleta? bada a te, per non trapassare alcuna delle atletiche leggi; perciocchè *niuno è coronato, se legittimamente non avrà combattuto*. Imita Paolo e nel correre, e nel lottare, e nel pugnare. Anco tu, come bravo pugnatore, tien fermo, nè mai svariante l'occhio dell'anima. Salva col riparo delle mani quelle parti, delle quali mortale è la piaga. Nell'avversario tien fisso ed immoto lo sguardo. Nelle carriere distenditi per arrivar coloro, che sono innanzi: corri in guisa, che tu gli passi. Nella lotta contra i nemici, che non si veggono, combatti. Tale per lo corso della vita vuol che tu sii la sentenza, cioè, che non ti perda d'animo, nè t'addormenti; ma vegghiando e sobrio essendo, a te stesso presegga. Mi mancherà il giorno, se e l'incumbenze di coloro,

che al Vangelo di Cristo cooperano, esplicare vorrò e la forza del precetto, qualmente a tutti acconciamente convenga.

Pensa a te: sii prudente, saggio, guardatore delle presenti cose, provido del futuro: quel che tu hai di presente, non lo lasciar andare per negligenza, e non ti promettere di quelle cose il possedimento, che non sono, e per avventura giammai non saranno, come se nelle mani già tu le avessi. Che forse questa de' giovani la malattia non è, darsi ad intendere, a cagione della leggerezza de' loro pensieri, di godere già quelle cose, che da essi sono sperate? Imperciocchè quando soli si ritruovano, o nella quiete della notte, si fingono seco medesimi insussistenti immaginazioni, lasciandosi dalla facilità del concepire i pensieri, a tutte le cose trasportare; promettendosi gran conparsa nella vita, splendide nozze, bella figliuolanza, estrema vecchiezza, onori da chicchessia. Quindi, conciossiachè in alcuna delle loro speranze fermarsi non possono, alle cose, che fra gli uomini le grandissime son riputate, passando, oltre modo si gonfiano. Belli e grandi palagi posseggono, i quali d'ogni genere di suppellettili avendo fornito, con tante tenute di terreno gli circondano, quante la vanità de' loro pensieri da tutte le create cose leva e ricide. Dipoi le abbondevoli ricolte, che quindi ritraggono, ne' fantastici granai ripongono. A tutto ciò bestiami aggiungono, moltitudine di servi in grandissimo numero, principati di città, governi di popoli, comandi d'eserciti, guerre, trofei, il regno medesimo. Tutte queste cose co' vani immaginamenti del-

l'animo figurandosi, per gran follia le sperate cose par loro di godere, come se già presenti fossero, e davanti a' lor piedi riposte. Propria questa malattia è d'un animo ozioso e negligente, vedere i sogni, quando è desto il corpo. Tale adunque allargamento di animo, ed enfiamento di pensieri raumiliando la sentenza, e quasi con certo freno l'istabilità della mente ritenendo, questo grave precetto, e di sapienza ripieno ci propone, *Pensa a te;* le cose, che non sono, non mai promettendoti, ma le presenti a tua utilità disponendo.

Sennonchè io penso, che per toglier via anco quell'altra passione, che in consuetudine è trapassata, tale avvertimento adoperasse il Legislatore; imperciocchè facile cosa è a ciascheduno di noi, più pensiero delle altrui cose avere, che alle proprie di se medesimo coll'animo applicare. Perchè dunque un tal disordine non patissimo, tralascia, egli dice, d'indagare i mali altrui curiosamente: non dar luogo a' pensieri d'esaminare l'altrui malattia; ma a te stesso pensa, cioè alla propria disamina di te stesso l'occhio dell'anima tien rivolto; perocchè molti, secondo la parola del Signore, la paglia, che nell'occhio del fratello è, rimirano; ma la trave, che nel proprio occhio è, non punto veggiono. Non cessar pertanto di ricercar te stesso, se secondo questo precetto la tua vita proceda. Le cose, che sono fuori di te, riguardar tu non dei, per veder, se alcuna cagione di riprendere alcuno rintracciar tu possa, in quella guisa che faceva il superbo ed arrogante Farisco, che in piedi alzato stava, se stesso predicando giusto, ed il

Pubblicano come uom vile dispregiando; ma di giudicar te stesso non tralasciare, se tu abbia ne' pensamenti dell' animo peccato: se sia la lingua sdrucciolata, alla considerazione della mente essendo precorsa: se nell' opere delle mani alcuna ve ne abbia, che da te sconsideratamente sia stata fatta. Che se nella tua vita molti mancamenti ritruoverai (e senza fallo ne ritruoverai, uomo essendo) la parola di' del Pubblicano: *Abbi, o Dio, pietà di me peccatore.*

Pensa adunque *a te.* Questo documento ancor quando prosperità tu goda, e tutta la vita tua, come da buon vento, sia portata a seconda, ti starà utilmente a' fianchi, qual buono e saggio consigliere, delle umane cose gli avvenimenti rammentandoti. Anzichè se quando eziandio dalla calamità oppresso tu sii, opportunamente al cuore la sua voce intonerà: nè dalla superbia ad un' arrogante gonfiezza ti lascerai in alto levare; nè dal disperamento ad una vergognosa viltà d' animo gittar giù. A riguardo delle ricchezze t' insuperbisci? per la chiarezza degli antenati qualche gran cosa ti sembra d' essere? della nobiltà della Patria smoderatamente godi, della bellezza del corpo, degli onori, che tutti ti prestano? Pensa a te, che mortale se', dappoichè terra se', e nella terra hai da tornare. Coloro rimira, che prima di te in simiglianti ragguardevoli apparenze fecer figura. Dove sono coloro che i Magistrati delle città amministravano? dove i Retori più invitti? dove coloro, che le solenni generali adunanze instituirono? dove i chiari nutricatori di cavalli? dove i satrapi? dove i tiranni? non son' eglino del tutto cenere, del tutto favola? non è in poche ossa

la memoria della lor vita nascosta? Chinati nelle sepolture, e guarda se distinguer tu possa, quale sia il servo, e quale il padrone: quale il povero, e quale il ricco. Discerni, se punto tu puoi, lo schiavo dal re, il forte dal debole, il bello dal brutto. Ricordevole adunque della natura non t' inalzerai superbamente giammai; ma ti rammenterai di te stesso, se penserai a te stesso. Per contrario ignobile tu se', e di nessuna nominanza? povero, e da poveri discendente? senza casa? senza città? senza forze? delle cose, che alla giornata fan di mestieri, necessitoso? tremi di paura davanti a coloro, che sono in potestà costituiti? di tutti paventi l' incontro a cagione della povertà della vita? *Perocchè il povero,* come attesta la Scrittura, *alla minaccia non regge;* non ti dare per questo in braccio alla disperazione: nè perchè alcuna delle invidiabili cose di presente tu non possegga, ogni buona speranza gittar tu dei; ma anzi l' animo tuo riconduci sì a' beni, che da Dio ti sono stati conferiti, sì a quegli, che per la di lui promessa nell' avvenire ti son riserbati. Primieramente adunque uomo se', solo fra tutti gli animali da Dio formato. Che forse non ti basta questo, se sapientemente teco la discorri, per un sommo conforto dell' animo, l' essere stato dalle mani di quel Dio formato, che a tutte le cose diede l' essere? Aggiugni, che ad immagine fatto di chi ti creò, puoi ad una dignità, a quella degli angeli simile, per mezzo della rettitudine della vita pervenire. Un' anima ragionevole hai sortita, per mezzo di cui Iddio tu ben conosci: la natura delle cose, che sono, col discorso della ragione tu comprendi: della sapien-

za il dolcissimo frutto tu cogli: tutti i terrestri animali e domestici e fieri, tutti che nell'acque stanziano, e quanti per questo aere volano, a te servono, a te son sottoposti. Non hai tu forse le arti inventate? le città costituite? quante cose e per la necessità, e per la delizia hai tu ritruovate? non sono a te per mezzo della ragione valicabili i mari? non somministra il bisognevole alla tua vita la terra ed il mare? non fanno in grazia tua di sua ordinanza bella mostra l'aria, ed il cielo, ed i cori delle stelle? Or perchè di piccolo animo se'? forse perchè un destriero al tuo comando non hai colla briglia d'argento fornito? ma però il Sole tu hai, che tutto il giorno velocissimamente correndo, per te riluce, ed il lume ti porta davanti. Non hai presso di te lo splendore sfolgorante dell'oro e dell'argento? ma però la luna tu hai, che colla sua moltissima luce d'intorno a te risplende. In dorate carrozze giammai non andasti? ma però i piedi tu hai, che la tua familiare sono, e teco nata carrozza. Or perchè predichi tu per beati coloro, che piena di danaro han la borsa, e per andare degli altrui piedi han di bisogno? Tu non dormi, è vero, in un bel letto d'avorio; ma la terra tu hai, di tutti gli avorii più preziosa: ed un dolce riposo sopra di lei ritruovi, ed un presto sonno, e d'ogni sollecitudine libero. Tu non giaci, è vero, sotto una soffitta messa a oro; ma il cielo tu hai, che a te d'intorno colla bellezza inesplicabile delle stelle i suoi raggi diffonde. Le quali cose, per vero dire, umane sono, ma quest'altre son vie maggiori. Te riguarda un Dio fatt'uomo: i doni dello Spirito Santo: il disfaci-

mento della morte: la speranza della resurrezione: i divini precetti, che la tua vita perfezionano: la via, che a Dio per mezzo di essi conduce: il regno de' cieli, che sta apparecchiato: le corone della giustizia, che sono in pronto per chi i travagli non isfugge, che dalla virtude al procacciamento richiesti sono. Se a te stesso penserai, queste ed anco molto maggiori cose troverai intorno a te stesso; onde delle cose, che presenti a te sono goderai, nè per la mancanza dell' altre nell' animo t' avvilirai.

In ogni luogo e congiuntura standoti allato il precetto, un gran soccorso ti porgerà: per esempio lo sdegno i tuoi pensieri predomina, e a cagione dell' ira sì in isconce parole, sì in azioni fiere e brutali tu prorompi? se a te stesso tu baderai, l' ira per vero dire raffrenerai, qual puledro indomito e sfrenato, colle sferzate della ragione, come col flagello pungendo: e la lingua ratterrai, e le mani a chi t' inaspra, addosso non metterai. D' altra parte le malvage cupidità l' anima tua divampando, ne' movimenti cacciano della incontinenza, e della lascivia? or se baderai a te stesso, e ti rammenterai, che ciò, che dolce ti pare di presente, in amaro termine andrà a finire: e che il solletico, che nel corpo nostro dal piacere è risvegliato, un velenoso vermine produrrà a tormentarci perpetuamente in Inferno: e che l' accensione della carne, madre dell' eterno fuoco diverrà; subitamente messi in fuga, i piaceri da te lungi n' andranno: ed una maravigliosa interna tranquillità e calma all' anima tua nascerà d' intorno, come allora quando una grave signora il romore tralle sue fanti sol-

levato colla sua comparsa racclieta. *Pensa* dunque *a te*, e conosci, che una parte dell'anima, ragionevole è, e d' intelletto fornita: l'altra alle passioni soggetta, e manchevole di ragione: e che a quella per natura il comandare appartiene; ma a questa, la ragione ascoltare, ed a lei ubbidire. Adunque non permetter giammai, che la ragione in ischiavitù ridotta, delle passioni sia fatta serva.

Oltrediciò l'attenta considerazione di te stesso d'un valevole aiuto per arrivare al conoscimento di Dio ti servirà; poichè se penserai a te stesso, non avrai punto di mestieri d'andare nell'apparato di tutte le cose, che sono, il facitore investigando; ma in te stesso, come in un piccolo mondo, la grande sapienza di chi ti fabbricò contemplare potrai. Dall'anima tua incorporea, che in te esiste, intendi incorporeo essere Iddio, nè da alcun luogo circoscritto; poichè nè pure la tua mente ha nel luogo precisamente determinata la sua dimora, ma solo, perchè al corpo è congiunta, nel luogo ella si ritruova. Credi invisibile essere Iddio, dopochè avrai di te stesso l'anima conosciuta; perchè anch'essa è agli occhi del corpo impercettibile, conciossiachè nè colore ha, nè figura, nè da alcuno corporeo segnale è compresa, ma dagli effetti solamente si riconosce. Perlochè nè pure di Dio la cognizione per mezzo degli occhi ricercherai; ma alla mente avendo consegnata la fede, ti basti di lui una spirituale conoscenza. Ammira l'artefice, come dell'anima tua la potenza abbia al corpo collegata, che fino all'estremità di esso penetrando, le membra, fra di loro assaissimo differenti, ad una amica concordia ed

unione riduce. Considera quale dall'anima alla carne virtù è data, e quale dalla carne all'anima simpatia risulti: come dall'anima la vita il corpo riceva, come dal corpo riceva i dolori l'anima: quali ella abbia delle imparate cose ripostigli, come alla cognizione delle cose apprese innanzi, l'aggiunta delle cose che vengon dopo, confondimento non arrechi; ma distinte, e non punto rimescolate, come in una colonna di bronzo, nella principal parte dell'anima scolpite si serbino: come alle passioni della carne soccombendo la propria bellezza perda, e come di nuovo dalle brutture della malvagità per mezzo della virtù mondata, la simiglianza del suo Creatore ricuperi. Pensa, se pur t'aggrada, dopo la contemplazione dell'anima, anco al lavorio del corpo: ed ammira, come lo abbia l'ottimo artefice fabbricato conveniente domicilio all'anima ragionevole. Solo fra tutti gli animali te che uomo se', fece diritto; acciocchè dalla stessa figura tu sapessi, che da celeste origine la tua vita discende; imperocchè i quadrupedi tutti verso la terra rimirano, ed al ventre han lo sguardo rivolto; ma l'uomo pronta ha inverso del cielo la guardatura, acciocchè al ventre non attenda, nè alle passioni, che sotto al ventre sono, ma all'insù con tutto lo sforzo i passi muova. Dipoi nella più alta parte il capo avendo posto, in esso i sentimenti, che di più pregio sono, collocò: quivi la vista e l'udito e il gusto e l'odorato, che quantunque sieno tutti vicino l'uno all'altro collocati, ed in brieve luogo ristretti, niuno di loro impedisce punto del vicino le operazioni. Gli occhi l'alta rocca, che quasi la ve-

detta è, occuparono, acciocchè niuna parte del corpo impaccio loro recasse; ma sotto il piccolo coperto delle palpebre assisi, dall'alta eminenza dirittamente lo sguardo vibrassero. L'udito poi non è addirittura patente, ma per una tortuosa via i suoni, che nell'aria si fanno, riceve. Il che pure l'altissima sapienza dimostra, che la voce sanza intoppo penetri, o per meglio dire, risuoni, nelle tortuosità dell'orecchio rifratta, e che niuna delle cose, che al di fuori avvengono, le funzioni del sentimento impedir possa. Quindi la natura della lingua impara, come e delicata è, ed a muoversi agevole, e ad ogni uso del parlare col vario movimento suo bastevole. I denti sono insieme strumenti della voce, un forte riparo alla lingua ponendo avanti: ed insieme dell'alimento ministri sono, altri frangendolo, altri minutamente tritandolo. E così con raziocionio conveniente per tutte le altre parti discorrendo, e l'attrazione dell'aria per mezzo del respiro comprendendo, e la custodia del calore nel cuore, e gli strumenti della concozione, e i canali del sangue, da tutte queste cose la imperscrutabile sapienza di chi ti fece, ravviserai; talchè ancor tu col Profeta dir potrai: *Maravigliosa è divenuta la scienza, che per mezzo di me ho acquistàto di te.* Pensa dunque a te, acciò pensi a Dio, a cui gloria sia ne' secoli de' secoli. E così sia.

Versione di Angiolo Maria Ricci.

DISCORSO

DI S. GREGORIO NAZIANZENO

Sopra il disputare moderatamente delle cose, e massime di quelle, che risguardano Iddio.

Dappoichè con pronto animo quà siete insieme venuti, e grande in questo festivo giorno è il concorso, e perciò tempo è spezialmente di traffico, via su mettiamvi davanti delle mercatanzie, se non degne di questa vostra comune prontezza, non minori almeno del nostro potere; poichè quella le cose addimanda maggiori, e questo vi presenta le piccole. Meglio è nulladimeno quel che permettono le proprie forze arrecare, che nulla recando mancar del tutto al suo dovere. Imperciocchè non colui accusar si dee, che tanto non puote; ma quegli bensì è da incolpare, che non vuole: il che è vero nella stessa guisa, o delle divine, o delle umane cose si parli. Io per vero dire un piccolo pastor sono e meschino, e che non per anco agli altri pastori grato sono ed accetto: se poi, per dirlo con moderazione, addivenga ciò per giusto giudicio e retta ragione, ovvero per malevoglienza e gara, io nol so: Iddio lo sa, dice il divino Apostolo, e chiaramente lo farà vedere il giorno della rivelazione, e il fuoco estremo, da cui tutte

le cose nostre giudicate saranno e ripurgate. Contuttociò m' ingegnerò secondo le forze mie di non tenere nascosa la grazia da Dio ricevuta, di non mettere il lume sotto il moggio, e di non cacciar sotterra il talento datomi (le quali cose spesso ho sentite dire a voi, allorchè la pigrizia solete vituperare, ed il silenzio malvolentieri soffrire) ma di ammaestrarvi con ragionamento di verità, e di rendervi concordi nello spirito. Donde pertanto principierò io ad istruirvi, o fratelli? e con quale orazione farò io onore agli atleti, de' quali è la presente solennitade? Quale è la prima cosa, o quale la massima, ch' io debba dire? quale per l'anima vostra la più bisognevole? o quale la più giovevole al tempo corrente? Potremo ciò conoscere, discorrendola in questo modo. Quale è, secondo la nostra dottrina, la cosa più bella di tutte? la pace: dirò di più, che ell'è ancor la più utile. Per contrario quale la più brutta è, e la più dannosa? la dissensione. Or poichè questa cosa ho domandata, ed insieme ho data la risposta, farò ancora la seconda domanda. Che è ciò spezialmente, che la pace discioglie? e che è ciò, che la dissensione conduce? Acciocchè, siccome nelle malattie si tolgon via le cagioni; così le fontane eziandio delle passioni chiuse e seccate, i rivi poi e gli effetti, che quindi nascono, troncar possiamo; perocchè possibil non è, che d'alcuna cosa conoschiamo bene la fine, senz'aver prima rettamente considerato il principio. Volete adunque dire, e dichiarar voi la cagione: ovvero date a me, come a medico, l'incumbenza di manifestarla insieme, e di correggerla? giacchè, e a dire pronto sono, quan-

do vogliate: e ad ascoltare anco più pronto, dicendo voi. Ma ben conosco, che il carico di dire lo lasciate a me; poichè non cattivi medici di simiglianti malori per avventura ci riputate, nè imperiti del mestiero di curar l'anime. Or dunque, o v'inganniate nel giudizio, o rettamente giudichiate, maravigliar non vi dovete, se una proposizione io vi dirò, che avere vi sembrerà dell'incredibile; poichè sebbene tale vi sembrerà, ella nulladimeno è vera, siccome io sostengo, e voi medesimi insieme meco lo confesserete, se d'udirmi sosterrete sino alla fine, nè v'accada la medesima cosa, ch'io riprendo, cioè che a cagione del naturale fervido vi rizziate, per partire, prima che il ragionamento sia terminato.

Gl'ingegni fervidi e grandi sono di questo scompiglio la cagione; nè dico precisamente fervidi e grandi (poichè di condannare non intendiamo l'acutezza della mente, senza di cui non si può fare nulla di grande per la pietà o per altra virtù) ma che coll'acutezza l'imprudenza e l'ignoranza han congiunta, e la malvagia figlia di lei, dico la temerità, poichè la temerità figlia è dell'ignoranza. Imperciocchè gl'ingegni deboli, e alla virtù e alla malvagità pigri e lenti sono ugualmente: e non piegano molto nè dall'una nè dall'altra parte, come giusto esser sogliono i movimenti degl'intorpiditi. Ma gl'ingegni svegliati, se dalla ragione retti sieno e tenuti a dovere, sono un gran mobile per la virtù; ma se la scienza e la ragion manchi loro, non meno divengono sommi nella malvagità. Così un destriero, acciocchè vinca o nella guerra o nel corso, fa di mestieri che spiritoso sia e

vivace; ma nulla di buono riesce il medesimo, se non sia prima col freno ammaestrato, e con diligenti esercizii addimesticato e domo. Questo dunque è ciò perlopiù, che le membra ha distratte, divisi i fratelli, scompigliate le città, fatto infuriare i popoli, armate le genti, suscitati i regi, suscitati i sacerdoti contra il popolo e contra se medesimi, il popolo contra se e contra i sacerdoti, i genitori contra i figliuoli, i figliuoli contra i genitori, gli uomini contra le femmine, le femmine contra gli uomini, i servi e i padroni fra di loro, fra di loro i maestri e gli scolari, i vecchi ed i giovani; e conculcata la legge della verecondia, che il sussidio massimo è per la virtù, la legge della petulanza ha introdotta; talchè noi siamo diventati non tribù, e tribù divisamente, come fu già rinfacciato ad Isdraele; nè Isdraele e Giuda, che furono due tagliamenti d' una sola nazione, e quella piccola; ma siamo disuniti in mezzo alle stesse famiglie e parentele più strette, e quasi dissi ciascheduno in se medesimo, essendo questo un male, che di tutto il mondo e di tutto quanto il genere umano si è impossessato, per dovunque sia scorsa la divina parola. L' imperio di molti, si può dire, che imperio è divenuto senza capo, *e sono le ossa nostre dissipate presso l' inferno:* quasichè necessario fosse, che dopo avere i nemici di fuora sottomessi, l' un l'altro ci distruggessimo fra di noi: e come i forsennati, contra le proprie carni ci voltassimo, senza nè pure avvedercene: e godessimo di questo male più che gli altri della pace: e vantaggio riputassimo il danno: e credessimo d'offerire a Dio un bel culto

col nostro esterminio, collo star disuniti, e coll'andare a fuoco e fiamma, non con divisione degna di lode, ma di sommo biasimo, non con incendio di espiazione, ma esiziale. Imperciocchè l'affilato sermone, che è la spada di Cristo, non divide più i fedeli dagl' infedeli: nè più si scaglia il fuoco ed accendesi, cioè la fede e il fervor dello spirito, che la selva consuma e divora de' vizii; ma in contraria maniera a quel, che prima avveniva, venghiamo ad esser consunti noi, e spezzati. Questo è, che una sola Chiesa fatto ha diventar molte parti: e l'ha divisa, non in un sol Paolo, o Cefa, o Apollo, o in alcun altro piantatore o adacquatore; ma molti Paoli, Apolli, e Cefi ha messo fuora, da' quali, in cambio che da Cristo, che è quel grande e nuovo nome, siamo appellati, e de' quali essere siamo detti. E Dio volesse, ch' io avessi soltanto a dir questo, ma anco più Cristi, m' inorridisco a dirlo, ha fatti in cambio d'uno: quello, che è generato: quello, che è creato: quello, che da Maria incomincia: quello, che in ciò si risolve, da cui il nascimento ebbe: quello, che uomo è senza mente: quello, che realmente esiste: quello, che solamente è in apparenza. E così anco molti Spiriti: quello, che è increato, e gode uguale onore: e quello, che è creatura: e quello, che è operazione: e quello, che è semplice nome; quando per altro un solo Dio Padre riconoscere bisognava, che non ha principio ed è ingenito: ed un sol Figliuolo, generato dal Padre: ed un solo Spirito, che ha da Dio la sussistenza, e cede al Padre, perchè non è ingenito, e al Figliuolo, perchè non è generato; ma quanto al

resto gode la medesima natura, ed il medesimo trono, ed ugual gloria, ed uguale onore. Queste cose saper bisognava, queste confessare, qui fermare il passo, e l'empie novità de' ragionamenti agli sfaccendati lasciare. E chi tutte quante queste cose ha risvegliate? il bollor degl'ingegni, che senza la ragione e la scienza non è possibile raffrenare, e la mancanza al naviglio della fede, del suo piloto. Avendo pertanto, o fratelli, conosciuto ciò, lenti non siamo al bene, ma fervorosi nello spirito, affinchè mai appoco appoco non ci addormentiamo nella morte: o mentre dormiamo, le cattive semenze non soprassemini il nemico; imperocchè la lentezza, del sonno è consorte; ma nè meno siamo d'altra parte fervidi colla temerità, e col cieco amor di noi stessi, acciocchè non siamo via traportati, e della strada reale eschiamo fuora, e in uno de' due mali incorriamo per necessità, o che abbiamo bisogno del pungolo a cagione della lentezza, o caschiamo nel precipizio a cagion del fervore; dell'uno e dell'altra quel che è utile prendendo: della lentezza, la mansuetudine: del fervore, lo zelo: dell'uno e dell'altra, quel che è dannoso scansiamo: della lentezza, la pigrizia: del fervore, la temerità, acciocchè nè per mancamento siamo infruttuosi, nè per eccesso pericoliamo; perocchè ugualmente disutili sono, e la lentezza, che non opera, ed il fervore, che non è regolato: la lentezza, che non s'appressa al bene: il fervore, che cade dall'altra banda, e va oltre la destra. La qual cosa ben sapendo il divin Salomone: *non piegare,* egli dice, *alla destra, o alla sinistra,* acciocchè per istrade con-

trarie tu non incorra in un egual male, cioè nel peccato. Quantunque le cose, che destre son per natura lodando, *le strade*, egli dice, *che a destra sono, le conosce Iddio: e perversi son quelli, che sono a sinistra.* Come adunque loda quel che è a destra, e poi dalla destra ci disvia? da quello cioè, che a destra esser pare, e non è. Al che riguardando in altro luogo: *Non essere*, dice, *giusto assai, nè sapiente di soverchio;* poichè il medesimo danno arreca alla giustizia e alla sapienza il fervor dell'animo, tanto nell'operare, quanto nel parlare, quando fuori del bene e della virtù a cagion dell'eccesso cammina, la quale e dal difetto e dalla disorbitanza nella stessa guisa vien guasta, come appunto la riga dall'aggiunta, o levamento. Perlochè niuno sia più sapiente di quel, che convenga, nè più puntuale della legge, nè più splendente della luce, nè più diritto della regola, nè più alto del precetto. E questo come avverrà? se la moderazione impareremo, e la legge della natura approveremo, e la ragione sarà seguitata, e non dispregiato il buon ordine.

Riguardate il cielo su, e la terra giù: e considerate in qual modo l'universo sia costituito: e donde, e che cosa fosse prima, che fosse assettato: qual nome abbia or l'universo. Per mezzo dell'ordine le cose tutte sono state aggiustate, essendo stato il Verbo quel che l'ha sì ben disposte; quando per altro tutte insieme, come se state fossero una sol cosa, poteano esser prodotte; poichè colui, che alle cose, che non erano, l'esser diede, e alle cose prodotte le forme e le fattezze, non era mica a cavar fuora, e

accomodare ogni cosa insieme impotente; ma a questo fine si conta quel che fu creato in primo luogo, quel che in secondo, quel che in terzo, e così nel resto, acciocchè l'ordine entrasse subito nel mondo insieme colle creature. L'ordine pertanto l'universo costituì: l'ordine tiene insieme e le celesti e le terrestri cose: l'ordine nelle cose, che coll' intelletto si comprendono: l'ordine nelle cose, che sotto i sensi cadono: l'ordine negli Angeli: l'ordine nelle Stelle, e quanto al moto, e quanto alla grandezza, e quanto alla relazion fra di loro, e quanto allo splendore: *Altra è la chiarezza del Sole, altra la chiarezza della Luna, ed altra la chiarezza delle Stelle, poichè una Stella è differente dall'altra nella chiarezza:* l'ordine ne' tempi e nelle stagioni, che ordinatamente vengono, e se ne vanno, e l'austerità colla mezzanità addolciscono: l'ordine nelle misure ed intervalli del giorno e della notte: l'ordine negli elementi, dei quali i corpi son composti: l'ordine il cielo intorno intorno condusse, l'aere distese, la terra e sottopose e soprappose, l'umida natura sparse, e in un sol luogo racchiuse, i venti lasciò ire, ma non però alla cieca gli cacciò fuora: l'acque nelle nuvole imprigionò, e non rattenne, ma con aggiustatezza ed egualità sulla faccia di tutta la terra le sparse. E queste cose non già per poco tempo, o per un anno od un secolo, ma da principio fino alla fine, mentre per la medesima via dirittamente sempre vanno, e rigirando camminano, fisse insieme e moventisi: fisse in virtù del precetto, moventisi a cagion dello scorrimento. *Costituì quelle in eterno, e nel secolo del secolo, il*

precetto pose, e non oltrepasserà. Questo appartiene all'esser fisse, ma se alcuna cosa il nascimento ebbe, od avrallo, questo appartiene all'essere scorrenti. E per vero dire, finchè domina l'ordine, l'universo è un ornamento ed una stabil bellezza. Dovecchè il disordine e la confusione, nell'aria cagionò i tuoni, nella terra i tremuoti, nel mare i naufragii, nelle cittadi e case le guerre, ne' corpi le malattie, nell'anime i peccati. Tutti questi nomi non son dell'ordine e della pace, ma della confusione e del disordine: anzichè l'ultimo sterminio eziandio, che va per le bocche di tutti ed aspettasi, che altro stimiamo dover essere, o fratelli, che una disorbitanza di disordine (poichè siccome l'ordine collega, così dissolve il disordine) allorchè di dissolvere, o in altra forma trasmutar l'universo a colui piaccia, che insieme lo collegò? L'ordine agli animali tutti, la generazione, ed il cibo e le stanze, secondochè a ciascheduno conveniva, assegnò: nè mai vide alcuno il delfino arare i campi, nè il bue guizzar nell'acque: siccome nè pure il Sole scemare o crescer di notte, nè la Luna risplender di giorno. *I monti eccelsi pe' cervi, la pietra ricovero è per gli spinosi. Fece la Luna per comparire a' suoi tempi, e il Sole conobbe quando egli debba tramontare.* Si fa notte, e l'uomo a dormir si ritira, e le fiere vanno liberamente vagando, e ciascheduna il cibo datole dal Creatore ricerca. Si fa giorno, e si ritirano le fiere, e l'uomo alle sue faccende esce fuora: e così ordinatamente ci diam luogo l'un l'altro a vicenda per legge e sapienza della natura. Aggiugnerò il pregio dell'ordine, che

è il maggiore ed il più proprio. L'ordine, per mezzo della mescolanza della parte ragionevole e dell' irragionevole, l'uomo animal ragionevol costituì, e legò insieme con segreta maniera e inesplicabile la terra colla mente, e la mente collo spirito. E per fare una maraviglia maggiore nell' opera da se prodotta, la medesima e conservò e disfece; poichè una cosa reò di nuovo, mentre un' altra ne tolse via, come avviene nelle cose, che fluiscono; conciossiachè al corpo mortale per mezzo del disfacimento l'immortalità procacciò. L'ordine dalle creature irragionevoli ci distinse, e le città edificò, e le leggi pose, e la virtù onorò, e la malvagità punì, e le arti ritrovò, e i matrimonii conciliò, e quasi dissi con una malia d'amore, la vita fiera e selvaggia fece domestica: e quel, che è più prezzabile dell' amor di quaggiù e del carnale, l'amore inverso di Dio ne' nostri animi inserì. Ma che sto io a dir tutte le cose a una per volta? L'ordine è il padre e il mantenitore di tutte le cose, ch' esistono: ed esso solo, se parlar potesse, quelle voci usar potrebbe della Sapienza, che tutte le cose formò, allorchè l'universo era da Dio creato e prodotto: *Io era presso di lui, alle cose dando sesto, quando preparava il suo trono sopra de' venti, e le nuvole di sopra fortificava: quando i fondamenti della terra faceva, e le fontane, che sotto il Cielo sono, saldamente stabiliva, e collo spirito della sua bocca ogni virtù compartiva.*

Ma per venire a quello, per cui tutte queste cose discorrendo ho discusse, ed a cui già d'un pezzo l'orazione d'arrivar si studiava; l'ordine nelle chiese

ancora ha determinato, che altri governino, ed altri sien governati, che uno sia, per dir così, il capo, un altro i piedi, un altro le mani, un altro l'occhio, insomma, chi uno, chi un altro de' membri del corpo, per la buona armonia e utilità del tutto: de' membri, dico, a cui tocca o a esser dominati, o a dominare. E siccome nel corpo non sono fra di loro staccate le membra; ma è tutto un corpo solo, costituito di differenti membra: nè è una medesima l'operazione di tutte, tuttochè per la necessità della benevolenza e dell' amicizia abbiam bisogno vicendevolmente l' uno dell' altro (imperocchè l' occhio non cammina, ma insegna la strada: nè il piè vede, ma va, e passa di luogo in luogo: nè la lingua sente le voci, poichè ufizio è questo dell' udito: nè l' udito manda fuori il suono delle parole, poichè ufizio è questo della lingua: il naso il senso è degli odori, e *la canna della gola i cibi gusta*, dice Giobbe: la mano è lo strumento del dare e del ricevere; ma la mente a tutte queste parti presiede, dalla quale e la virtù del sentire deriva, ed a cui ogni senso si riferisce; così appunto segue in noi, che un comune corpo siamo di Cristo; imperocchè tutti quanti *un sol corpo siamo in Cristo: e ciascheduno in particolare siamo membra di Cristo, e di noi medesimi l'un dell'altro;* poichè uno comanda e presiede: l'altro è guidato e indirizzato: e quantunque amendue una stessa operazione non abbiano, se pure noi non volessimo dire una stessa cosa, il governare e l'esser governati; tuttavia amendue una stessa cosa sono in un sol Cristo, da un medesimo

spirito armonizzati insieme ed uniti. Di più, siccome tra coloro, che sono governati, gran divario passa, a cagione della scienza, dell'esercizio, e dell'età; così anco differenza è tra coloro, che governano; talchè non si vuol dubitare, che anco *gli spiriti dei Profeti,* attestandolo San Paolo, *sieno subordinati a' Profeti: ed alcuni Iddio pose,* egli dice, *nella chiesa, primieramente Apostoli, secondariamente Profeti, in terzo luogo Pastori e Dottori;* i primi per la verità, i secondi per l'ombra, i terzi per l'utilità, e per illuminare le menti. Lo spirito in vero è un solo; ma i doni dello spirito non sono eguali, poichè nè pure eguali sono i recipienti dello spirito. Imperocchè *ad uno per mezzo dello spirito è stato compartito il ragionamento della sapienza e della speculazione: ad un altro il ragionamento della cognizione e della rivelazione: ad un altro la fede* salda e non punto dubbiosa*: ad un altro le operazioni delle virtù* e de' miracoli più sublimi: *ad un altro i doni delle guarigioni: gli aiuti,* cioè i patrocinii: *le governazioni,* cioè i gastigamenti della carne: *i generi delle lingue: le interpretazioni delle lingue,* che tutti son doni, altri maggiori, altri secondarii, secondo la proporzione della fede. Quest' ordine, fratelli miei, rispettiamolo: questo custodischiamo. Uno faccia da orecchio, uno da lingua, uno da mano, e così dite del resto. Uno insegni, e l'altro impari. Uno operi colle proprie mani quel che è bene, per poter dare a' prossimi bisognosi i necessarii sovvenimenti. Questi, comandi e provveda: quegli, la lode di giusto si guadagni per mezzo

del ministerio. Chi insegna, modestamente insegni; poichè *i Profeti parlar debbono due o tre, e questo a vicenda: ed uno faccia da interprete;* che se un altro la rivelazione riceva, il primo a lui darà luogo. E chi impara, abbia la docilità: e chi alcuna cosa dà, diala con ilarità: e chi fa alcun ministerio, facciala con prontezza. Non tutti abbiam da pretendere di far da lingua, che è la più pronta cosa di tutte: non tutti da Profeti: non tutti da Apostoli: non tutti da Interpreti. È un grande affare il ragionar di Dio, ma è maggiore il purificar se medesimo a Dio, conciossiachè *in un'anima maligna la sapienza non entrerà:* e di seminare c'è imposto nella giustizia: e di mietere il frutto della vita, acciocchè illuminati siamo colla luce della scienza. E Paolo vuole, che per mezzo dell'amor del Signore, dal Signore siam conosciuti: e per via dell'esser conosciuti, siamo addottrinati: e questa strada giudicò esser migliore, che non è l' opinione ventosa. Grande offizio è l' insegnare; ma l' imparare è fuori di ogni pericolo. Perchè ti fai tu pastore, pecorella essendo? perchè capo esser vuoi, quando se' piede? perchè imprendi a far da comandante, mentre nel numero se' de' soldati sottoposti? perchè i grandi e poco sicuri guadagni cerchi del mare, mentre tu puoi senza pericolo coltivar la terra, tuttochè con lucro minore? Che se uomo se' secondo Cristo, ed hai esercitati i sentimenti, ed in te risplende la luce della scienza, parla pure la sapienza di Dio, che da esso è parlata ne' perfetti, e e sta nascosa nel mistero: e questa, quando l' opportunità tu abbia, e tale offizio ti sia commesso; impe-

rocchè, *che hai tu da te medesimo, che non ti sia stato dato, o che tu non abbia ricevuto?* Ma se poi infante se', e colla mente cammini per terra, e non hai bastevoli forze a salir più alto, fatti Corintio, cibati di latte. Che hai tu di bisogno d' un cibo più sodo, il quale non possano smaltire le membra, e in alimento trasmutarlo a cagione della debolezza? Parla, se alcuna cosa migliore tu hai del silenzio; ma ama di star zitto, ove miglior del parlare è il tacere; perciocchè tu ben sai, che il metter l' ordine nelle labbra è lodevole: ed ora parlare, ora ascoltare: ed alcune cose lodare, ed alcune eziandio, ma non però agramente, riprendere.

Voi non la sapete, o fratelli, la nostra pena, che in questo luogo pomposamente a voi presegghiamo, ed a voi, che il popol sete, queste cose, quasi legge, promulghiamo. Per avventura nè pure i più di noi medesimi conoschiamo, che è cosa degna di lagrime, come da Dio si pesi ed ogni pensiero, ed ogni parola, ed ogni opera: e non da Dio solamente, ma anco da' più degli uomini, i quali de' fatti proprii sono in vero giudici lenti; ma degli altrui, esaminatori veloci: e più facilmente perdoneranno agli altri gli errori massimi, che a noi i minimi. Che se costoro sieno dei più imperiti, più presto condanneranno noi d'empietà, che accusare la loro ordinaria ignoranza. Voi non lo sapete, quanto gran dono di Dio sia il silenzio, e non avere necessità di parlare; talchè uno possa a piacimento suo elegger l'uno, e fuggir l'altro, e dispensare a se medesimo e il discorso ed il silenzio; perocchè essendo ogni ragionamento debole per na-

tura, e facile ad esser impugnato, nè libertà avendo a cagione d'altro ragionamento, che gli fa guerra; tanto più d'intrigamento ha quello, che si raggira intorno a Dio, quanto più grande è il soggetto, maggiore lo zelo, e più grave il pericolo. Ma che è ciò, di che avremo spavento? e che è ciò, in che avremo confidanza? la mente, il ragionamento, o l'udito? conciossiachè in queste tre cose il pericolo si ritruova; poichè il conseguir colla mente le divine cose, è arduo: l'esporle, è assai difficile: il trovare orecchie purgate, è anco più malagevole. Luce, per vero dire, è Iddio, e luce sublimissima, di cui un sottil rivo e raggio a noi giugnendo, è tutta quanta la luce, che abbiamo, tuttochè ci sembri cotanto splendente. Ma tu vedi, che sulla caligine egli passeggia, che noi ingombra, *e pose le tenebre suo nascondiglio*, facendole star di mezzo fra se medesimo e noi: come anco Mosè tempo fa interpose fra se e gl' indurati Isdraeliti il velame; acciocchè la caliginosa natura agevolmente non veggia quella recondita bellezza, che pochi di vedere son degni: e agevolmente conseguendola, agevolmente eziandio non la perda per la facilità del possedimento; ma bensì la luce colla luce conversi, che sempre tira in alto per via del desiderio: e la mente, da ogni macchia ripurgata, alla purissima mente s'appressi: e parte riceviamo ora, parte poi il premio della virtù e della nostra propensione inverso di Dio, cioè d'esserci fatti a lui simiglianti; perocchè *vediamo per adesso*, dice, *per mezzo dello specchio, e nello enimma; ma allora faccia a faccia: per ora conosco in parte; ma allora cono-*

scerò, siccome son conosciuto. Ed oh quanta è da una banda la nostra viltade, e quanta dall'altra la promessa! Conoscer Iddio tanto, quanto siamo conosciuti noi. Così parla Paolo, il gran banditore della verità: il maestro delle genti nella fede: quegli, che l'ampio giro compiè del Vangelo: quegli, che a niuna altra cosa viveva, che a Cristo: quegli, che fino al terzo cielo penetrò: quegli, che del Paradiso fu spettatore: quegli, che per lo compimento la dissoluzione del corpo bramava. E Mosè vide appena per mezzo della pietra le diretane parti di Dio, checchè queste fossero, e checchè fosse la pietra: e questo dopo aver molto supplicato, e la promessa aver conseguito, sennonchè non quanto bramato aveva egli vide, ma fu più quello, che a lui fu nascoso, di quel, che a lui fosse mostrato. Quel Mosè, dico, che Iddio era di Faraone: che un sì gran popolo conduceva: che una sì gran potenza di far miracoli mostrata aveva. Ma tu chi hai alimentato con cibo dal cielo venuto? quale acqua dalla pietra hai cavata? qual mare aperto colla verga? qual popolo per le acque condotto, come per l'asciutto? quali nemici sommersi? quali genti colla colonna del fuoco e della nuvola guidate? quali Amaleciti debellati coll'orazione, e coll'elevazion delle mani, e colla croce da lungi misteriosamente prefigurata; che calamità tu reputi il non comprendere perfettamente Iddio, e perciò ti sembra, che le cose tutte si scommuovano, e sossopra vadano? Ma poichè di Mosè s'è fatta menzione, non hai tu quindi appresa la seguenza delle divine donazioni, e la legge dell'ordine? peroc-

chè se Mosè tu se', e tu dimora dentro la nuvola, e parla con Dio, e la voce ascolta, e ricevi la legge, e pubblicala: se Aronne, sali pure insieme con Mosè, ma stattene fuor della nuvola: se Itamaro, o Elcazaro, o il terzo dopo Mosè, o uno del Senato, ovver de' settanta, e tu sta' anco più lontano, e contentati d'avere il terzo luogo. Ma se uno del popolo tu se' e della plebe, te il monte non t'accoglie; a cui se pur s'accosti una bestia ed il tocchi, ordin v' è di lapidarla. Stattene giù basso, e la sola voce ascolta, e questa, dopo esserti prima espiato e purificato, secondochè ti viene imposto. E per ammaestrarti vie maggiormente, chi le mani de' Sacerdoti consacrava? Mosè. Chi fu di coloro, che consacrati erano, il primo? Aronne. Di più (che è la cosa principale) chi delle cose di Dio teneva conto? chi al popolo, rendendo le risposte, serviva di voce? chi entrava nel *Sancta Sanctorum*, fuorchè un solo? e questi forsechè sempre, che volea? non già, ma una sol volta l'anno, ed era prescritto il quando. Chi altri il Tabernacolo portava, oltre i Leviti? e questi secondo il regolamento dato loro: altri le cose di esso più preziose, altri le meno degne, conforme la dignità dei portatori. E poichè guardarlo facea di mestieri, chi guardavalo, ed in qual guisa? gli uni un lato, gli altri l'altro, e niuna cosa si facea senza determinazione e senz'ordine, eziandio delle menomissime. Ma se noi un po' po' di fama abbiam conseguito, e spesse volte nè pur questa, ma se due o tre cose della Scrittura abbiamo studiate, e queste spezzatamente e senza regola (che è tutta la nostra gran sapienza

acquistata in un sol dì, siccome quella della torre Calana, che egregiamente divise le lingue) stimiamo di dovere contra di Mosè insorgere, ed imitare i calunniatori ed empii Datan ed Abiron, de' quali deh fugghiamo la tracotanza, e detestiamo la stoltezza, acciocchè la sventurata lor fine ancora noi non facciamo. Ma vuoi tu, che un altro esempio d'ordine ti ponga ancora davanti, che molto chiaro è, e sommamente laudevole, e ben degno d'esser qui ora commemorato, e per documento proposto? Vedi tu, come de' discepoli di Cristo, che eccelsi tutti sono, e dell'elezione degni, uno Pietra vien chiamato, e i fondamenti della Chiesa a lui son fidati: un altro è amato con parzialità più degli altri, e sopra il petto di Gesù riposa, e gli altri la prelazione soffrono? Quando poi sul monte si dovette salire, perchè Cristo nella corporea forma risplendesse, e la divinità palesasse, e quel, che stava sotto la carne nascoso, discoprisse; chi furono quelli, che saliron con lui? poichè non mica tutti del miracolo spettatori furono. Pietro, Jacopo, e Giovanni. Mentre poi agonizzava nell'orto, e dagli altri alquanto prima della passione appartato s'era, ed orazione faceva, quali a dovergli stare appresso furon prescelti? I medesimi. Questa fu di Cristo la prelazione. Ed il buono regolamento ed ordine nell'altre cose quanto mai fu! D'una cosa dimanda Pietro, d'un'altra Filippo, d'un'altra Giuda, d'un'altra Tommaso, e così gli altri: nè tutti della medesima cosa dimandano, nè di tutte le cose un solo, ma ciascheduno partitamente, e ad un per volta. Ma però, tu mi dirai, dimandò ciascheduno di ciò,

che gli faceva di mestieri. Bene. Ma ciò, che ti sembr'egli, che sia? Vuol Filippo dir non so che: e non ardisce solo, ma seco accoppia Andrea. Ha bisogno di dimandar d'una cosa Pietro, e col cenno del capo propone Giovanni. Dove è qui la fastidiosaggine? dove l'ansia di dominare? Come meglio mostrar poteano d'esser discepoli di Cristo, cioè di colui, che mansueto è ed umile di cuore, e che servo è divenuto per amor di noi altri servi di lui, e che tutta la gloria in tutte le cose al Padre rende, per dare a noi l'esempio della sommissione e della modestia, che tanto lontani siamo dal rispettarla, che io mi contenterei, se i più arroganti di tutti non fussimo, e quella almeno intorno alle cose grandissime e ne' grandissimi affari dimostrassimo? Non sai tu, che l'umiltà non tanto nelle piccole cose si giudica (poichè può facilmente avvenire, che in queste un'ostentazione sia, ed una falsa apparenza di virtù) quanto nelle maggiori si pruova? Del rimanente umile quanto a me io reputo, non qualunque di se medesimo poco parla, e ciò con pochi e rade volte: nè chiunque con maniera dimessa con coloro tratta, che son da meno di lui; ma chiunque modestamente di Dio ragiona e conosce di quali cose debba parlare: quali dentro di se ritenere: di quali l'ignoranza confessare: ed il luogo cede di parlare a chi ne ha la commissione: e soffre, che altri vi sia, de' doni dello spirito più di lui fornito, e nella contemplazione più di lui avanzato. Per vero dire, disconvenevole cosa è, quanto al vitto e al vestito, scegliere la maniera non più sublime, ma la più semplice; e co'calli delle

ginocchia, e co' fonti delle lagrime, di più col digiunare, col vegghiare e col dormire sulla nuda terra, co' travagli, e con ogni genere di macerazione l'umiltà dimostrare, ed il sentimento della propria miseria; e voler poi arrogarsi il principato e la tirannide nelle dispute delle cose di Dio: ed a niuno onninamente non cedere: ed il ciglio alzare sopra ogni maestro della legge, dove l'umiltà insieme colla gloria ritruova la sicurezza.

Che? non abbiamo dunque a parlare di Dio, e tu ci fai questo comando? risentesi quì alcun di costoro, a cui bolle l'ingegno. E di qual cosa ragionerem noi più tosto, che di lui? e che farem noi di que' detti: *Sempre la lode di lui nella mia bocca*: *Benedirò il Signore in ogni tempo: La verità la mia bocca ruminerà: Ecco le mie labbra non riterrò?* ed altre tali testimonianze egli citerà, che pensatamente dette sono e definite. A cui bisogna, che con mansuetudine, e non già ruvidamente ci presentiamo davanti col discorso, per insegnare anco per questo verso la modestia. Non comando, che tu non parli, o sapientissimo; ma che riottoso e pertinace tu non sia: non che la verità tu nasconda; ma che tu non insegni diversamente dalla legge. Io il primo sono di quelli, che la sapienza lodano, e che ne' divini ragionamenti s'occupano, o d'occuparsi desiderano. E voglia Iddio, che niun'altra cosa a questa occupazione io preponga giammai: nè infelice dalla stessa Sapienza io sia chiamato, come dispregiatore del sapere e della dottrina; nulladimeno io scanso il soperchio, e la insaziabilità raffreno: e quando di fuggire tutt'e due i

mali non mi fosse conceduto, nè la moderazion conseguire, amerei meglio d'esser neghittoso più del dovere, che troppo curioso: od anzi timido fuor di misura, che molto audace. Ma tu fai quasimente, come se accusar tu mi volessi, ch'io vietassi il cibo del tutto, quand'io vietassi la smoderatezza del cibo: o ch'io lodassi la cecità, quando a guatare io esortassi pudicamente. *Se tu hai il discorso della prudenza, rispondi*, dice l'Ecclesiaste, e niuno tel vieterà; ma se non l'hai, si ponga legamento alle tue labbra. E questo quanto più conviene a coloro, che sono ad insegnare sempre apparecchiati? Se ti si porge la congiuntura propria, e tu insegna; ma se no, legata la lingua, sciogli l'udito.

Medita pure nelle divine cose, ma dentro i limiti tenendoti. Parla pure delle cose dello spirito, e se possibil fia, non parlar d'altra cosa, e più parlane, che non respiri; perocchè bello e divino affare è l'essere dalla rimembranza delle divine cose, come da sprone toccato, per correre a Dio. Ma però ripensa a'precetti, che ti sono stati dati. Non ricercare con troppa curiosità la natura del Padre, l'essenza del Figliuolo, la gloria e la possanza dello Sipirito Santo: una sola divinità e splendore in tre persone: una indivisibile e natura, e confessione, e gloria e speranza de'credenti. Tien salde le parole, che apprendesti col latte: Le dispute sieno de'più sapienti. A te basti l'avere il fondamento: la fabbrica l'alzi su l'architetto. A te basti col pane corroborare il cuore: i companatichi lasciagli a'benestanti. Niuno di coloro, che sani sono di mente, ti darà debito, se tavola non im-

bandisci con lautezza; ma bensì se il pane tu non metta davanti, ovvero l'acqua tu non porga a bere, o a chi è discepol di Cristo, o ad alcun altro, avendo di ciò fare la possibilità. *Non esser veloce ne' ragionamenti*, ti comanda la Sapienza. Non voler paragonarti a' ricchi, povero essendo: nè cercar d'esser dei sapienti più sapiente. Sapienza è il conoscer se stesso, e il non alzarsi oltre il dovere, nè patir quel medesimo, che alle voci addiviene, le quali onninamente vengon meno, se a dismisura eccessivamente si forzino. Meglio è, sapiente essendo, cedere con mansuetudine; che essendo ignorante, voler soprastare con insolenza. La celerità abbila nella confessione della Fede, se di questa alcuna volta tu se' ricercato; ma fuor di questa occasione cerca d'essere grandemente timoroso; poichè, siccome lì la tardanza, così quì la celerità è pericolosa. Che domin di male è egli per te, se in tutte le dispute tu non signoreggi, e il primo luogo non abbi in ogni problema o quistione; ma altri di te o più sapienti o più arrischievoli compariscano?

Grazie si rendano a Dio, che ed eccellenti doni compartisce, e sa per mezzo delle comuni cose donare la salute. E questa maraviglia non solamente ha luogo ne' ragionamenti, ma nell' istessa creazione del Mondo, se tu ci farai riflessione. Perocchè siccome nelle cose create le principali e più nobili non sono d'alcuni solamente in particolare, ma di tutti generalmente, essendo comune a tutti il dono d'una tal cosa creata; così nella Fede le cose, che danno salute, non son di color, che più possono, ma di coloro, che

vogliono. Che cosa è più bella dell'aria, del fuoco, dell'acqua, della terra, delle piogge, de'frutti e domestici e salvatici, delle case, de' vestimenti? Di questi l'uso è comune, d'alcuni in tutto e per tutto, d'altri con misura: e niuno per sì fatta maniera ne è tiranno, che egli solo goda del comun beneficio. Fa Iddio nascere il Sole somigliantemente per tutti: piove pe' ricchi e pe' poveri: comune è della notte e del giorno la vicissitudine: comune dono la sanità: comune il termine della vita: comune la misura e la donazione del corpo: comune la facultà de' sentimenti e per avventura più ha il povero; poichè per tali cose maggiormente ringrazia il Signore, e più dolcemente gode delle cose comuni, che i più facultosi delle lor soverchie ricchezze. Queste adunque le cose comuni sono, ed a tutti ugualmente donate, e della giustizia di Dio chiarissima fanno testimonianza. Ma l'oro, e le rilucenti ed amate gemme, e le dilicate e sfoggiate vestimenta, e le sontuose ed inebrianti tavole, e l'opulenza superflua, che travaglio è de' posseditori, ornamento sono di pochi. Lo stesso anco intorno alla Fede io considero. Comuni sono la legge, i Profeti, i testamenti, gli oracoli de' testamenti, la grazia, gli ammaestramenti, la perfezione, i patimenti di Cristo, la nuova creazione, gli Apostoli, gli Evangelii, la distribuzion dello spirito, la Fede, la Speranza, la Carità, e verso Dio, e da Dio: e non già a misura, come il dono della manna anticamente all' ingrato e sconoscente Isdraello, ma quanto ciascheduno ne vuole: l'ascension della mente: l'illustramento, che scarso in vero qui è, ma quel che speriamo

è più compiuto: la cognizione, ch'è la cosa massima, del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: e la confessione della primaria speranza. E di queste cose, che vi ha di maggiore o di più comune? L'altre certamente, che sono oltre di queste, tuttochè per la rarità tengano il primo posto; contuttociò, quanto alla necessità, hanno il secondo. Perocchè quelle cose, senza di cui non si puote esser Cristiano, elleno più utili sono dell'altre, che da pochi si conseguiscono. Avvi taluno, che de' doni della contemplazione abbonda, e sovra gli altri sormonta, e le spirituali cose colle spirituali paragona, e triplicemente nella larghezza del cuore scrive: cioè quella scienza, che tutti edifica: e quella, che molti: e quella, che non molti nè tutti, ma solamente alcuni pochi; e povero d'esser non soffre, e nelle profonditadi si profonda. Ed egli adunque salga, e dalla mente guidato sia, e portato anco, se vuole, fino al terzo cielo, conforme Paolo, purchè con ragione e dottrina, acciocchè a cagione dello innalzamento non cada, nè per l'altezza del volo gli si disfacciano l'ale; che astio s'ha egli a portare ad alcuno per lo laudevole salimento? E qual'altra caduta sì fatta è, come l'esser trafitto dall'altezza, e non conoscere la miseria dell'umano salire: e quanto sia lungi tuttavia dalla verace altezza colui, che il più alto è di tutti? Alcun altro poi vi ha, che piccolo è d'intendimento, e povero di lingua; e non sa i rigiri delle parole, e i detti e gli enimmi de' sapienti, e le istanze o i ritardamenti dell'assenso, e le opposizioni di Pirone, e gli scioglimenti de' sillogismi di Crisippo, e lo scaltrimento delle sottigliezze

d'Aristotile, e gl' incantamenti dell' eloquenza di Platone, i quali in mal punto nella Chiesa nostra, come tante piaghe d' Egitto, entrati sono. Ma anch' egli ha, onde salvar si puote. E per quali parole si fa ciò manifesto? O divina bontade, di cui niuna cosa è più ricca! non ti fa punto di bisogno, dice, di salire nel cielo, acciocchè di lì tu tragga Cristo: nè di scendere nell' abisso, acciocchè quindi da morte tu il cavi fuora: cioè, o ricercando con molta curiosità la sua primiera natura, o l' ultimo beneficio d' avere assunta la carne. *Presso di te, dice, è la parola.* Questo tesoro hanno in suo potere la mente e la lingua: quella credendo, questa confessando: che cosa più concisa di questa ricchezza? che cosa più facile di questo dono? Confessa Gesù Cristo, e credi, che da morte sia risorto, e sarai fatto salvo. Poichè giustizia è anco il solo credere. Ma l' intera e perfetta salute è il confessare eziandio, ed alla cognizione aggiugnere la libertà del parlare. Che cosa cerchi tu maggiore della salute? La gloria, e lo splendore, che quindi proviene. Quanto a me però lo stesso conseguir la salute è cosa massima, e i tormenti della vita avvenire scansare. Tu cammini per una strada fuor di mano, e non praticata: ed io per la via battuta, e che a molti ha recata salute. Niuna cosa vi sarebbe, o fratelli, più ingiusta della nostra fede, se sopra i sapienti cadesse solamente: e sopra gli eccellenti nell' eloquenza, e nelle logicali dimostrazioni: e dovesse la plebe, siccome dell' oro e dell' argento e dell' altre cose, quante mai preziose si reputano quaggiù, e dalla più parte con bramosia si cercano, così

anco di questa il possedimento non avere: ed a Dio grato fosse, ed accetto ciò, che è sublime, e tocca a pochi: e quel, che è qui a mano, e dal popolo conseguir si può, disdegnasse e ributtasse. Imperocchè, nè pur gli uomini, che moderati sono, hanno quest' altura di non accettare gli onori fatti loro giusta la possibilità: e di goder solo di quelli, che sovrani sono ed esimii; non che Iddio, di cui fra le molte cose, che in lui si ritrovano, per cui esser dee ammirato, niun'altra ve ne ha così propriissima, come il far bene a tutti. Non dispregiare le cose usitate, non andare in cerca delle nuove, per guadagnarti gran nome e riputazione appresso del popolo. T' ammaestri col suo consiglio Salomone: *Meglio è,* dice egli, *una piccola parte con sicurezza, che una grande con incertezza. E meglio è il povero,* come afferma un altro de' proverbii di sapienza ricolmi, *che cammina nella sua semplicità:* e quegli, che è meschino di facondia e di cognizione, e s' attiene alle semplici parole, ed in esse, come in un sottil legnetto, conseguisce la salute, che non è il forsennato, che ha le labbra perverse, e che ripone con ignoranza la sua fiducia nelle dimostrazioni del discorso, e vana rende per mezzo della facultà delle dispute quella, che ad ogni disputa è superiore, dico la Croce di Cristo, dove la debolezza delle dimostrazioni, della veritade è scemamento.

Come vuoi tu volare in cielo, non d'altro fornito, che de'piedi? come fabbricar la torre, le necessarie cose per finirla non avendo? come pretendi tu di misurare colla mano l'acqua, ed il cielo col palmo,

e tutta la terra col pugno, elementi grandi, e solamente misurabili da colui che gli creò? Conosci prima te stesso, e le cose, che hai per le mani, considera: chi tu se', e come se' stato formato, e come costituito, per essere insieme ed immagine di Dio, e collegato con ciò, che è peggiore: che cosa sia quella, che ti dà il moto: quale la sapienza, che ti sta dintorno; e quale sia l'arcano della natura: come tu sii dal luogo circoscritto, e la mente dentro a verun termine si rinchiuda; ma ferma nello stesso luogo vada per tutte le cose vagando: come l'occhio, piccolo essendo, giunga nulladimeno tanto lontano: e se le cose vedute dentro di se riceva; ovvero egli medesimo a quelle trapassi: come la medesima cosa e muova e sia mossa, dalla volontà governata: quale la quiete del moto: quale lo spartimento de' sensi, e come per mezzo di essi l'anima tratti colle cose di fuori, e le cose di fuori dentro di se ammetta: come riceva le specie, e quale sia il conservamento o la memoria di quanto da lei è stato ricettato, e quale il racquistamento, o la rimembranza di quanto è da lei partito: come il discorso sia parto della mente, ed in un'altra mente generi il discorso: e come al discorso il pensare si compartisca: come per mezzo dell'anima si nutrisca il corpo, e come l'anima per mezzo del corpo partecipi le passioni: come la serri il timore, e la disciolga la fiducia, e la ristringa la mestizia, e la dilati la gioia, e la strugga l'invidia, e l'innalzi l'orgoglio, e la sollevi la speranza: come per mezzo del sangue la faccia infuriare lo sdegno; ed arrossire la vergogna; l'uno per mezzo del sangue,

che bolle; l'altra per mezzo del sangue, che si discosta: come i segnali delle passioni ne' corpi appariscano: quale sia della ragione la presidenza, e come a tutte le dette cose sovrasti, ed i movimenti accheti delle passioni: come dal sangue e dal respiro sia tenuta una cosa che non ha corpo, e come il mancamento di tali cose la partenza dell'anima cagioni. Queste cose, o alcuna di esse specola, o uomo; perocchè non parlo per anco della natura, o del moto del cielo, nè dell'ordinanza delle stelle, nè della mescolanza degli elementi, nè delle differenze degli animali, nè degl'inferiori e superiori gradi delle celesti virtudi, nè di tutte le altre cose, nelle quali la creatrice sapienza si scompartisce, nè delle ragioni della divina provvidenza e governo. E nondimeno nè pure allora ti dò licenza, che tu sii ardito; ma ivi eziandio temi d'appressarti alle cose di te più sublimi, e che la tua facoltà sormontano. Imperciocchè ogni disputa, che garosa sia, e coll'ambizione congiunta, è in modo particolare quasi un esercitamento a litigar poscia intorno alle cose di rilievo maggiore. Per la qual cosa fa duopo, siccome formiamo i fanciulli nei primi costumi, acciocchè la malvagità dell'età, che vien dopo fuggano; così ancor ne' ragionamenti non comparire arditi e indisciplinati, nè pur circa le cose piccole, per non abusarci poi di sì fatto esercizio di disputare nelle cose maggiori; imperocchè è più facile non cedere alla malizia da principio, e fuggirla, mentre s'accosta, che superarla, e mostrarsi a lei superiore, quando è inoltrata: in quella guisa appunto, che più agevolmente riesce fermare e rattenere una

pietra, prima che a cader cominci, che ritirarla in su, quando già attualmente rovina. Ma se insaziabil brama nutrisci di disputare, e non puoi vincere la malattia, e tu queste cose contempla, in queste trattienti. Si sfoghi l'ambizion tua in quelle cose, nelle quali non è alcun pericolo. Ma nè pur questo partito tu accetti, nè la tua lingua sopporta il freno, nè a reprimere l'impeto dell'animo se' valevole; ma bensì necessario onninamente reputi di dover pazzeggiare, e alle prime virtudi non cedere (se pure anco in loro la misura non è della scenza) e comparire molto più grande di quel che l'utilità richieda. Ma tu almeno non condannare il fratello, non dare il nome d'empietà alla timidezza: non ti partire precipitosamente condannandolo, o per disperato avendolo tu, che di cortesia e di discretezza fai professione. Qui piuttosto mostrati umile, finchè t'è conceduto: quì il fratello a te stesso antepoui, senza alcun tuo nocumento; dove il condannare o il disprezzare altro non è, che gittar giù uno da Cristo, e da quella speranza, ch'è l'unica: ed il grano nascoso, e grano che peravventura val più di te, segarlo insieme colle zizanie. Fa' pertanto così: parte correggi lui; ma con mansuetudine e benignità, e non già come nimico, o come medico crudele, e che altro non sappia fare, che adoperare il ferro ed il fuoco: e parte conosci te stesso, e la tua insufficienza; perocchè di chi è colpa, se essendo tu lusco, o avendo altro male agli occhi, tu vedi il Sole scuro? Di chi è colpa, se tutte le cose girar ti sembrano, avendo lo stomaco alterato, o essendo ubriaco? Come l'ignoranza tua la giudichi

ignoranza d'altri? Bisogna molto rivolgersi, e molto soffrire, prima di condannare altrui d'empietà. Non è la stessa cosa sveglier dal suolo una pianta od un fiore, che presto si secca, ed un uomo tor via. Immagine tu se' di Dio: e con altro, che pure immagine è di Dio, tu ragioni. Sarai giudicato anco tu, che giudichi: e giudichi l'altrui servo, e di cui un altro tiene il governo. Così disamina il tuo fratello, come colui, che devi esser pure secondo la medesima misura giudicato. Per la qual cosa non aver fretta a tagliare o a levar via alcun membro; conciossiachè è incerto, se a cagion di ciò non sieno per patire alcun danno le parti sane; ma *avvertisci, riprendi, scongiura*. Tu l' hai la regola della medicina: tu se' discepol di Cristo, di quello cioè, che il mite ed il misericordioso si chiama, e che le nostre infermitadi sopra di se portò. Se la prima volta il fratel farà fronte, abbi sofferenza: se la seconda, non disperare; v' è tempo ancora di curarlo: se la terza, imita il benigno agricoltore, prega tuttavia il padrone, che non tagli, nè abbia in odio l' infruttuoso fico ed inutile, ma lo ammendi, e intorno intorno concimandolo lo governi, cioè a dire lo risani con quella correzione, che fassi per mezzo della confessione e del pubblico rossore, e del tenore più dispregevole della vita. Chi sa, che non cangi natura, e produca i frutti, ed alimenti Gesù, mentre da Betania ritorna? Soffri un poco il mal' odor del fratello, o sia vero, o ti paia, tu che se' di balsamo spirituale per mezzo dell'arte della profumeria composto, unto tutto e ricolmo, acciocchè il tuo buon odor gli comunichi. Non è mi-

ca veleno di vipera la malvagità, che tostochè da lei tu sia punto, t'abbiano a sopraggiugnere i dolori, ed anco tu abbia a morirne, e perciò di perdono sii meritevole, se la bestia fuggi o l'ammazzi. Deh se puoi farlo, guarisci anco lui: e se non puoi, tu sei esente da ogni danno, mercè del non venire in alcun modo a parte della sua scelleratezza. Un tristo odore è la di lui malattia, la quale per avventura discaccerà la fragranza, ch'esce da te, avendola superata. Ben potresti mostrare pel tuo conservo e congiunto alcuna cosa tale, quale Paolo quel grande zelatore non solo ardì di pensare, ma anco di dire: cioè, che se stato fosse possibile, avrebbe in cambio di se medesimo introdotto a Cristo Isdraelle per la compassione, che aveva di lui. E tu spesse volte per meri sospetti allontani da te il fratello: quello, che forse guadagnar potresti colla benignità, lo mandi in perdizione colla fierezza: e pure è membro del medesimo corpo, di cui se' tu: e per esso Cristo ha sofferta la morte. Se per tanto tu se' robusto (dice Paolo) discorrendo de' cibi, e t'affidi sulla dottrina e sulla forza della fede, il tuo fratello ancora edifica. Non distruggere col tuo cibo colui, che da Cristo colla comune passione è stato apprezzato; poichè quantunque la cosa è diversa, tuttavia è giovevole nella stessa guisa la qualità del consiglio. Per vero dire bisognerebbe, che siccome appresso i saggi Ebrei v'era anticamente una legge di non ammettere i giovani alla lettura d'alcuni de' libri sacri, comecchè non buoni per gli animi teneri, e non per anco fermati; così parimente legge vi fosse appresso di

noi, che non si desse a chicchessia, nè sempre, ma in determinati tempi, e a determinate persone la licenza di ragionar della Fede: a coloro vo' dire, che non son affatto d'ingegno debole e lento: a coloro poi nò, che non mai si mostrano appagati, e pieni sono d'ambizione, e fervidi più del dovere nelle cose della religione: e che si mettesser costoro in luogo, dove nè a se nè agli altri potessero nuocere: e la libertà del disputare avessero quelli, che moderati son nel discorso, e daddovero modesti e savii: il numero poi maggiore delle persone da questa via si cavasse, e da questa malattia di parlar tanto, che domina presentemente: e ad alcun altro genere di virtù si voltasse, che pericoli non avesse, dove e la lentezza fosse meno nociva; e la insaziabilità più religiosa.

Imperciocchè se siccome *è un sol Signore, una sola Fede, un sol Battesimo, un sol Dio, ch'è Padre di tutte le cose, e per tutte le cose, e in tutte le cose;* così anco una certa sola strada vi fosse, quella cioè delle dispute e della specolazione: e che coloro, che fuor di questa andassero, il tutto smarrir dovessero, e perdere Dio e la speranza dell'eterna salute; niuna cosa più pericolosa sarebbe, che il dare sì fatti consigli, o ad essi ubbidire. Ma siccome nelle umane cose molti sono i generi delle vite e delle professioni, maggiori, e minori, di più e di meno lustro; così anco nelle divine non è una cosa sola quella, che salva: nè una sola è la via della virtù, ma molte. Nè altra esser penso la causa e la significazione di quel celebre detto, e dalle lingue di tutti pre-

dicato, cioè, che appresso Dio molte stanze vi sono, se non l'esser molte le strade, che là conducono: altre più illustri, ma più pericolose: altre più ignobili, ma più sicure. Perchè adunque le più sicure abbandonando, a questa sola ci voltiamo, così mal sicura e sdrucciolevole, e che porta non so dove? Un medesimo cibo non è il caso per tutti; ma per chi uno, per chi un altro, secondo la differenza dell'età e de' temperamenti: e la medesima vita, e i medesimi ragionamenti han da esser convenienti a tutti? Io per me nol dirò mai, nè acconsentirò a chi 'l dice. Perlochè se volete fare a mio modo, giovani e vecchi, principi de' popoli e sudditi, voi, che solitaria vita menate, e voi, che in società vivete, lasciate andare le superflue ed inutili ostentazioni. Così a Dio appressandovi, per mezzo del tenor della vita, e probità de' costumi, e per mezzo del parlare lontan dai pericoli, alla verità e contemplazione dell'altra vita perverrete in Cristo Gesù Signor nostro, a cui gloria si renda ne' secoli de' secoli: e così sia.

Versione di Angiolo Maria Ricci.

OMELIA

D'ORIGENE

VOLGARIZZATA

LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM JOANNEM.

In illo tempore Maria stabat ad monumentum foris plorans. Dum ergo fleret, inclinavit se, et prospexit in monumento. Et reliqua.

Abbiendo a parlare della presente solennità agli orecchi della vostra carità, dilettissimi miei fratelli, sì mi venne in memoria l'amore, per lo quale la Beata Maria Maddalena, amando Gesù Cristo sopr'ogni cosa, andando egli alla Passione, sì 'l seguitava, quando i Discepoli per paura il fuggivano: e accesa del vero suo amore, ardendo di smisurato affetto, e piagnendo sanza rimedio, non si partiva dal monimento; anzi stava ivi fuori, e piagneva. Abbiamo udito, fratelli miei, che Maria stava fuori del monimento; ed inteso abbiamo ch'ella piagneva. Veggiamo la cagione, perch'ella vi stava: e veggiamo, se possiamo, perchè lamentava. Facciaci prò lo suo stare: e utilità ci sia il suo lamentare. Certo il suo ardente amore ve la faceva stare, e 'l gran dolore la

faceva lamentare. Stava, e guatava, e contemplava, se per ventura esser potesse di vedere colui, ch'ella amava, e 'l quale sopra ogni cosa desiderava. Piagneva e lamentavasi, perchè lui non trovava: e pensava, che le fosse tolto colui, il quale ella addomandava: e il dolore suo era rinnovellato; imperocch'ella vedea tolto il suo diletto, ch'ella avea pianto morto. E questo dolore era incomportabile; imperocchè non avea rimedio di niuna consolazione. La sua morte era stata cagione di dolore; ma alcuna consolazione avea, imperocchè 'l si credea tenere almeno così morto. Ma di questo dolore consolare non si potea; imperocchè almeno il corpo di Messer Gesù Cristo trovar non potea. E non trovandolo, temea, che l'amore del diletto suo Maestrò non raffreddasse nel cuor suo: il quale amore, possendolo vedere, infiammerebbe. Era venuta la Beata Maddalena al monumento: ed avea portato seco prezioso unguento, con altre preziose e odorifere spezie, le quali ella avea sollecitamente apparecchiate, per ugnere il corpo del suo dolce maestro morto, com'ella gli avea unti i piedi, essendo lui vivo. E com'ella gli avea lavati prima i piedi di lagrime; così gli volea ora bagnare il corpo di lagrime. Avea prima pianto della sua morte: ora veniva a bagnare il monumento di lagrime, per la morte del suo Maestro. E non trovando il corpo nel monimento, la fatica dell'unguento non potè usare, ma il dolore del piangere crebbe. Non usò l'unguento, ma usò il dolore. Vennele meno cui ella ugnesse, ma non le venne meno cui ella piangesse. E quanto più l'era celato, tanto piagnea

più dolorosamente. Piangea Maria dolorosamente; perocchè l'era cresciuto dolore sopra dolore. Due dolori gravi avea Maria, i quali volea mitigare colle lagrime; ma non potea: e imperciò tutta posta in dolore, le venia meno il cuore, e la mente, e non sapea, che si fare. O Signore, che poteva fare questa buona femmina, se non piagner, ch'era tutta ripiena di dolore, e non trovava consolazione? Santo Pietro, e Santo Giovanni erano venuti con lei al monimento: e non trovando il corpo di Messer Gesù Cristo, si dipartirono: e Maria stava fuori del monimento, e piagneva, e quasi disperando sperava, e sperando disperava. Santo Pietro, e Santo Giovanni temettono, e perciò si partirono; ma Maria non temeva, perocchè veruna cosa, che le potesse addivenire, non temea, nè per la quale ella potesse temere. Avea perduto il suo Maestro, il quale amava sì teneramente, che fuor di lui non potea amare nè sperare. Pareale aver perduta la vita dell'anima sua, sì che già le parea meglio a morire, che vivere in tanto dolore; imperocchè, morendo ella, s'aspettava, e credeasi per la ventura poter trovare il suo diletto, il quale, vivendo in questa vita, non potea trovare. Certo l'amore è forte, come la morte. Or che avrebbe la morte fatto più nella Maddalena che facesse l'amore? Fatta era insensibile, e quasi come morta: e sentendo non sentia, e udendo non udia: e ov'ell'era, non era, imperciocchè l'anima sua e la mente era, ov'era il suo dolce Maestro, del quale ella non sapea ove si fosse. Addomandavalo, e nol trovava; imperò stava al monimento, e piangea tutta piena di lagrime, tut-

ta dolorosa e miserabile. O dolce Maddalena, dimmi, amorosa, che speranza, che consiglio, che cuore era il tuo, che tu stavi sola al monimento, e i Discepoli s'erano partiti? Tu venisti innanzi loro, e rimanesti dopo loro. Perchè facesti questo? Od eri tu più savia di loro, o amavi più di loro, che tu non avevi paura, com'eglino? Certo credo, che questa sia la tua scusa; imperocchè tu non sapevi altro fare, che amare il tuo diletto: nè altro, che di lui addolorare; imperciocchè tu nol potevi trovare. Dimenticata avevi la paura, e dimenticata avevi te medesima, e dimenticato avevi ogni cosa, se non colui, il quale tu amavi sopr'ogni cosa. E certo non è da maravigliare, se ogni cosa t'era uscita di mente; che apparendoti egli, e veggendolo, nol conoscevi; tanto eri assorta di dolore di mente. E se non fossi sì assorta, e avessi a mente le parole, ch'egli ti disse della sua resurrezione, non l'avresti addomandato morto; ma saresti rallegrata nell'aspettamento della immortal vita, onde egli t'avea detto, che dopo la morte sua risusciterebbe il terzo dì. Ma tanto dolore avea ripieno il cuor tuo, ch'avea spenta la memoria delle sue parole nell'anima tua. Non t'era rimaso sentimento: ogni consiglio era perito, e ogni speranza t'era venuta meno, e solamente il piagnere t'era rimaso. E certo tu piangevi, perchè tu n'avevi ragione. Piagnendo la Beata Maria Maddalena sì si chinò, e guatò nel monimento, e vide due Angeli vestiti di vestimenta candide, e sedeano l'uno da capo, l'altro da piè del monimento, i quali le dissono: O femmina, perchè piangi tu? O dolce Maddalena, grande

consolazione hai trovata, e forse meglio, che tu non ti credevi trovare. Tu ne addomandavi uno, e hane trovati due. Addomandavi Uomo, e tu hai trovati e veduti Angeli. Addomandavi morto: e trovasti e' vivi, e persone, che pare ch' abbiano cura di te, e che ti voleano consolare, e mitigare il tuo dolore. Quello, che tu addomandavi, non pare, che guati tuo dolore, nè lagrime tue. Tu 'l chiami, e non par, che t' oda: adorilo e prieghi, e non t' esaudisce: domandilo, e nol truovi: picchi, e non t'apre: vagli dietro, ed egli si fugge da te. O amor mio, che è questo? e che mutazione è questa? Or come è mutata questa cosa in contrario? O carissima Maddalena, dimmi: questi è Gesù, che s'è partito da te, ed è morto: e forse io non so s'egli t'ama, come suole; però non ti si mostra? Ben ti solea molto amare: ed egli ti difese dal Farisco, e iscusotti dalla tua sirocchia, che si lamentava di te, che tu non l'aiutavi apparecchiare per Messer Gesù Cristo. E ben ti lodò molto, quando tu gli ungesti i piedi d'unguento, e lavasti di lagrime, e rasciugasti co' capelli tuoi: e racconsolò il tuo dolore, e perdonotti i peccati, e scusotti da Giuda, quando gli versasti l' unguento prezioso in sul capo. E ben domandò di te, dove tu fossi, quando venne a risuscitare il tuo fratello: e mandotti dicendo per la tua sirocchia, che tu andassi a lui, quando ella ti disse: Il Maestro è presso, e manda per te e chiamati, e domanda di te. O buono Gesù, come si levò tosto Maria, e com' ella solea, ti si gittò a' piedi, quando ella udì, che voi l'addomandavate! E voi simigliantemente, quando la vedesti contrista-

ta e lagrimare per l'amore del suo fratello Lazaro, vi contristasti, e lagrimasti per lei, dolce Gesù, e per racconsolarla dicesti: Ove l'avete posto? E per sua consolazione, che tanto v'amava, buon Gesù, risuscitasti il suo fratello Lazaro, e convertisti il suo pianto in allegrezza. O dolce Maestro, voi faceste tutte queste cose per suo amore. Ditemi, che ha poi peccato in voi questa vostra diletta discepola? o in che ha offesa la dolcezza del vostro cuore questa vostra amatrice, che voi vi siete così nascoso da lei, ch'ella vi va pur cercando, come ebbra di vedervi, e non vi può trovare? Certo noi non udimmo poscia di lei niuno peccato: se non ch'ella si levò molto per tempo una mattina dinanzi da tutti, e venne con preziosi unguenti per trovarvi, e per ungere il vostro corpo: e non trovandovi, corse immantinente, e disselo a' vostri discepoli: e i discepoli vennono al munimento, e guatarono, e andarsene. E questa dolce discepola rimase ivi; perchè ardeva del vostro amore, Gesù buono, e piangeva, e non vi trovava. E se questo è peccato, certo non si può negare. Ma se non è peccato, anzi è amore, e desiderio, ch' ell' ha di voi, perchè vi partite da lei, e nascondetevi? Voi diceste: Io amo tutti coloro, che amano me: e chi mi cercherà mi troverà. Adunque questa diletta discepola, che così per tempo si levò per trovarvi, perchè non vi trova? Perchè non racconsolate le lagrime, ch' ella sparge per voi, come voi consolasti le lagrime, ch' ella sparse per lo suo fratello? E se voi l' amate, come voi solete, perchè indugiate tanto il desiderio suo, e l' angore ch' ell' ha sì grande di vedervi? O verace Maestro, e

testimonio fedele, ricordivi della loda, che voi le desti alla sirocchia, quando voi dicesti: Maria ha scelta ed eletta la miglior parte, la quale non le verrà meno; imperocchè la soavità d'Iddio si comincia a sentire in questa vita, e in vita eterna si compie perfettamente. O Messer Gesù Cristo, voi diceste veramente vero, che Maria elesse la miglior parte, quando ella elesse voi. Ma come è vero, che voi diceste, che non le verrà meno, se voi, che siete la miglior parte, ella vi va pur cercando, e non vi truova, e sietele tolto? E se voi non le siete tolto, che siete la miglior parte, la quale ella ha eletta; perchè piagne? e che addomanda? Certo Maria non addomanda altro, se non quello, ch' ell' ha eletto: e però non ristà di piagnere; perchè quello, ch' ell' ha eletto, ella nol truova ora. O dolce e benigna guardia delle menti, pietoso Messer Gesù Cristo, o voi le rendete e guardate in lei quel ch' ell' ha eletto: o io non so, come si sia vero, che tu dicesti, che quello, ch' ell' avea eletto, non le sarebbe tolto: se non s' intenda già, che avvegnachè tu le sia tolto dagli occhi tu non le se' tolto dal suo cuore. Ma odi me, dolce Maria, perchè sta' tu più in questo dolore? e perchè ti contristi, e perchè piangi? Ecco, che tu hai gli Agnoli suoi, che sono venuti a te. Bastiti la visione degli Agnoli, che vedi, che ti consolano, e diconti novelle del tuo diletto. E forse per avventura colui, di cui tu piagni, e che tu addomandi, sente alcuna cosa in te, per la quale egli non ti si lascia trovare, e non vuole, che tu il veggia ora. Poni oggimai fine al tuo dolore, e rattemperati del piagnere. Raccordati, che egli ti disse, e all' altre,

non piagnete sopra me. Dunche perchè piagni? Egli ti disse, che tu non piagnessi: e tu non fai altro, che piagnere. Dicoti, ch' io temo, che tanto piangendo sì l' offendi, e fagli dispiacere. Onde s' egli amasse le tue lagrime, forse non si potrebbe contenere di piagnere, com' egli solea, quando ti vedea piagnere. Ma odi il mio consiglio, o dolce Maddalena. Bastiti la visione degli Angioli, e la loro consolazione. Statti con loro e domandagli, se ti sanno dir novelle, ove sia, o che sia fatto di colui, che tu addomandi, e per cui tu tanto piagni; imperocchè io credo certamente, ch' eglino sieno venuti per consolarti di lui. E credo, che colui, per cui tu piagni, gli ha mandati per annunziar la sua resurressione, e per consolare il tuo pianto. E gli Angeli le dissono: O buona femmina, perchè piagni tu? Qual è la cagione di tanto tuo dolore? non ci nascondere a noi le tue lagrime: aprici l' animo tuo, e noi ti diremo novelle del tuo desiderio. E la Maddalena agghiadata di troppo dolore, e tutta posta quasi fuor di se, non ricevea veruna consolazione: e non guatava a quel, che gli Angioli diceano: e non voleva veruno consolatore; ma pensava infra se medesima, e diceva: Oimè, dolce mio Maestro, che consolazione poss' io ricevere, che tu mi se' tolto? Grave m' è a vedere ogni consolatore: e non mi possono consolare, ma fannomi più addolorare. Io addomando il Criatore; e imperciò grave m' è a vedere ora ogni criatura. Io non voglio ora vedere Angioli, nè stare con loro; imperocchè non mi possono torre il dolore, ma più accrescere. Se tanto è, ch' egli mi comincino a dire molte cose, e io vorrò rispondere a tutte; temo

che non m' impediscano più l'amore, ch' egli m' accrescerebbono. Onde io non addomando Angeli; ma colui, che fece gli Angioli, e me. Non addomando Agnoli, ma il Signore degli Agnoli. Emmi tolto il mio Signore. Lui solo addimando: ed egli solo mi può consolare, e non altri. Guato per trovarlo s' io il potessi vedere: e nol veggio, e non so ove se l' hanno posto. Vorrei trovare il luogo, ove l' hanno posto: e nol truovo. O Signor mio, vedi il mio dolore, ch' io non so ove mi vada cercando per te, nè ch' io mi faccia. O diletto mio, ove se' andato? Io t' ho addomandato nel monimento, e non ti truovo: e hotti chiamato, e non mi rispondi. O amore, ove t' addomanderò? Signore mio, io andrò cercando tutti i luoghi ch' io potrò, e non darò riposo a' miei piedi, e non dormirò insino a tanto ch' io non ti troverò, o dolce vita e riposo dell' anima mia. O occhi miei, diventate fonti di lagrime, e non vi riposate mai, e non venite mai meno di piagnere. O dolce Gesù, amor mio, ove se' andato? O cor mio, o anima mia, come se' trangosciata, e non sai, che ti pigliare! S' io mi parto dal monimento, non so ove io mi vada, e non so ove io cerchi di voi, dolcezza mia. Partirmi dal monimento, mi pare morte: e stare al monimento, e non trovarti, dolce Gesù, m' è dolore sanza rimedio. Ma, Signor mio, meglio mi pare di guardare il sepolcro vostro, che partirmi da lui. Starò adunche, amor mio, allato al monimento vostro: e qui vo' morire, acciocch' io vi sia sepolta allato, Signor mio. Or come sarà beato il corpo mio, se sarà sotterrato allato al sepolcro del Maestro mio! Oh come sarà beata l' anima mia, che

uscendo di questo corpo, di questo fragile vasello del corpo mio, se incotanente potrà entrare nel sepolcro del Signor mio! Il mio corpo sempre fu all'anima dolore e fatica: e 'l sepolcro del mio Signore sempre le sarà riposo e onore. Dunche questo sepolcro nella vita mia sarà la mia consolazione, e nella morte sarà il mio riposo. Vivendo, me gli starò allato: e moriendo, mai non mi partirò da lui. O dolce Gesù, perchè non mi stett' io teco, e non ti guardai, amor mio, sì che tu non mi fossi tolto? o ch' io foss' ita dietro a coloro, che ti tolsono? Ma dolente a me, io volli osservare la legge, e abbandonai il Signor della legge. Io obbedii alla legge, e non guardai colui, il qual è guardato dalla legge, avvegnachè stare con lui non sarebbe fatto contra la legge, ma sarebbe obbedito alla legge. La Pasqua non si sozza da questo morto; ma rinnovellasi tutta, e rinfresca. Questo morto non sozza i mondi e i netti; ma sana i peccatori e gl' immondi: e sana tutti coloro, che 'l toccano: e rallumina l'anima e 'l corpo di tutti coloro, che gli s'appressano, e che vanno a lui. Ma perchè mi pur arreco alla mente il mio dolore? Io andai, e tornai, e trovai il monimento: e colui, ch' io addimandai, nol trovai, e nol vidi. Ma io starò e aspetterò, se per l'avventura egli apparisse altrove. Ma come starò sola? I Discepoli se ne sono andati, ed hannomi lasciata sola piagnendo e dolorosa: e niuno par, che sia, che a piagnere m'accompagni, e chi meco richieggia il Maestro mio. Gli Angeli sono appariti, ma non so perchè cagione. E se eglino mi volessino consolare, egli saprebbono la cagione, per la quale io pian-

go e lamentomi. O s'egli sanno la cagione del mio pianto, perchè dunche mi domandano perch' io piango, o domanderebbonmi perch' io non pianga più? Deh per Dio non mi preghino più, ch' io non pianga: o eglino m'uccidano. Or che dirò più? Io so per certo, che di ciò non obbedirò loro, mentre ch' io viverò: e di piagnere non mi sazierò, e non ristarò insino a tanto ch' io il Maestro mio troverò. Ma che farò per trovarlo? o a cui anderò, a cui ne domanderò, o a chi domanderò consiglio o aiuto? Chi per pietà m'averà misericordia, o chi mi consolerà, o chi mi dirà ove sia la vita mia, o chi mi dirà novelle di lui? Priego, che se 'l sapete, che gli diciate, ch' io ardo del suo amore: e languisco per desiderio di vederlo: e vegno meno di dolore; e non è dolore niuno, che s'agguagli al mio. O amor mio amabile, o amor mio disiderabile, ritorna a me: non mi ti fare più aspettare: e dammi letizia della tua presenza: e lasciami vedere la faccia tua dolcissima: e fammi udire la boce tua dilettosa, e le parole tue piene di conforto e d'amore. Messere, la tua boce è dolcissima, e la tua faccia è bellissima e piena di graziositade. Mostramiti, amore, e bastami: e non chieggio altro più. Piagnendo la Maddalena così forte, e addolorandosi, e dicendo queste parole, sì si rivolse addietro, e vide Messer Gesù Cristo, che stava ivi ritto in piede: ed ella nol conobbe, e non sapea, che fosse Gesù Cristo. Ed egli le disse: O femmina, che piagni tu, e che addomandi? O desiderio dell' anima sua, pietoso Messer Gesù Cristo, o perchè l'addomandate voi, perch' ella piagne, e che ella addomanda? O cuor dell' anima

sua, e ogni sua dolcezza e desiderio suo, o non t'avea ella veduto con gli occhi del capo suo, con grandissimo suo dolore, tre dì dinanzi crudelmente uccidere, e flagellare e straziare, e schernire; e le tue bellissime mani, con le quali ella fu spesse volte benedetta, e i piedi, i quali ella baciò e lavò di lagrime, ella gli vide conficcare e distendere in sul legno della Croce tra i ladroni, e affliggere, come bersaglio a segnacolo, e come si fanno gli abbominevoli peccatori; e tu l'addomandi, perchè piagni? Ella ti vide morire in su la Croce; e tu l'addomandi, perchè piagni? E ora pensa, che 'l corpo tuo le sia tolto, il quale ella era testè venuta a ugnere con grande divozione, per racconsolarsi un poco: ed ella nol può trovare; e tu l'addimandi perchè piagne, e che addomanda? O dolce Gesù, voi sapete, ch' ella domanda voi, e voi solamente ama; e voi testè le dite perchè piagne? Deh Signore, e che è questo, che voi fate? Voi ardete il cuor suo dell' amor vostro, e destate tuttavia il dolor suo, e poi l'addomandate: che hai tu, femmina, che piagni? Voi sete apparito come ortolano, e piantavate l'amor vostro nel cuor suo: e ora l'addomandate perchè piagne? O buon Gesù, o dolce Maestro suo, ecco questa vostra fedele ancella, e divota discepola, tutta amorosa di voi, la quale è ricomperata novellamente del prezioso vostro Sangue: vedete, che tutta si strugge, e trambascia di disiderio di vedervi: e guata e domanda, e non può trovar voi, cui ella desidera: e ciò che vede le dispiace; imperocchè voi cui ella disidera, non può vedere: e voi l'addomandate perchè piagne, e che addomanda? Voi

sapete, dolce suo Maestro, che ella addomanda solamente voi, e voi desidera, e per vostro amore ha ogni cosa per nulla: e voi dite, perchè piagni? O dolce Maestro, e perchè accendete e fate struggere l'anima di questa vostra diletta? Tutta l'anima sua è in voi: e tutto il cuor suo si riposa in voi: e tutta la sua speranza ha posto in voi: e tutta è disperata di se medesima, ed è uscita quasi fuor di se per amor di voi. Con tanto fervore v'addomanda, che niuna altra cosa addomanda, nè aspetta, nè spera d'avere, se non solamente voi. O pensate voi, Messer, che ella dica, io domando voi, e piango per voi, se tu non le spiri nel cuor suo, e non te le dai prima a conoscere, io son colui, cui tu addomandi, e per cui tu piangi? O Messer Gesù Cristo, ch'è questo, che voi fate? Pensate voi, ch'ella vi possa conoscere, mentrechè volete tenervi celato? Avete voi perduta la compassione, o dolce amore Gesù, perchè voi siete fatto immortale e glorioso? So per certo, che nò; imperocchè non ci avete a sdegno, perchè voi ci avete ricomperati del vostro Sangue prezioso. Or dunche, perchè l'addomandate perch' ella piagne? E cui addomanda? E credendo Maria, che Gesù Cristo fosse un'ortolano, sì gli disse. Messere, stu l'hai tolto, dimmi, ove tu l'hai posto, ed io il torrò. O dolore miserabile, o amore maraviglioso! Questa buona femmina quasi uscita di se, e coperta come nuvola di dolore, non conoscea il Sole, il quale ella vedea e con cui ella favellava: ed era sì languida dell'amore di Gesù, e sì n'ardea, che questo languore e desiderio di vederlo, avea fatto venire una caligi-

ne e una nebbia sopra 'l cuor suo, in tal mòdo, che non le lasciava veder colui, il quale ella vedea, e con cui ella favellava, e che le mandava i razzi amorosi nell'anima sua. Ella vedea Gesù Cristo, e nol conoscea, che fosse Gesù Cristo. O Maria, se tu domandi Gesù Cristo, or come non conosci Gesù Cristo, che vedi che favella teco? O dolcissima, vedi Gesù, ch'è venuto a te; e domandati, che tu gli dica quel che tu vuogli, e perchè tu piagni: e tu se' sì inebbriata di lui, che tu nol conosci, ma parti ch'e' sia un'ortolano. Ma vera cosa è quel che tu pensi di lui; ma un poco mi pare, che tu erri, se tanto è, che tu creda, che egli sia pure ortolano: e non conosci, ch'egli è altresì Gesù Cristo; onde egli è ortolano verace, ed è Gesù Cristo. Ortolano è; imperocchè egli semina il buon seme nell'anima tua, e semina tuttavia nel cuor de' suoi fedeli: e Gesù è; imperocchè è Salvatore del mondo. E questo è Gesù Cristo, che favella teco. Tu 'l domandi morto: e tu vedi che egli è vivo, e risuscitato, e favella teco, e nol conosci. Ma in verità, Maria, io ho veduto la cagione, perch'egli forse prima si partiva da te, e non ti si mostrava, e non ti si dava a conoscere. E la cagione penso, che sia questa. Or perchè ti sarebbe mostrato nel modo, che tu non l'addomandavi? Tu addomandavi Gesù Cristo, e nol conoscevi Gesù Cristo: e però veggendolo, nol vedevi; imperocchè nol conoscevi. O dolce e pietoso Messer Gesù Cristo, al tutto io non ardisco di scusare dinanzi a voi questa vostra divota, e dolce discepola: e non posso liberamente difendere questo suo errore, se tanto è, ch'ella errasse. Ma non errava; pe-

rocchè ella v'addomandava cotale, quale ella v'avea veduto tre dì dinananzi nella vostra passione, e come ella vi avea lasciato nel monimento. Onde ella avea veduto il corpo vostro diporre della Croce, e riporre nel monimento: e tanto dolore l'era entrato nel cuore per cagione della morte vostra, che ella non poteva nè pensare nulla, nè avere speranza della vostra vita. E tanto dolore avea avuto nella vostra sepoltura, che ella non potea pensare nulla della vostra resurrezione; ma tutto il suo pensiero era sopra la vostra morte e passione. Ella avea veduto, che Giuseppo e Niccodemo aveano levato il corpo vostro della Croce, e posto nel monimento: e questa vostra discepola sì vi lasciò, e seppellì col corpo vostro lo spirito, e l'anima, e'l cuor suo. E più agevole sarebbe suto di partir l'anima dal corpo suo, che di partirla dal corpo vostro morto. L'anima e lo spirito di questa vostra discepola era più congiunto al corpo vostro, che non era al cuor suo. E domandando del corpo vostro, domandava simigliantemente dell'anima sua, la quale era rimasa per amore nel monimento col corpo vostro. E abbiendo perduto il corpo vostro, avea perduto lo spirito del cuor suo, e la vita e l'anima sua: e ritrovando il corpo vostro, ritrovò lo spirito e la vita sua. Dunque, Messer Gesù Cristo, non vi maravigliate, se ella non vi conosceva; imperciocchè non l'era rimasa l'anima, colla quale ella vi doveva conoscere; ma era rimasa nel monimento col corpo vostro, ed era tutta ratta e assorta in te. Rendetele adunque lo spirito suo, il quale è col corpo vostro: e incontanente ritornerà in se, e lascerà questo errore, se er-

rore si può chiamare: e cognosceravvi, che voi siate il Maestro suo. Messere, come potea errare questa tua diletta, che tanto si doleva per voi, e tanto v'amava? Certo se ella errava, che so che non errava, dico, sanza dubbio veruno, che ella dubitava d'errare. E questo suo errore (o che meglio si può chiamare vostro celamento, per lo quale ella non vi conosceva) non procedea da errore, ma da grandissimo desiderio d'amore, e da grande dolore. E imperò, misericordioso e giusto giudice, l'amore che Maria ha in voi, e il dolore che ella ha per voi, sì la scusano dinanzi da voi, se tanto è, che ella errasse per voi. Non guatate dunque, dolce Gesù, a questa femmina; ma vedete l'amore, che ella ha in voi, come divota discepola, la quale non piagne per errore, ma per dolore, che ella ha di voi; e imperò vi domanda, e dice: Messere, se tu l'hai tolto, dimmi dove tu l'hai posto, e io il torrò. Oh come saviamente errava! Agli Agnoli disse: E' m' hanno tolto il mio Signore, e non so ove se l'hanno posto. E non disse loro: voi l'avete tolto e riposto; imperocchè gli Angeli non t'aveano tolto, buon Gesù, e non t'aveano posto in niuno luogo. E a te dice: Se tu l'hai tolto, dimmi ove tu l'hai posto: imperocchè tu solamente ti togliesti te medesimo, e ponestiti ove tu se'. E agli Agnoli non disse, ove voi l'avete posto; imperocchè gli Angioli non poteano pienamente dire, che fosse fatto di te, e come fu il modo del tuo risuscitamento. Ma a te dice: Dimmi, ove tu l'hai posto, se tu l'hai tolto, imperocchè non t'è impossibile di dire, o dolce amore, quel che ti fu possevole di fare. Tu ri-

suscitasti te medesimo per la tua virtude: e imperciò tu solo sapevi quel ch'era fatto di te: e come era stato il fatto, tu solo ne sapevi dir novelle, che l'avevi fatto. E una cosa non è da passare, la quale dee destare l' anima devota a più amare, ripensando il fervore di Maria. Che è questo, o Messer Gesù Cristo, che Maria domandando di te, non ti nominava, se non che sanza altre parole dicea, ove l'avete posto, e non dicea di cui? Questo ne penso, Messere, che 'l tuo amore, del quale Maria ardeva, ha sì a inebbriare l'anima e trasformare in te, che già non si raccorda di se medesima. E ciò che vede, le par vedere pur te: e che tutte le creature debbiano ardere d'amore di te: e che sieno ripiene della tua purità: e non discerne chi si sia, giusto o non giusto, se non che ciò che vede, le par buono per te: e da chiunque è veduta, le pare che debbano tutti conoscere, e che non debbano potere nè vedere nè pensare altro che te. Ed imperocchè Maria era tutta ebbra di te, e trasformata in te, da ogni persona credea essere intesa, che ella domandasse solamente di te: e non pensava, che le fosse bisogno, quando cercava di te, di nominare altrimenti te, se non dire: Ditemi ove l'avete posto, se voi l'avete tolto. Essemplo abbiamo di Santo Piero, quando ti vide trasfigurato. Non pensava altro, che di te, e non si raccordava di se, se non che disse: Maestro, se ti piace e se vogli, facciamo qui tre tabernacoli: a te uno, a Moisè un altro, e ad Elìa l'altro: ma di se medesimo non faceva ragione, imperocchè era sì ebbro del tuo amore, o dolce Gesù, che non gli parea avere dubbio d'es-

sere sempre, ove fossi tu. O amor Gesù, che è questo, che Maria sì spesse volte diceva questa parola, ove l'avete posto? ella avea prima detto agli Apostoli: ove l'avete posto? E questo medesimo disse poi agli Agnoli: ove l'avete posto? Molto le pare melata in bocca questa parola, che tante volte la ridice. Ecco, dolce Maestro, certo questo faceva la dolcezza tua: ed ella questo facea per lo tuo amore; imperocch'ella si raccordava quanto tu lo avevi detto del suo fratello morto Lazzaro, quando tu il risuscitasti: ove l'avete posto? E imperciò, quando ella udì quella parola dalla bocca tua, sì la ritenne, e conservolla sì diligentemente nel cuor suo: e sì vi si dilettava, che non le potea uscire del cuore. Oh come amava la persona tua, che sì amava la parola tua, o buon Gesù! E come desiderava di vedere il volto tuo, che con tanto desiderio e dolcezza ridicea la parola tua, che ella avea udita della bocca tua! E come volentieri avrebbe allora baciati i piedi tuoi, che così volentieri ridicea le parole tue! Che è questo, o buon Gesù, che Maria dicea di te: io 'l torrò? Quel Santo Giuseppo, che ti levò della Croce, temea: e non fu ardito di levare il corpo tuo della Croce, se non da sera: e questo fe' colla licenza di Pilato: e Maria non aspettò notte, e non si vergognava, nè temea; ma promettea arditamente, e dicea: io 'l torrò. O amorosa Maria, dimmi, dolcissima; or se il corpo di Messer Gesù Cristo fie riposto nella corte del Principe de' Sacerdoti, ove Santo Piero si scaldava al fuoco, e ispaventato di paura lo negò, che farai? Rispondi, che il torrò. O maraviglioso ardore d'amore, e

ardire di femmina! Or che di', o femmina, non femmina? E se quella ancella ti domanderà di Gesù, come domandò San Piero, e negollo, che farai? Rispondoti ch' io 'l torrò. O grande amore di questa buona donna! Ella risponde, e niuno lato ne trae, ch' ella non prometta, e dica di torlo. Sanza paura dice: e non traendone veruno luogo, dice: Ditemi ove voi l'avete posto, e io 'l torrò. O dolce femmina, beata Maria, benedetta sia l'anima tua. Grande è la tua costanza, e la fermezza del cuor tuo, e grande è l'amor tuo, e grande è la fede tua. O tu, Messer Gesù Cristo, veggendo tanto amore in questa tua devota discepola; or perchè pare, che vi siate così dimenticato di dire quella parola, che voi solevate dire, sia come tu vuogli: e facievate ogni grazia altrui, che ve l'addomandava umilmente. Messer Gesù Cristo, piacciati per amore di non protrarre, e di non indugiare più il desiderio suo, e di non affliggere più l'anima sua; che vedi, che già son tre dì, ch' ella bramosamente piena tutta di lagrime e di dolore t' ha addomandato e desiderato: e non può pensare altro, di che ella voglia e possa saziare l'affamata anima sua di te, se non di te. E se tu non le porgerai il pane del cuor tuo, manifestandole te medesimo, ch' ella ti cognosca com' ella ti favella, e tienleti celato; verrà meno lo spirito e la vita sua corporale. Raccorditi, Messere, come tu saziasti la moltitudine, che t' era venuta drieto tre dì udendoti predicare, e per vederti: e tu per pietà dicesti agli Appostoli: Ecco la turba della gente, che tre dì mi sono venuti drieto, e non hanno che mangiare; e se io ne gli mando così digiuni a ca-

sa loro, verranno meno tra via, imperocchè molti di loro sono venuti da lungi. O Gesù, amore, bene è da lungi chi è sanza te: e bene hà difetto d' ogni bene chi è sanza te. Dunche, Messer Gesù Cristo, raccordivi della pietà del cuor vostro: e saziate oggimai l' anima di Maria, che v' ha aspettato tre dì, e distruggesi tutta di languore e di desiderio di vedervi. Se tu non vuogli, ch' ella venga meno, rifrigera oggimai la sete dell' anima sua della dolcezza del saper tuo. Apri gli occhi oggimai della mente sua, e falle riconoscere la faccia tua; perocchè tu, dolce Gesù, se' pane vivo, ch' hai in te ogni diletto, e ogni sapore di soavitade, e sazii di dolcezza indicibile, e che parlar non si puote, tutti gli amanti tuoi. E dei pensare, dolce Gesù, che Maria non potrà molto ritenere la vita corporale, se tu tosto non le manifesti la vita dell' anima sua, cioè te medesimo. Allora Messer Gesù Cristo non si potè più sostenere di vederla più piagnere, che egli non racconsolasse quella sua diletta, che tanto l' amava: e chiamolla per nome, come solea. Allora Maria, udendo la boce, com' egli la solea chiamare, incontanente sentì la sua vita, e la dolcezza, che ella solea sentire, quand' egli la chiamava, innanzichè sostenesse morte, e cognobbelo. Onde disse Messer Gesù Cristo: Maria. O voce piena di soavitade, e di diletto, e di lusinghe! Oh come le parve amorosa! Non potea Messer Gesù Cristo più apertamente dire, ch' egli le disse: Maria, i' so chi tu se', e che tu vogli: eccomi, non pianger più. Vedimi, e guata, ch' io mi ti manifesto apertamente, che m' hai tanto addomandato. Udendo Maria la boce di Messer

Gesù Cristo, quando la chiamò, e disse il nome suo, cioè Maria; incontanente tutta stupefatta, come si levasse di un grande sonno, si risolse, e cognobbe la boce di Messer Gesù Cristo: e gittoglisi a' piedi in terra per baciargliene: e lagrimando, disse: Rabboni; cioè a dire, Maestro mio buono. E Gesù Cristo le disse: Non mi toccare; imperciocch' io non sono ancora salito al Padre mio. Volle dire Gesù Cristo: Io non sono salito al Padre mio, cioè nel cuor tuo; imperocchè tu pensi tanto della mia umanità, e trati tanto l'amore che tu hai, pensando di me, che ti ritiene e non ti lascia levare lo 'ntelletto pienamente a contemplare la potenza, e la virtù, e l'amore della mia divinità, per la quale io mi sono risuscitato. Onde disse Gesù, non mi toccare: e tuttavia destava il suo desiderio. O mutazione della mano dell' Altissimo! Mutato è grande dolore in grandissimo gaudio, e giubilo, e allegrezza. Mutate sono in lei le lagrime del dolore, in lagrime di giubilo e d'amore. Quando Maria s'udì chiamare Maria, perchè così la solea chiamare il suo Maestro Gesù, sentì una cotale dolcezza maravigliosa, per la quale ella cognobbe incontanente, che egli era Gesù, il suo amoroso Maestro, che la chiamava: e riconobbe la sua boce dolcissima e soave. E come risuscitasse da morte a vita lo spirito suo, incontanente le tornò il conoscimento, e fulle aperto lo 'ntendimento, il quale Gesù avea velato. E vogliendo Messer Gesù Cristo dirle più parole, non potèa Maria sostenere d'udir più, nè più aspettare; ma inebbriata e languida d'amore e d'allegrezza, sì 'l prese ancora, e disse: Maestro mio, e vita

mia, l'amor forte non vuol parole. Onde non volle dire altro Maria, quando 'l chiamò, e disse: Maestro mio, solo tu sai l'animo mio, ch' io non voglio altro che te. Te addomando, te amo, di te languisco, e desidero te con tutte le midolle del cuore, e con tutte le potenze dell' anima mia. O amore, come se' forte cosa! Certo in verità bene se' più forte, che la morte, che non hai niuna pazienza in te. Non bastava a questa amorosa donna di vedere Gesù, e di favellare con Gesù, se ella colle mani non toccasse Gesù. E certo non è da maravigliare, se ella volea toccare Gesù: imperocchè ella sapea che soavità e virtù usciva di lui, e sanava qualunche toccava Gesù. O Gesù, nome sopra ogni nome! O nome maraviglioso! O nome soave, ch' hai in te dilettamento e sapore d'ogni soavitade! O nome giocondo, che riempi il cuore di giubilo e di gaudio! O nome pieno di mele! O nome, che hai fatti diventar melati tutti i Cieli, e hagli ripieni di amore e di gloria! O nome nel cui nome triema e adora il Cielo, e la Terra, e lo 'nferno, e tutte le creature! O nome pieno d'ogni bene, dolce Gesù Salvatore: e che ricevi tutti quelli, che vengono a te: e salvi tutti coloro, che credono in te, e che si confidano di te: e riempi d'amore tutti coloro, che desiderano te! E 'l tuo nome il dice, che tu se' dolce Gesù Salvatore. O pietoso Maestro, dolce Gesù, come ti mostri dolce a chi si raccorda di te! e come ti rendi amabile a coloro, che hanno il cuor mondo per amor di poter amar te! O come saresti beata, anima mia, se tu potessi amare il dolce Gesù! Questo è sanza fallo, dolce Gesù,

che tu ami tutti coloro, i quali amano te: e mai non abbandoni coloro, che sperano fedelmente in te. Ben se' dunque da amare in veritade e con tutto il cuore, buon Gesù. Ritorniamo alla Maddalena. Ecco, dolce Gesù, che questa tua amatrice fedele t' addomandava con pura e semplice mente, e però ti trovò veramente. Ella sperava in te: e tu non l' abbandonasti mai, e destile a trovar te: e più trovò di grazia da te, che ella non aspettava, e che non si credeva trovare. E io voglio seguitare il desiderio e l' amore di questa diletta; acciocchè io possa venire a quello amore, per cui ella piagnea, cioè a Messer Gesù Cristo: e vuolo domandare fedelmente, e non mi si celerà; imperocchè non si celò alla sua diletta peccatrice. Appara tu, o anima mia, piena di peccati, da questa benedetta peccatrice, a cui son perdonati molti peccati, imperocchè amò molto. Appara a piagnere, perchè tu non puoi vedere Gesù, e desidera di vederlo. E se tu non puoi piagnere, piagni, perchè tu non puoi piagnere. Appara da Maria ad amare Gesù, e spera di vederlo: e vanne domandando sollecitamente: e non temere tribolazioni: e non volere amare, nè seguitare, nè ricevere consolazioni da creatura; ma tutte l' abbi per nulla, le quali non siano da Gesù. Acciocchè tu possi trovare e aver Gesù, appara da Maria di cercare Gesù, e sappi se tu 'l puoi trovare nel monimento del cuor tuo. Rivolgi la pietra, cioè la durezza del tuo cuore: e caccia via ogni nuvola, e ogni scurità di peccato, e d' infidelità dall' anima tua. Togli e manda via ogni concupiscenza e ogni amore mondano dal cuor tuo: e sollecitamente cerca, se v' è

Gesù Cristo. E se tanto è, che tu nol vi trovi; sta' di fuori, come facea Maria, e piagni amaramente. Sta' nella fede, e guata di fuori a' prossimi se tu 'l puoi vedere in veruno: e piangendo adora e priega Gesù, che per pietade si degni di venire a te, e abitare in te. E acciocchè tu nol cacci da te per superbia, inchinati, e umiliati e guata nel monimento suo, cioè l'anima tua, nella quale puote abitar Gesù. E se tu vi truovi gli Angioli, l'uno a capo del monimento, e l'altro da piè, cioè se tu truovi, che nel tuo cuore sieno operazioni e desiderii celestiali e santi, i quali s'appartengano alla vita attiva e alla contemplativa, e non sieno sì ferventi, pe' quali tu possi ancora aver Gesù; non sie contento, ma piagni e domanda di Gesù infinattantochè tu lo truovi, e manifestamente con chiarità ti si dimostri. E se tanto è, che per pietà egli ti si dimostri, e apparisca, e deati consolazione di se, non ne insuperbire; ma temi più, che in prima: e non ti riputare nel cuor tuo, come già 'l ti paresse conoscere; ma domandalo, e priegalo devotamente, che ti dia con umilià conoscimento di se. E io t' imprometto, che se tu starai fedelmente con purità al monimento del cuor tuo: e guarderati bene, inchinando il capo cioè lo cuore tenendo in umiltà, a essemplo della Maddalena: e non vorrai altra consolazione se non di Gesù, o che sia secondo la sua volontà: e non domanderai altro, che Gesù; che sanza dubbio egli ti apparirà e mostrerattisi, e conoscera lo in tal modo, che non ti sarà poi bisogno di domandare altrui ove sia Gesù; ma tu 'l potrai più avaccio mostrare e insegnarlo altrui, e dir novelle

di lui, sì grandi consolazioni ti darà di se medesimo. E potrai dire altrui: Così e così mi disse Gesù, e io così e così dico di Gesù: imperocchè non se ne dice nulla, rispetto a quello, ch' io n' ho veduto e provato di Gesù. Preghiamo adunche lui, che ci faccia sì addomandare, e di se pensare, che noi possiamo venire ov' egli è a piena visione, e a pascerci della sua dolcezza e visione, in secula seculorum Amen.

Laudato sia Gesù, e la dolce Madre sua, colla devota Discepola Maddalena, e con tutta la Corte Celestiale. Amen.

Versione di Autore Anonimo fatta nel miglior Secolo della lingua verso l'anno 1350.

INDICE

DI QUANTO È CONTENUTO IN QUESTO V. VOLUME

DI SAN GIOVAN GRISOSTOMO

Versioni di Antonio Zorzi

APPENDICE

ALLA SERIE DEI CLASSICI SACRI ORATORI GRECI.

FINE DEL TOMO QUINTO

CLASSICI

SACRI ORATORI

GRECI, LATINI, ITALIANI,

E

FRANCESI

VOL. VI.